



Università di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
E INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in:

INFORMAZIONE ED EDITORIA

TITOLO DELLA TESI:

Il caso Yara, ieri e oggi: come i nuovi media riscrivono la cronaca
nera

Disciplina della tesi :

Giornalismo e Informazione

Relatore/ co-relatore

Chiar.mo Prof. Giovanni del Giaccio

Chiar.mo Prof. Guido Levi

Candidato

Ratto Giorgio Alberto

ANNO ACCADEMICO 2025/26

Sommario

ABSTRACT	2
CAPITOLO 1	4
1.1 La scomparsa:	4
1.2 comunicazioni ufficiali, appelli, mobilitazione della comunità:	8
1.3 la notizia dilaga nei media nazionali:	10
1.4 Brembate: testimonianze da un paesino “dove non succede mai nulla”:	14
1.5 indagini “ al buio” :	19
CAPITOLO 2 :	24
2.1 La pista del mostro :	24
2.2 il primo arresto:	27
2.3 dal caso di scomparsa alla cronaca nera :	32
2.4 nuove indagini e narrazione dei media :	44
2.5 La ricerca del mostro da parte di agenti e media :	51
CAPITOLO 3	54
3.1 Ricerche a tappeto:	54
3.2 la caccia a Ignoto 1:	56
3.3 l’identità di Ignoto 1:	59
3.4 Individuato l’assassino:	66
3.5 Giornali e talk show, la spettacolarizzazione dell’arresto di Bossetti:	69
3.6 Gli errori nell’arresto di Bossetti:	73
CAPITOLO 4	77
4.1 verso il processo-evento:	77
4.2 distruggere un uomo, la strumentalizzazione dei media con Marita Comi:	81
4.3 il cellulare incastra Bossetti:	84
4.4 Il furgone la prova definitiva:	86
CAPITOLO 5	89
5.1 Verso il processo del secolo:	89
5.2 l’inizio del processo:	96
5.3 Dentro l’aula Bunker:	100
5.4 la prova del DNA:	108
5.5 testimonianze verso la sentenza:	111
5.6 la testimonianza di Bossetti:	115
5.7 sentenza e ricorsi :	121
CAPITOLO 6	129
6.1 il caso è chiuso o forse no:	129
6.2 i racconti degli avvocati e della moglie:	131
6.3 l’effetto mediatico:	133
6.4 la nascita di nuovi strumenti d’informazione:	135
CAPITOLO 7	138
7.1 il nuovo linguaggio dell’informazione:	138
7.2 lo streaming e la serie tv come strumento di narrazione:	140
7.3 Dentro i nuovi ecosistemi narrativi: il punto di vista di Antonio Iovane: .	144
7.4 Dal processo mediatico ai social: come cambia il racconto del caso Yara con Federico Liguori:	148

CAPITOLO 8	151
8.1 il lato oscuro dei social:	151
8.2 la distorsione narrativa nel caso di Yara:	156
8.3 i doveri di un giornalista:	158
8.4 Sul giornalismo, secondo Pulitzer:	162
8.5 il giornalismo moderno dopo il caso Yara:	167
CAPITOLO 9	173
9.1 Da dicembre 2010... ai giorni nostri:	173
9.2 Il Massimo Bossetti di oggi:	175
9.3 16 anni non sono bastati:	177
9.4 L'eredità del caso Yara nel mondo dell'informazione:	178
BIBLIOGRAFIA :	184
SITOGRAFIA:	185

ABSTRACT

La cronaca nera occupa da sempre uno spazio centrale nell'immaginario collettivo, ma la sua rappresentazione ha subito trasformazioni profonde con il passaggio dal giornalismo cartaceo ai nuovi ecosistemi digitali. Questo lavoro esplora tali trasformazioni osservando come le logiche dell'informazione, la pressione sulla tempestività, la competizione tra testate e la diffusione di formati narrativi sempre più ibridi influenzino la costruzione dei casi giudiziari complessi. Il caso Yara Gambirasio diventa un punto di osservazione privilegiato per comprendere come la narrazione mediatica si sviluppi, si modifichi e si rigeneri nel tempo, attraversando fasi diverse e assumendo forme che spesso superano i confini della verità processuale.

L'analisi si colloca all'intersezione tra sociologia dei media, studi sul giornalismo e analisi del discorso. La ricostruzione del contesto informativo permette di evidenziare come la transizione al digitale abbia ridefinito le pratiche redazionali, le gerarchie delle notizie e il rapporto tra informazione e intrattenimento. La copertura del caso Yara, osservata attraverso articoli, servizi televisivi, materiali giudiziari e contenuti digitali, mostra una progressiva intensificazione della dimensione spettacolare: dall'enfasi emotiva delle prime ore alla costruzione di figure simboliche, dalla ricerca del colpevole alla polarizzazione tra colpevolisti e innocentisti, fino alla riattualizzazione contemporanea attraverso piattaforme di streaming e prodotti true crime.

Il caso evidenzia come la cronaca nera, nell'ecosistema digitale, non sia più un racconto lineare che accompagna l'evoluzione dell'indagine, ma un processo narrativo continuo, alimentato da nuove tecnologie, da forme di partecipazione pubblica e da una crescente ibridazione tra informazione e intrattenimento. La vicenda di Yara Gambirasio, con la sua complessità investigativa e la sua persistenza nel discorso pubblico, permette di osservare da vicino le tensioni tra giustizia formale e giustizia percepita, tra verità giudiziaria e verità mediatica, tra ricostruzione dei fatti e costruzione del senso.

In questo quadro, la cronaca nera diventa un terreno privilegiato per interrogare il ruolo dei media nella società contemporanea: non solo come strumenti di informazione, ma come attori che contribuiscono a modellare emozioni, aspettative, giudizi e memorie collettive. Il caso Yara, ancora oggi oggetto di discussione e reinterpretazione, mostra quanto la narrazione del crimine sia ormai parte di un ecosistema comunicativo complesso, in cui la dimensione digitale amplifica, stratifica e prolunga la vita delle storie, rendendo il racconto mediatico un elemento decisivo nella costruzione dell'immaginario sociale.

CAPITOLO 1

1.1La scomparsa:

Il 26 novembre, a Brembate di Sopra¹, il tempo si è improvvisamente fermato. Nel tardo pomeriggio di quel venerdì, una routine familiare si trasforma in un enigma: Yara Gambirasio, tredici anni, era scomparsa nel breve tragitto che separava la sua casa dal palazzetto dello sport. Un percorso di poche centinaia di metri, abituale, quasi banale. Eppure, da quel momento, nessuno l'aveva più vista.

Yara quel pomeriggio era uscita di casa intorno alle 17.15. Non aveva allenamento: doveva soltanto consegnare uno stereo alle istruttrici della squadra di ginnastica ritmica, impegnate nei preparativi di una gara prevista per la domenica successiva. Si era fermata qualche minuto, aveva scambiato due parole, osservato l'allenamento. Poi era uscita dal palazzetto. Da lì in avanti, il silenzio. La madre non vedendola rientrare, la sua bambina, sempre diligente e responsabile cominciò a telefonare per chiedere se qualcuno l'avesse vista, poi avvertì le autorità. Yara Gambirasio era scomparsa.

Yara abitava in via Rampinelli insieme alla famiglia : mamma Maura e papà Fulvio , insieme ai fratelli Keba Natan e Gioele, tutti appassionati di sport in particolare Yara che al momento della scomparsa frequentava la terza media presso un istituto di suore a Bergamo, dove una volta realizzò una presentazione in cui si definiva Milanista e con la passione per i viaggi e il suo film preferito era Speed Up.

Non potrebbe essere più normale di così Yara, le sue più grandi preoccupazioni sono i voti a scuola, cosa in cui comunque eccelle, e la buona riuscita dei saggi di ginnastica ritmica, per la quale è definita dalle sue stesse insegnanti molto talentuosa seppur ancora ritenuta giovane per far parte del gruppo agonistico. E' talmente devota alla ginnastica che spesso i genitori la devono rimproverare in casa perché gira per essa danzando e importunando involontariamente le persone, subendo appunto una affettuosa strigliata.

¹ Paesino nella provincia di Bergamo

Keba è la sorella maggiore e quella con cui Yara si confessa di più, anche se a 13 anni non si hanno questi grandi segreti, ma da qualche tempo gli piace un compagno di classe e in quanto sorella minore spera di trovare nella “sorellona” le risposte che cerca, ma ancora non ha il coraggio di dirglielo. Yara è insicura ed ha paura di essere poi presa in giro in classe per il suo apparecchio e l’abbigliamento semplice e non vistoso come altre compagne.

A dir la verità, però, ci fu un evento molto brutto che segnò particolarmente Yara e la rese meno sicura di se, ad agosto del 2010 aveva sentito della sparizione di una ragazzina quasi sua coetanea, Sarah Scazzi. Al telegiornale e in famiglia non si parlava d’altro e Yara, molto sensibile, aveva empatizzato con la ragazza giovane, bionda, sorridente e piena di sogni che aveva visto in televisione. Tra l’altro con un nome, a livello di suono, simile al suo.

Soltanto pochi mesi dopo aveva udito con le sue orecchie l’agghiacciante confessione di Michele Misseri², lo zio di Sarah, il quale aveva ammesso di aver ucciso la nipote in seguito ad un tentativo di stupro e successivamente di aver gettato il cadavere in un pozzo, nel tentativo di disfarsene. Non sapeva spiegare cosa gli fosse preso, quando aveva visto Sarah nel garage di casa, aveva provato a toccarla, e vedendosi rifiutare ha deciso di legargli una corda al collo che le aveva stretto sino a toglierli la vita.

Quel fatto rese Yara ancora più diffidente, soprattutto verso gli sconosciuti. E come tutte le madri mamma Maura si era raccomandata proprio su questo ma Yara, che era piccola sì ma ingenua no, faceva di più nel momento in cui si trovava sola, sceglieva sempre il lato della strada più illuminato, spesso quello in cui si trovava sola era quello casa-palestra e viceversa, dove di solito non succedeva mai nulla.

Al momento della scomparsa indossava un pantacollant nero, un giubbotto nero Hello Kitty, probabilmente uno zainetto. Nulla lasciava presagire una fuga volontaria. A scuola andava bene, non c’erano tensioni familiari, nessun segnale d’allarme. Per i genitori, ore che si erano trasformate in un’attesa insopportabile.

La denuncia era stata presentata ai carabinieri di Ponte San Pietro. Le ricerche erano scattate subito, coinvolgendo la Compagnia di Bergamo, la Protezione

² Caso per il quale sono state condannate all’ergastolo: Sabrina Misseri e Cosima Serrano. Mentre Michele Misseri ha scontato la sua pena per occultamento di cadavere ed è uscito di prigione nel febbraio 2024

civile, la Polizia locale dell'Isola e le unità cinofile. Il palazzetto dello sport era stato il primo luogo passato al setaccio, ma senza esiti. Nessuna traccia, nessun indizio, nessun testimone in grado di colmare quel vuoto di minuti.

Intanto, tra i giornali locali emergeva sempre di più il ritratto di una ragazza disciplinata e talentuosa: nel luglio 2009, con la squadra di Brembate, Yara aveva conquistato la medaglia d'oro nella fascia 11-13 anni nella specialità Syncrogym. Una giovane promessa, una vita scandita da impegno e costanza.

Ed era proprio questo a rendere tutto più inquietante: com'era possibile che una ragazzina abituata a quel tragitto fosse svanita nel nulla in un paese così piccolo?

Qualcosa doveva essere accaduto, nessuno neanche il più cinico essere umano pensa ad un allontanamento volontario, troppo giovane, troppo piccola Yara per compiere un gesto del genere e quindi in quei pochi minuti tra l'uscita dal palazzetto e il rientro mai avvenuto a casa, qualcosa di rapido, silenzioso, invisibile deve essere per forza di cose successo.

Pochi minuti prima della sua ufficiale scomparsa il suo cellulare LG aveva inviato l'ultimo impulso alle 18.55. a cui aveva risposto a un messaggio dell'amica Martina:

«Ci vediamo per la partita domenica»

«Dobbiamo essere lì per le 8», aveva scritto Yara.

Alle 18.49, il telefono aveva agganciato la cella di via Adamello a 2km dal centro sportivo, poi quella di Mapello a 4km sempre dal centro sportivo e infine quella di via Ruggeri, circa 5km dal centro sportivo a nord, ma che ci faceva così lontano da casa? Ben consapevole che il tragitto da casa sua alla palestra era di una manciata di metri?, un dettaglio che, fin da subito, aveva aperto interrogativi inquietanti.

Già alle 19:00 Maura prova a chiamare Yara, ma risponde la segreteria, che cosa sta facendo sua figlia al buio fuori di casa? può davvero aver spento il telefono? Maura non si dà pace, non ha mai disubbidito agli ordini dei genitori e non si azzarderebbe a cambiare i piani senza chiedere il permesso o avvisare. La donna è nel panico ma cerca di non trasmettere preoccupazione al resto della famiglia, chiama le istruttrici che però sembrano cadere dalle nuvole, a questo punto Maura esce e si dirige verso il complesso sportivo, speranzosa di trovare Yara intenta a parlare con le sue amiche e fiduciosa di fargli una bella strigliata, ma più di tutto spera non le sia successo nulla.

Maura percorre quei 700 metri col cuore in gola, in preda al panico e al terrore come giusto che sia per un genitore quando un figlio è in pericolo. Entra nella palestra, spalanca la porta ... ma di Yara non c'è traccia e nessuno sa dove si sia diretta, anche Fulvio nel frattempo si è messo a setacciare la zona, senza però ottenere alcun risultato.

A questo punto sono circa le 19:30 e per i genitori non c'è altra soluzione, se non quella di denunciare la scomparsa ai carabinieri e lasciare che il caso non rimanga “ in famiglia”.

All'inizio, i genitori erano certi che tutto si sarebbe sistemato in fretta, come accade con gli imprevisti che si sciolgono da soli nel giro di qualche ora. Pensavano che presto sarebbe arrivata una spiegazione semplice, rassicurante, capace di riportare tutto al proprio posto. La casa manteneva la sua routine abituale, come se la normalità potesse proteggerli da qualunque scossone.

Ogni gesto quotidiano sembrava un modo per tenere lontana l'idea che qualcosa potesse davvero essere cambiato. Anche il silenzio iniziale veniva interpretato come un dettaglio passeggero, un ritardo destinato a dissolversi da un momento all'altro. Nessuno dei due riusciva a immaginare che quella calma apparente fosse solo la superficie di qualcosa di molto più profondo. Continuavano a convincersi che presto avrebbero sentito la porta aprirsi e tutto sarebbe tornato com'era sempre stato. Ma sotto quella speranza si muoveva un'inquietudine sottile, difficile da nominare. Una sensazione che cresceva senza farsi notare, come un'onda lontana che avanza senza rumore. E quando lo tsunami emotivo arrivò davvero, li colse completamente impreparati, travolgendo ogni certezza che avevano cercato di proteggere.

Intanto, mentre il paese viveva sospeso tra speranza e timore, erano arrivate segnalazioni anonime a “Chi l'ha visto?”³ e all'Eco di Bergamo: ⁴si parlava di presunti molestatori attivi in zona, a bordo di un furgone bianco. Nessuna conferma, nessuna prova, solo voci. Ma in un caso come questo, anche le voci diventavano tasselli da verificare.

³ Programma investigativo di Rai 3

⁴ Giornale locale della Bergamasca molto diffuso

1.2 comunicazioni ufficiali, appelli, mobilitazione della comunità:

Fulvio e Maura Gambirasio reagirono alla scomparsa della figlia in un modo che spiazzò subito chi, in casi simili, è abituato a vedere genitori travolti dal panico, pronti a lanciare appelli televisivi, a chiedere aiuto davanti alle telecamere, a trasformare il dolore in un megafono. Loro no. Loro scelsero. almeno all'inizio, una compostezza quasi innaturale, una disciplina emotiva che sembrava fatta apposta per proteggere la famiglia da un'esposizione che non volevano e che non avrebbero mai cercato. Nei giorni immediatamente successivi al 26 novembre 2010, la casa dei Gambirasio divenne un crocevia di volontari, amici, forze dell'ordine, ma Fulvio e Maura restavano fermi, sobri, misurati, come se ogni parola in più potesse incrinare un equilibrio fragile. Non c'era spazio per il clamore, non c'era spazio per la spettacolarizzazione del dolore. C'era solo la speranza, ostinata e silenziosa, che Yara fosse ancora viva.

La madre, Maura però, fece qualcosa che racconta più di qualunque intervista: prese il cellulare e iniziò a lasciarle messaggi vocali. Non erano appelli pubblici, non erano frasi pensate per i giornali ma un qualcosa di molto più potente, di molto più umano, erano parole intime, quasi sussurrate, che cercavano un varco nel buio. Le ricostruzioni successive parlano di un tono calmo, controllato, materno nel senso più puro del termine. Nessuna disperazione urlata, nessun panico. Solo frasi semplici, quotidiane, che diventano strazianti proprio perché non cercano il dramma: "Fatti sentire", "Non ti preoccupare", "Torna a casa", "Qualunque segnale va bene". È la voce di una madre che non vuole trasmettere paura, che non vuole che la figlia, ovunque sia, percepisca angoscia. Le parla come se fosse semplicemente in ritardo, come se potesse ascoltare e rispondere. Quei messaggi vocali sono il primo vero appello della famiglia, anche se non venne mai diffuso ai media immediatamente. Sono la prova che i Gambirasio, nei giorni immediati, cercarono la figlia nel modo più intimo e meno mediatico possibile.

Mentre la famiglia sceglieva il silenzio, la comunità si muoveva con una rapidità che colpì anche gli investigatori. Brembate di Sopra è un paese piccolo e come ogni comunità dove tutti si conoscono, la scomparsa di una ragazza di tredici anni non è un fatto di cronaca: è un trauma collettivo. Nei primi giorni, centinaia di persone si unirono alle ricerche. Gruppi spontanei percorrevano

campi, argini, capannoni industriali, zone boschive. La parrocchia divenne un punto di riferimento: durante le messe si moltiplicavano gli appelli alla speranza, si pregava insieme, si organizzavano squadre di volontari. La stessa famiglia si trovò spiazzata di fronte a tutto questo, non era di certo loro auspicio trovarsi al centro dell'attenzione tanto che, come di solito è consuetudine, non ci furono fiaccolate ufficiali nei primissimi giorni perchè la famiglia non voleva clamore ma ci furono raduni spontanei, persone che si ritrovavano davanti alla chiesa, che accendevano candele, che lasciavano biglietti, che si stringevano in un silenzio condiviso. Nei giorni successivi questa cosa diventa ormai fuori dal controllo e dalla volontà dei genitori di Yara, si parlano di file di persone con torce che si univano alle ricerche, di ragazzi della palestra che si presentavano ogni giorno per aiutare, di madri che pregavano insieme, di volontari della Protezione Civile che coordinavano operazioni sempre più vaste. Era una mobilitazione che nasceva dal basso, senza comunicati, senza appelli ufficiali: era la comunità che si muoveva prima ancora che la famiglia lo chiedesse.

Le forze dell'ordine, nei primi giorni, mantennero un profilo istituzionale molto prudente, a scopo di evitare la diffusione di false piste e inquinare così le indagini. Non c'erano indizi di rapimento, non c'erano richieste di riscatto, non c'era un movente. Per questo gli appelli ufficiali erano sobri, tecnici, privi di drammatizzazioni: chiunque avesse visto qualcosa era invitato a farsi avanti, si chiedeva collaborazione per le ricerche, si sollecitavano testimonianze anche minime. Nessun tono sensazionalistico, nessuna pressione mediatica. Era un approccio chirurgico, quasi scientifico.

Il primo vero appello pubblico della famiglia arrivò solo settimane dopo, quando la pressione mediatica era ormai inevitabile. La famiglia, sempre composta, accettò di rivolgersi pubblicamente a chiunque potesse trattenere Yara. L'appello, riportato dai giornali dell'epoca, era devastante nella sua semplicità: "Imploriamo pietà", "Siamo convinti che Yara sia ancora viva", "Restituitecela". Non c'era rabbia, non c'era spettacolo, c'era solo una richiesta umana, diretta, quasi sussurrata come i messaggi vocali dei primi giorni. Era un appello che non cercava colpevoli, ma coscienze.

Nei giorni e nelle settimane successive, Brembate visse in uno stato di sospensione. Le ricerche continuarono senza sosta, i volontari non si fermarono, la comunità si strinse attorno alla famiglia, mentre i genitori continuarono a

mantenere un profilo basso, quasi invisibile. Era un equilibrio fragile: da un lato la mobilitazione popolare, dall'altro il silenzio composto dei genitori. Due forze che non si contraddicevano, ma si completavano. I primi giorni dopo la scomparsa di Yara non sono fatti , ancora, di grandi appelli televisivi o di manifestazioni di massa. Ma di una madre che lascia messaggi vocali alla figlia, di un padre che collabora senza clamore, di una comunità che si muove prima ancora che venga chiesto, perché il senso di appartenenza è più forte di qualsiasi appello istituzionale.

1.3 la notizia dilaga nei media nazionali:

A questo punto la notizia non è più, e non potrebbe essere altrimenti, un qualcosa locale di Brembate di Sopra la storia comincia così a dilagare nei quotidiani locali ,riempiendo le prime pagine , che non avevano bisogno di costruire atmosfere perché l'atmosfera la respiravano. L'Eco di Bergamo si fionda sulla notizia dal primo istante, i cronisti non ignorano nemmeno una voce, che sia per aiutare le ricerche o per fare uno scoop questo non possiamo saperlo altri quotidiani locali come : il Corriere Bergamo e BergamoNews⁵, sulla stessa linea del primo, non usavano formule generiche, non parlavano di “provincia italiana”, non evocavano “misteri”: parlavano di luoghi, di persone, di abitudini. Il loro linguaggio era concreto, quasi tattile. Dove i nazionali scrivevano “la palestra”, i locali scrivevano “la palestra di via Locatelli, quella dove il venerdì sera le ginnaste escono tutte insieme e i genitori aspettano in macchina con il motore acceso”. Dove i nazionali parlavano di “ricerche nella zona”, i locali elencavano i campi, le rogge, i sentieri, i capannoni, i punti bui, i percorsi che i volontari conoscevano a memoria. Non c'erano insinuazioni, ma c'era un'attenzione minuziosa ai micro-dettagli: la luce dei lampioni, il parcheggio semivuoto, il cancello laterale che di solito resta aperto, il via vai dei ragazzi che quella sera sembrava più rapido del solito. I locali non cercavano di allargare il discorso: lo restringevano. Non parlavano di “paese sotto shock”, ma di “genitori che accompagnano i figli anche per due strade”, di “serrande abbassate prima del solito”, di “volontari che tornano a casa solo per cambiarsi”. Il tono non era

⁵ Giornali locali in concorrenza all'Eco di Bergamo

allarmistico, ma partecipe. Non c'erano ipotesi investigative buttate lì per creare tensione: c'erano domande pratiche, quasi domestiche. Chi ha visto Yara uscire? Chi era in palestra? Chi ha parcheggiato vicino? Chi ha sentito qualcosa? Il territorio non era sfondo, era protagonista. E soprattutto, nei locali non c'era la tentazione di trasformare la vicenda in un "caso": c'era la consapevolezza che si trattava di una storia che riguardava persone conosciute, vicine, reali. La famiglia non era un simbolo, ma "i Gambirasio", quelli che abitano lì, quelli che tutti sanno essere riservati. Il tono era più basso, più rispettoso, più aderente alla realtà. E pensando proprio alla famiglia molti giornali cercano di dare una speranza alla famiglia, travolta dalla scomparsa e dall'onda mediatica, alcuni infatti bollano la vicenda come "una bravata": forse Yara è scappata con il fidanzato o con gli amici, forse è un semplice atto di ribellione giovanile. Ma in realtà più che accendere una fiamma di speranza, queste ipotesi sono solo il frutto di chi Yara non la conosce, tanto che Maura è costretta ad intervenire davanti ai microfoni smentendo tutti sul fatto che sua figlia non c'entri niente con una scomparsa volontaria, ma questo per i giornalisti locali può significare solo una cosa e molti non hanno nemmeno il coraggio di dirlo.

Dai quotidiani più vicini al territorio e alla scomparsa il caso diventano ufficialmente di dominio pubblico. Tra i primi a riportare la notizia a livello nazionale c'è "La Repubblica"⁶ "e il racconto che emerge nelle ore immediatamente successive alla scomparsa di Yara Gambirasio ha già la struttura di un mistero che inquieta e disorienta un intero paese. Si fornisce una descrizione di chi sia la ragazza scomparsa, probabilmente raccolta dalle testimonianze di paese : la grazia dei suoi passi di danza e la bellezza adolescenziale dei suoi tredici anni, fissate nelle fotografie diffuse dalla famiglia, diventano all'improvviso le uniche tracce disponibili. Da venerdì pomeriggio, a Brembate di Sopra, nessuno sa più nulla di lei. Nessuno l'ha sentita gridare, nessuno l'ha vista allontanarsi, nessuno ha notato movimenti sospetti. Eppure, tra gli investigatori, l'ipotesi del sequestro prende corpo con una rapidità che tradisce la gravità della situazione. "Un maniaco": è la parola che circola con insistenza, quasi un tentativo di dare un nome a un'assenza inspiegabile.

⁶ Tra i quotidiani più importanti a livello nazionale fondato nel 1976

Se davvero si è trattato di un rapimento, chi ha portato via Yara non poteva essere sulle sue tracce da molto. È più plausibile un incontro casuale, un'occasione improvvisa colta nel momento esatto in cui la ragazza si è trovata sola. Si ripete, quasi per la disperazione, la descrizione fornita negli istanti successivi alla scomparsa: un abbigliamento normale per una ragazza che si muove a piedi tra casa e palestra, distanti poche centinaia di metri. Cominciano però ad essere rivelati alcuni dettagli che prima erano stati omessi o non divulgati, come il fatto che si, lo sapevamo, prende la strada più breve per tornare a casa ma non quale fosse: via Pietro Morlotti, un tratto poco illuminato, poco frequentato, ma familiare.

E poco dopo la madre, non vedendola rientrare, la chiama. Il cellulare risulta spento. Da quel momento, il silenzio.

Gli inquirenti escludono quasi subito l'allontanamento volontario. "Non c'è nulla, nelle ore precedenti alla scomparsa, che possa giustificare un desiderio di fuga", spiega il sostituto procuratore Letizia Ruggeri, titolare dell'indagine. Yara è descritta come una ragazza serena, profondamente legata alla danza ritmica, una passione che difficilmente avrebbe abbandonato. Per dovere di cronaca al setaccio vengono passati anche i rapporti con la famiglia, per escludere eventuali tensioni interne ma di queste non vi è alcuna traccia, ma è chiaro che questo ha come conseguenza la fuoriuscita di informazioni personali che trasportano una famiglia da sempre riservatissima al centro del paese: la madre, Maura, insegnante d'asilo, ha scelto per lei il nome di una divinità fluviale brasiliana; il padre, Fulvio, geometra, lavora in un'azienda del paese. I rapporti con i tre fratelli di 15, 9 e 4 anni sono buoni.

I carabinieri del nucleo investigativo di Bergamo passano a controllare la casa, violando nuovamente la loro privacy, ma d'altronde sono ben consapevoli che non si potrebbe fare altrimenti e che ogni indizio può aiutarli a ritrovare la loro figlia, ascoltano i familiari, gli amici, le istruttrici, le compagne di danza. Ogni dettaglio viene verificato, ogni possibile pista valutata. Viene sentito anche un ragazzino per cui Yara nutriva simpatia, ma nulla, nelle testimonianze raccolte, apre spiragli o suggerisce movimenti sospetti. È come se la ragazza fosse svanita nel nulla e questo non fa altro che aumentare l'angoscia e la tensione.

Con lo stesso taglio di Repubblica i primi giorni dopo la scomparsa di Yara Gambirasio, i quotidiani nazionali come Corriere della Sera ⁷o La Stampa ⁸adottavano un registro che non era tanto informativo quanto performativo: un linguaggio calibrato per suggerire gravità, per evocare un clima di allarme, per inscrivere la vicenda dentro una narrativa già pronta, quella del “mistero italiano” che ritorna ciclicamente. Le prime righe non si soffermavano sui dettagli concreti, ma costruivano un’atmosfera: “una ragazzina svanita nel nulla”, “un paese sotto shock”, “una scomparsa che inquieta”. Espressioni che non descrivono, ma insinuano. Il tono era quello della cronaca che vuole essere più grande del fatto che racconta, che cerca subito un significato, una cornice, un precedente. Le modalità erano riconoscibili: l’uso di formule impersonali (“si teme”, “si ipotizza”, “si indaga”), la scelta di verbi che aprono scenari più che riportare fatti (“potrebbe”, “forse”, “non si esclude”), la costruzione di un clima di sospensione che non nasce da elementi oggettivi, ma dalla retorica stessa dell’articolo. I nazionali tendevano a introdurre la vicenda attraverso categorie generali la sicurezza, l’adolescenza, la provincia italiana come se la storia dovesse essere immediatamente leggibile da chiunque, anche da chi non aveva mai sentito nominare Brembate di Sopra. E in questo processo, inevitabilmente, il territorio veniva appiattito: non un luogo reale, ma un simbolo, un fondale. Le insinuazioni erano sottili ma presenti: la possibilità di un rapimento, l’ombra di un predatore, il rischio di un caso destinato a diventare mediatico. Non c’erano accuse, ma c’era un modo di suggerire che “qualcosa non torna”, che “ci sono elementi che preoccupano”, anche quando gli elementi non erano ancora noti. Il tono era quello della distanza: un giornale che osserva, interpreta, anticipa, quasi guida il lettore verso una lettura emotiva prima ancora che informativa.

⁷ Quotidiano fondato il 5 marzo 1876

⁸ Quotidiano fondato il 9 febbraio 1867

1.4 Brembate: testimonianze da un paesino “dove non succede mai nulla”:

A causa di tutta questa mobilitazione e agitazione, dovuta alla massiccia presenza di agenti, tv, giornali e giornalisti, un paese tranquillo con i suoi abitanti si ritrova accerchiato.

Brembate di Sopra, che fino a pochi giorni prima viveva nel suo silenzio ordinario la palestra come punto di ritrovo, i bambini che entrano ed escono dai corsi, le vie corte e familiari ora è attraversato da un movimento continuo, quasi febbrile. Le pattuglie si moltiplicano, i volontari arrivano da tutta la provincia, le telecamere presidiano ogni angolo. Il paese che per anni si è definito “dove non succede mai nulla” diventa improvvisamente il centro di un caso nazionale.

Gli abitanti escono di casa e trovano microfoni⁹, domande, fari accesi.

Molti parlano a bassa voce¹⁰, altri evitano di parlare del tutto. Ma le prime testimonianze, spezzate e sincere, emergono comunque.

«Qui non succede mai niente... siamo sconvolti.» dice una signora davanti alla palestra, stringendo la borsa come se avesse freddo.

Un padre che accompagna il figlio agli allenamenti scuote la testa: «È impossibile che nessuno abbia visto nulla. Il paese è piccolo, ci conosciamo tutti.»

Una madre che abita a poche vie da lì confessa: «Da quando è sparita Yara non dormiamo più tranquilli.»

Al bar del centro, un anziano osserva la strada piena di pattuglie: «C'è un silenzio strano in giro, come se tutti avessero paura di parlare.»

Il vuoto informativo pesa come un macigno.

«Da venerdì pomeriggio nessuno, a Brembate Sopra, sa niente di lei.» ripetono in molti, quasi fosse un mantra.

Un ragazzo che frequenta la stessa palestra aggiunge: «È come se fosse svanita nel nulla.»

Intanto la presenza mediatica cresce, si espande, occupa spazi fisici e mentali.

«Non abbiamo mai visto tante pattuglie qui.»

«Le strade sono piene di volontari, ma nessuno sa niente.»

⁹ Intervistati da programmi come: chi l'ha visto, quarto grado.

¹⁰ Testimonianze raccolte grazie ai giornali locali

«Siamo tutti qui a dare una mano, ma non sappiamo da dove cominciare.»

Sono frasi che rimbalzano tra la palestra, i bar, le vie del paese.

Testimonianze che raccontano non solo la scomparsa di una ragazza, ma la frattura improvvisa di una comunità che si ritrova esposta, osservata, quasi violata nella sua intimità quotidiana.

Un paese che non era preparato a diventare un set, un caso, un titolo.

«Non si riesce più nemmeno a uscire di casa senza che qualcuno ti fermi per chiedere qualcosa» sbuffa una donna affacciata al cancello, infastidita dall'ennesimo cronista che le chiede “un ricordo, una sensazione, un commento”. Un commerciante del centro guarda la strada occupata da cavalletti e furgoni satellitari: «Siamo spaesati. Non capiamo più dove finisce il paese e dove comincia il set televisivo». Una madre, all'uscita da scuola, stringe la mano del figlio e accelera il passo: «I giornalisti sono ovunque, anche davanti alle scuole. Non è normale. Non voglio che riprendano i bambini». Al bar, un anziano scuote la testa: «Non c'è più privacy. Ti chiedono cose che non vuoi dire, insistono, ti seguono. Non siamo abituati a tutto questo». Un ragazzo che frequenta la palestra si sente addosso gli obiettivi: «È come se fossimo diventati tutti personaggi di una storia che non ci appartiene». Un padre, fermato per l'ennesima volta mentre accompagna la figlia agli allenamenti, sbotta: «Ti chiedono di raccontare, di ricordare, di commentare... ma noi non sappiamo niente. E non vogliamo finire in televisione». Un volontario impegnato nelle ricerche racconta di essersi trovato circondato da microfoni mentre portava solo dell'acqua: «Sembra che cerchino il dramma in ogni parola che dici». La frase che rimbalza tra le case, i bar, la piazza è sempre la stessa: «Non ci lasciano respirare». In pochi giorni, la presenza dei media non è più percepita come semplice informazione, ma come una pressione continua, un'invasione che altera i gesti più banali. Il paese, che si definiva “tranquillo” e “fuori dal mondo”, ora si sente messo in vetrina senza averlo scelto, spaesato da uno sguardo esterno che insiste, chiede, registra, mentre gli abitanti vorrebbero solo tornare a passare per strada senza dover giustificare ogni passo.

Ma c'è chi, come purtroppo tristemente accade, cerca di trarre visibilità dalla situazione, incurante di una famiglia e di un paese che soffrono. Infatti tra le tante testimonianze raccolte, ce n'è una che pare possa dare una svolta significativa alle ricerche. Un ragazzo di diciannove anni Enrico Tironi, racconta di essere passato vicino alla palestra proprio nella fascia oraria in cui Yara sarebbe

scomparsa. Dice che stava rientrando a casa e che, mentre percorreva la strada laterale, la sua attenzione era stata attirata da un'auto, una citroen rossa, ferma con le quattro frecce accese, parcheggiata in modo insolito, quasi di traverso rispetto al marciapiede.

Secondo il suo racconto, accanto alla vettura c'erano due uomini, uno appoggiato allo sportello, l'altro che sembrava guardarsi intorno con un'aria nervosa, come se stesse aspettando qualcuno o temesse di essere osservato. Il ragazzo sostiene di aver rallentato il passo proprio perché quell'atteggiamento gli era sembrato "strano", fuori posto per un paese tranquillo come Brembate.

A pochi metri dall'auto, dice di aver notato una ragazza che somigliava a Yara, ferma, come se stesse parlando con i due uomini o stesse per avvicinarsi alla vettura. Racconta che indossava "una felpa chiara", un dettaglio che lo aveva colpito perché coincideva con l'abbigliamento descritto nei primi appelli diffusi in tv.

Il giovane afferma di aver osservato la scena per qualche secondo, indeciso se fermarsi o proseguire. Poi, non avendo percepito movimenti bruschi o richieste d'aiuto, avrebbe continuato a camminare, convinto che si trattasse di una situazione sì insolita, ma non necessariamente pericolosa.

Racconta di aver deciso di parlare solo dopo aver visto i telegiornali e i volantini con il volto di Yara: quella scena gli era tornata in mente all'improvviso, come un dettaglio che poteva essere utile. Dice di essersi fatto avanti "per senso civico", per dare un contributo alle ricerche, convinto che ciò che aveva visto potesse aiutare a ricostruire gli ultimi movimenti della ragazza.

Ma la sua versione pare fin da subito piena di sfumature indefinite ad ogni ripetizione, dapprima riferisce che i tre stavano solo interloquendo in piedi, poi aggiunge aspetti più sinistri al racconto. Enrico riporta che uno dei due ragazzi gli pare sia poco più alto di lui e sicuramente italiano, mentre il suo compare poteva essere marocchino o rumeno, il perché? Secondo Enrico sono tra i "più cattivi" e orientati a compiere questo genere di reati.

Da questo momento Tironi viene catapultato al centro dei riflettori dell'Italia intera, il suo profilo Facebook preso di mira da utenti anonimi che lo insultano e minacciano, lui si difende dicendo : "non sono un mitomane, quello che dico è vero e voglio aiutare". Per il PM Ruggeri e tutta la squadra operativa, viste le difficoltà nelle ricerche, non si può escludere nulla e così dopo poco tempo

emergono due stranieri che lavorano come giardinieri per una ditta sita a circa 15 km da Brembate di Sopra e guarda caso uno dei due guida una Citroen rossa, ma quello che insospettisce di più gli inquirenti è che questo individuo era stato condannato a quindici anni di carcere, nel 2001, per l'omicidio di una prostituta avvenuto a quindici minuti di distanza dal centro sportivo di Yara. Il suo collega invece ha precedenti penali per furti negli anni 90', finalmente sembra sia arrivata la tanto attesa svolta, anche se i due non corrispondono alla descrizione di Tironi e vivono fuori da Brembate... l'entusiasmo dura così ben poco, un rapido controllo degli agenti verifica tramite le celle telefoniche agganciate dai cellulari dei due "sospettati" la loro estraneità ai fatti, il 26 novembre 2010 si trovavano da un'altra parte e di conseguenza vengono esclusi dalla lista dei papabili indagati.

A questo punto gli investigatori vogliono vederci chiaro e controllano il telefono di Tironi, le celle telefoniche lo collocano nel paese di Valbrembo, ad est di Brembate di Sopra, alle 18:41. Si scopre che era da un amico a giocare ai videogiochi.

Così da una testimonianza che sembrava poter dare una pista, Enrico Tironio che aveva rivelato tutto a "chi l'ha visto?", non regge alla pressione di polizia e giornali e confessa... si è inventato una testimonianza, dice di averlo fatto per la pressione dei giornalisti che gli chiedevano se aveva visto o conosceva Yara e non per apparire, ma perfino i suoi conoscenti non condividono questa giustificazione, infatti lo descrivono come una persona inaffidabile e intenta solo ad apparire

Dopo questo ,spiacevole , fatto e con il rischio tra l'altro di una denuncia Enrico sparisce nel nulla, uscendo del tutto dalla vicenda.

Riprendono così le ricerche, tra un senso di sconforto e di rabbia ...sono numerose le testimonianze che le forze dell'ordine stanno valutando. Una ragazza ha detto di avere visto un furgone passare a tutta velocità intorno all'ora della scomparsa di Yara, un bambino ha detto di avere sentito delle grida, un uomo è stato rintracciato perché era stato sorpreso a fare fotografie nel centro sportivo dove la ragazza si allenava con la sua squadra di ginnastica ritmica: ha spiegato di aver scattato quelle foto perché intenzionato ad aprire a sua volta un centro sportivo, e comunque per l'ora della scomparsa ha un alibi.

Ma ce ne sono altre che , al contrario, possono rivelare informazioni molto importanti sugli ultimi momenti in cui Yara è stata vista. Una delle sue insegnanti Daniela Rossi, la vede entrare e nota subito il sacchetto bianco con lo stereo, la

donna non allena più Yara da tempo ma le due si conoscono benissimo è lei a dire alla ragazzina di presentarsi alle 8 per la gara di domenica, poi Yara su sistema sugli spalti per assistere all'allenamento delle più piccole.

Poco tempo dopo, un uomo di nome Fabrizio Francese, patrigno dell'amica di Yara, Ilaria, arriva alla stazione di Ponte San Pietro , sono le 18:24. Francese sta rientrando da un viaggio di lavoro, sale in macchina e si dirige verso la sua abitazione quando riceve una chiamata proprio da Ilaria, che le chiede di passarla a prendere al centro sportivo di Brembate. L'uomo impiega circa 15 minuti ad arrivare e parcheggiare in via Locatelli, poi si dirige verso l'atrio della palestra e qui incrocia una figura che si dirige in modo brusco, quasi preoccupato, all'uscita è la ragazzina che ha già incontrato mille volte, è Yara che la saluta quasi istintivamente, lei ricambia con un rapido sorriso di sfuggita.

Fabrizio non ha modo di verificare con gli occhi che Yara sia effettivamente uscita dalla palestra, ma che motivo aveva di preoccuparsene? È un giorno come un altro, però l'ora non se la scorderà mai più... sono poco dopo le 18:40.

A conferma di questa testimonianza c'è quella di Ilaria Mecca, insegnante di Yara , che afferma di averla salutata poco dopo le 18:30 e anche lei nota la camminata spedita. Pare che la ragazzina le abbia confessato di essere in ritardo e con mamma Maura molto severa, meglio non rischiare.

In quelli stessi istanti un'altra persona si ritrova a fare un percorso simile a quello di Fabrizio Francese, e ci rivela una testimonianza molto importante, Silvia Brena la nuova maestra di Yara che scrive al fratello di passarla a prendere per accompagnarla fino alla palestra, è un'insegnante molto giovane ha da poco compiuti 20 anni e anche lei vive in via Rampinelli e conosce , ovviamente, molto bene Yara ma anche sua sorella Keba. Poco dopo le 18:30 i due arrivano a destinazione, Silvia afferma di essere scesa dall'auto e di essere entrata nell'atrio dove di sfuggita ha intravisto Yara che si dirigeva verso un altro edificio del centro sportivo, prima di uscire definitivamente dal complesso. Eppure per la prima volta , questa versione ci rivela come alcune cose non tornino, infatti alle 18:35 Silvia e il fratello si scambiano alcuni SMS...ma che motivo ci sarebbe? Se si sono salutati pochi minuti prima, che cosa si sono detti? Un semplice “ sono dentro”?, nessuno lo sa perché di quei messaggi non ci sarà traccia, entrambi cancellano i messaggi, rendendo il tutto ancora più sospetto. I precedenti e i successivi ci sono, spariscono solo quelli scambiati poco dopo il loro saluto, nel

lasso di tempo in cui Yara si allontana dalla palestra. Per far chiarezza agli inquirenti non servono a nulla le telecamere del centro sportivo, in quanto non funzionanti da tempo, elemento non da poco perché da questo momento Yara viene inghiottita dalle tenebre nessuno l'ha più vista, nemmeno alcuni ragazzi intenti a cambiare una gomma forata a pochi passi da casa Gambirasio che sicuri affermano :” da lì non è mai passata, non l'abbiamo vista”.

A qualche km di distanza, nel frattempo , in una viuzza di Ambivere, paesino nord-ovest di Brembate di Sopra , una donna di nome Cinzia Fumagalli, la sera della scomparsa mentre stava portando fuori la spazzatura, afferma di aver visto un furgone bianco con il retro chiuso sfrecciare a tutta velocità per la strada, di quelli che si adoperano per effettuare lavori pesanti, nulla di che all'apparenza, il fatto non la colpì granché se fosse che sentì un urlo soffocato, che al momento della confessione rivelò appartenesse ad una ragazzina e di questo ne fu estremamente convinta.

Circa due ore dopo questo avvenimento ne capitò un altro che cattura l'interesse degli agenti, un uomo di nome Abozeid Mohamed sta preparando le pizze come di consuetudine, a Barzana circa 3km dal centro sportivo. Davanti a lui si presenta un cliente abituale , titolare di un'impresa di infissi a Brembate di Sopra, il pizzaiolo riporta di aver visto l'uomo molto scosso, il quale per giustificare il suo stato d'animo gli dice :” è scomparsa una ragazzina qua vicino”. Ma come fa già a saperlo ? vero che le voci in paese corrono veloci, ma come molti compaesani affermano, sono venuti a conoscenza della scomparsa ufficiale solo giorni dopo e grazie ai giornali e TV, che in realtà quell'uomo sapesse più di quel che ha detto?

1.5 indagini “ al buio” :

Le testimonianze raccolte finora, più che illuminare il quadro, sembrano averlo reso ancora più opaco. Quelle voci che nelle prime ore si sperava potessero orientare gli investigatori verso una direzione precisa si rivelano fragili, contraddittorie, spesso incapaci di reggere alla verifica. Nel frattempo le indagini procedono a tentoni, come se ogni pista si dissolvesse un attimo prima di

diventare utile. È una fase in cui la macchina investigativa avanza, sì, ma quasi rantolando nel buio, costretta a muoversi tra intuizioni provvisorie e una realtà che continua a sfuggire di mano.

Si arriva addirittura, per dovere di cronaca si giustificherà poi, a sospettare dello stesso Fulvio Gambirarasio, secondo gli inquirenti il suo racconto sul 26 novembre 2010 mostra “evidenti contraddizioni”, tanto che spinge chi indaga a piazzare delle cimici nella sua auto con lo scopo di catturare una testimonianza o qualsiasi cosa possa far luce su quel mistero. Il padre però chiarisce subito la sua posizione e, quasi scontento di dirlo, la sua innocenza ma i carabinieri descrivono il suo comportamento durante le prime ore della scomparsa di sua figlia “molto dubbioso”, infatti mentre la moglie Maura era già nel panico da qualche minuto, Fulvio era tranquillamente al bar a bersi due birre con un collega. Nei suoi spostamenti, aggiungono gli agenti, l'uomo passa dei momenti da solo durante le ore cruciali della scomparsa e il suo posto di lavoro è vicino alla palestra di Yara, tutte queste supposizioni però non trovano alcuna conferma in un elemento concreto e presto Fulvio viene “lasciato libero” dalla morsa delle indagini.

Se le lunghe mani della legge non hanno risparmiato un padre disperato, figuriamoci con parenti e conoscenti che già dal 27 di novembre vengono interrogati a ruota, perché chiunque può essere coinvolto o conoscere un dettaglio importanti che sbrighi una situazione sempre più difficile.

Una possibile, ed ennesima, svolta in queste prime ricerche viene dalle indagini fatte sul custode del centro Valter Brembilla, in un primo momento l'uomo afferma di non aver fatto nulla di particolare quel giorno, passandolo nella sua abitazione all'interno del centro sportivo e pertanto non ha nulla da riferire. Poi, probabilmente incalzato dagli agenti, ammette di essere uscito con il pulmino per accompagnare un'atleta alla stazione, circa alle 19:30, 19:40.

Il problema è che sia le maestre che una mamma affermano di aver visto il custode aggirarsi per il centro in un momento precedente, quasi 40 minuti prima e soprattutto nei fatidici minuti della scomparsa di Yara.

Brembilla comincia ad andare in confusione cambia più volte orari e dettagli, questo porta gli agenti ad ispezionare il suo appartamento che però risulta pulito e non fornisce alcun dettaglio. Anche sul suo rapporto con Yara Valter si contraddice più volte, in un primo momento afferma di non sapere chi sia, poi

dice che il padre Fulvio gliel'aveva presentata una volta nel 2008, a mettere tutti d'accordo è il fratello che conferma la prima versione.

All'ennesima persona che parla per paura di essere accusato, salvo poi raccontare una serie di balle agli inquirenti e al PM non resta altra scelta che sfoderare le armi pesanti, il 29 novembre a 3 giorni dalla scomparsa vengono fatti intervenire i cani molecolari, i "bloodhound" che tradotto vuol dire letteralmente "segugi del sangue", sono animali con un particolare fiuto e usati per il ritrovamento di persone scomparse. Celebre il loro impiego nella piccola Madeleine McCann, la bambina inglese scomparsa in Portogallo nel 2007, e mai ritrovata.

La speranza è che possano fiutare una traccia di Yara e condurre gli inquirenti alla ragazzina, ovunque si trovi e in qualsiasi stato. Ai segugi vengono dati dei calzini della ragazzina forniti dalla famiglia, gli annusano e qui comincia a fuoriuscire qualcosa di insolito. Joker, il cane molecolare più esperto stupisce tutti quando invece che dirigersi verso via Locatelli o via Morlotti (entrambe parti del solito percorso di Yara), punta in modo deciso verso l'uscita secondaria della palestra su via caduti e dispersi dell'aeronautica. Una zona da cui Yara e le sue amiche non transitano mai, sia perché chiusa sia perché non adibita al passaggio delle atlete. Ma il comportamento del cane insospettisce sempre di più gli agenti visto che addirittura appoggia le zampe sul maniglione antipanico della porta,

Si apre così la porta e il segugio scatta immediatamente fuori per circa 2km, fino al vicino paese di Mapello¹¹ e dentro un cantiere in lavorazione. Allibiti tutti quanti, eppure i cani puntano proprio lì, ad un piccolo locale dedicato a magazzino per cavi elettrici, No per chi indaga Yara non può essersi recata lì, i cani molecolari si possono sbagliare soprattutto se si pensa che Yara sia stata rapita e portata via in un veicolo chiuso, nessuno crede a questa pista.

Ma nel paese e in tutta l'Italia il pensiero è che Yara si possa trovare effettivamente lì e tutti rimangono col fiato sospeso per paura gli sia successo qualcosa.

Così con l'inizio di dicembre, gli inquirenti entrano finalmente nel cantiere di Mapello, forse perché in fondo c'è veramente la speranza di ritrovarla, forse perché attualmente è l'unica pista... eppure la ragazza non c'è.

¹¹ Altro paese ben conosciuto nella provincia bergamasca

Gli agenti “ribaltano” tutto il cantiere ma nulla, neanche un indizio. Da una parte l’opinione pubblica tira un sospiro di sollievo perché si temeva il peggio, ma dall’altra si è di nuovo punto a capo.

Ma nessuno sembra voler mollare, oltre agli agenti ci sono centinaia di volontari che partecipano alla ricerca, chi ha anche solo un’automobile usa quella, altrimenti si va a piedi per chilometri. Nel frattempo i Gambirasio attendono in un angoscioso silenzio, sono per loro le ore peggiori, le illazioni dei giornali non si fermano e un nuovo fenomeno, ancora agli albori in Italia, irrompe sulla scena. Si tratta del web che con i primi gruppi Facebook si divide tra gruppi di ricerca e chi fa le ipotesi più disparate tra : l’aggressione, la mafia, un pedofilo ecc.... per le autorità diventa difficile controllare la fuga di notizie, non essendo quasi per nulla pronte a gestire il social network.

Quello a cui si aggrappa la famiglia è la solidarietà e la vicinanza del paese, su molti balconi si vedono dei teli bianchi con scritto “ Brembate ti aspetta”, “ Yara torna presto”.

Diventa anche virale, pur senza i social moderni, una lettera che un bambino di 9 anni scrive a Santa Lucia:” Cara Santa Lucia, sono un bimbo di nove anni e ti chiedo un regalo speciale: rinuncio a tutti i miei doni, ma fai tornare a casa Yara. Io so che i suoi genitori soffrono perché anche la mia mamma piange e prega per lei”.

I Genitori ovviamente ringraziano ogni volta pubblicamente tutti quelli che stanno dedicando il loro tempo per cercare la loro bambina. E arriva anche un’importante retroscena, vengono analizzati i tabulati telefonici di Yara, che aiutano a mettere a tacere quelle malelingue su una possibile fuga d’amore o bravata con amici, Yara aveva pochi contatti tra amici e familiari.

Questi sono i primi giorni di indagine, momenti in cui le riunioni interne diventano più fitte, più tese. Si rivedono mappe, si riascoltano registrazioni, si controllano orari con una precisione quasi ossessiva. Non è solo un tentativo di trovare un errore: è la percezione che da qualche parte, in mezzo a tutto ciò che è già stato raccolto, ci sia un dettaglio che non è stato ancora interpretato nel modo giusto. Un dettaglio che potrebbe cambiare la prospettiva generale, ma che continua a sfuggire.

Nel frattempo, chi coordina le operazioni sul territorio deve fare i conti con un altro fenomeno: l’arrivo costante di segnalazioni spontanee. Telefonate, messaggi,

avvistamenti, intuizioni personali. Un flusso continuo che non può essere ignorato, ma che rischia di confondere ancora di più un quadro già complesso. Ogni segnalazione richiede tempo, personale, verifiche. E ogni verifica, quasi sempre, si conclude con un nulla di fatto. Ma, come abbiamo visto, nessuno può permettersi di scartare qualcosa a priori: non in un caso come questo.

Anche all'interno della squadra investigativa emergono differenze di approccio. C'è chi spinge per allargare il raggio d'azione, chi insiste per tornare sui primi passaggi, chi suggerisce di concentrarsi su aspetti che finora sono stati considerati marginali. Non è un conflitto, ma una divergenza naturale quando ci si trova davanti a un'indagine che non offre appigli solidi. E proprio questa mancanza di appigli rende tutto più delicato: ogni scelta può rivelarsi decisiva, nel bene o nel male.

Intanto, fuori, la comunità non cessa il suo impegno: continua a muoversi come un organismo unico. C'è chi si offre per aiutare, chi propone iniziative, chi semplicemente resta in attesa, osservando ogni minimo sviluppo. Ma sotto questa mobilitazione collettiva si avverte un'altra corrente, più silenziosa: la paura che il tempo stia giocando contro. Una paura che nessuno vuole esprimere apertamente, ma che si legge negli sguardi, nei gesti, nei discorsi che si interrompono a metà. Gli investigatori lo sanno. Lo percepiscono ogni volta che escono da una riunione o che si fermano a parlare con qualcuno del posto. E proprio per questo, nelle ultime ore, si sta valutando l'ipotesi di aprire nuove linee di approfondimento, anche quelle che finora erano rimaste ai margini. Non perché siano più promettenti delle altre, ma perché l'indagine, a questo punto, non può permettersi di lasciare zone d'ombra.

È chiaro che la vicenda sta entrando in una fase diversa, più complessa, più esposta. Una fase in cui ogni passo dovrà essere calibrato con attenzione, perché il rischio di imboccare una strada sbagliata è alto. Ma allo stesso tempo, è proprio in momenti come questo che spesso emergono gli elementi decisivi: quando la pressione aumenta, quando le certezze vacillano, quando si è costretti a guardare oltre ciò che appare immediato.

E così, mentre il paese continua a trattenere il fiato e la famiglia vive nell'attesa più difficile, l'inchiesta si prepara ad aprire un nuovo fronte.

Uno che potrebbe finalmente portare a una svolta. O che potrebbe complicare tutto ancora di più.

CAPITOLO 2 :

2.1 La pista del mostro :

Venerdì 3 dicembre, L'Eco di Bergamo pubblica una notizia che inizialmente passa sottotraccia, ma che tempo dopo si rivelerà una pista fondamentale: alcune persone segnalano la presenza di un furgone bianco che sfrecciava nelle strade adiacenti al centro sportivo, proprio il 26 novembre nel pomeriggio. Nello specifico il quotidiano lombardo recitava così: *“Yara Gambirasio, niente di nuovo resta la pista del furgone bianco. Una settimana di ricerche e ancora nessun indizio. Continuano le indagini sulla scomparsa di Yara Gambirasio. Trovato in mattinata un giubbino, è risultato non appartenente alla giovane. Intanto le ricerche si sono estese anche a Mozzo e gli investigatori continuano a seguire la pista del furgone bianco”*

Il giornale non demorde e il giorno dopo rincarà la dose: *“ Gli inquirenti partono dall'ambiente della ginnastica ritmica per capire di più sul mondo di Yara Gambirasio. Mentre proseguono le ricerche in mezza Bergamasca, si riascoltano le persone dell'ambiente della ginnastica ritmica. E spunta una nuova lettera anonima su un furgone bianco sospetto”* con la speranza di mobilitare ricerche e opinione pubblica sulla pista del furgone bianco.

Questa lettera scritta da qualcuno che , evidentemente terrorizzato, afferma di essere fuggito da una compagnia di balordi della zona di Dalmine. Questo gruppo sarebbe dedito all'uso di sostanze stupefacenti ed al rapimento di minorenni, afferma il misterioso autore, costoro andrebbero in giro proprio con un furgone bianco sul quale vengono fatte salire le ragazzine adescate e poi violentate. Lo scrivente prosegue dicendo di essere stato perseguitato e picchiato ferocemente per aver deciso di lasciare il gruppo, dopo aver scoperto le loro reali intenzioni, persino i suoi parenti sarebbero stati minacciati di morte. A seguito di questa

lettera e dell'articolo dell'Eco di Bergamo, si fa sempre più strada che Yara sia stata rapita da qualcuno che, per ora, viene rinominato “Mostro di Brembate”.

Il termine “mostro” non veniva associato a un caso di scomparsa da anni, e forse qualcuno teme già il peggio da quando Yara non è tornata a casa.

È una parola che riemerge solo quando l'immaginario collettivo percepisce che qualcosa sta scivolando oltre la normalità.

Nelle ultime ore, infatti, quel termine ha iniziato a circolare nei corridoi delle redazioni con una naturalezza inquietante.

“Mostro di Brembate”: un'etichetta ancora informale, ma già capace di condensare paura, sospetto, vuoto.

E inevitabilmente riaffiora un precedente che l'Italia non ha mai davvero dimenticato.

Il Mostro di Firenze¹², responsabile di una serie di omicidi tra gli anni Settanta e Ottanta, aveva terrorizzato il Paese con una sequenza di delitti rituali e inspiegabili, lasciando dietro di sé un'indagine interminabile e un colpevole mai definitivamente individuato.

Fu l'ultima volta in cui un nome, più ancora dei fatti, paralizzò un'intera nazione.

Allora come a Brembate, la parola “mostro” diventava un contenitore di tutto ciò che non si riusciva a spiegare.

E mentre le ricerche continuano, quel termine rischia di trasformarsi da reazione emotiva a presagio condiviso, segnalando che il Paese teme di nuovo un predatore invisibile.

Tuttavia, la vera bomba scoppia il 5 dicembre: c'è un arresto improvviso. Questo scuote tutto il circo mediatico attorno al caso, si fanno mille ipotesi e non si capisce bene cosa stia succedendo, le notizie viaggiano all'impazzata e si confondono tra di loro.

Alla fine ne esce fuori che è stato fermato un operario del cantiere di Mapello, quel famoso cantiere indicato dai cani molecolari. Ma non c'era nulla lì, i giornali e le tv lo avevano ripetuto più volte e nemmeno i diversi sopralluoghi avevano fatto emergere prove. Eppure un operario è finito in manette, con l'accusa di omicidio e occultamento di cadavere, con stupore di molti che si aspettavano un

¹² Il principale accusato fu Pietro Pacciani, contadino di San Casciano

arresto per rapimento, d'altronde non è stato trovato nessun corpo. Legittimo sospettare che, probabilmente per l'enorme pressione che stavano subendo, PM e inquirenti volessero in qualche modo chiudere la vicenda il prima possibile. Ma per fortuna non è cos', Yara è ancora dispersa tra le nebbie.

Intanto si delinea il profilo dell'arrestato: è un marocchino che lavora nella Bergamasca, alla diffusione da parte di alcuni giornali locali della nazionalità, emerge quel sentimento razzista e di intolleranza verso lo straniero che serpeggia nelle zone montane di Bergamo e provincia. Tra gli abitanti dei paesini vicini a Brembate viene ripetuto lo stesso mantra :“ ecco, ora è tutto chiaro, era ovvio che c'entrasse uno straniero”, quando però ancora si sa poco se non nulla dell'uomo arrestato.

L'avvenimento è talmente clamoroso e carico di significato da spingere alcuni anonimi razzisti ad esporre un infame cartellone a meno di 100 metri da casa Gambirasio:” MAROCCHINI FUORI DA BERGAMO”, a dimostrazione della situazione sociale sempre più tesa che la scomparsa di Yara sta provocando.

Combattere il razzismo si sa, è un'ardua missione che ancora oggi non si può dire per niente sia vinta, sicuramente dei passi in avanti in termini di integrazione e lotta ai pregiudizi si son fatti ma quando un sentimento è talmente radicato all'interno di una comunità che ha sempre visto, anche nei confronti di persone con la loro stessa nazionalità ma di regione diversa, lo straniero come nemico delle tradizioni... allora non c'è istituzione che tenga.

Infatti dopo l'esplosione della notizia e la conseguente “ caccia al marocchino”, il sindaco Diego Locatelli è costretto a dissociarsi immediatamente a scopo di garantire l'ordine pubblico e sollecitare le persone a non lasciarsi andare a facili conclusioni. Ma purtroppo ormai il danno è fatto e il pensiero è troppo diffuso, quasi nessuno in paese può credere, o vuole credere, che a rapire Yara sia stato uno di loro, un bergamasco quindi un onesto e umile lavoratore che con ogni probabilità va in chiesa ogni domenica, ed avrà pure famiglia. No è più facile trovare il colpevole al di fuori della comunità, in un corpo estraneo. E allora nasce la teoria, per molti è certezza, che sia colpa dell'uomo nero, il marocchino da tutti visto con sospetto e la sensazione che prima o poi avrebbe fatto qualcosa... lo pensavano e lo temevano tutti. La situazione sembra degenerare ancor di più quando fuori da casa Gambirasio viene esposto un altro cartello “ occhio per occhio, dente per dente”, qualcuno cerca vendetta.

Ma chi è questo misterioso individuo?

2.2 il primo arresto:

Il 3 dicembre 2010 gli inquirenti, coordinati dal PM Letizia Ruggeri, convocano Mohammed Fikri, piastrellista residente a Montebelluna (Treviso). Sono convinti che l'uomo possa sapere qualcosa sulla scomparsa di Yara Gambirasio, avvenuta pochi giorni prima a Brembate di Sopra.

Fikri, infatti, il 26 novembre 2010 aveva lavorato per l'intera giornata in un cantiere di Mapello insieme al datore di lavoro Roberto Benozzo e a un collega. Proprio quel cantiere, che nelle prime ore dell'indagine, era diventato il centro dell'attenzione: è lì che i cani molecolari avevano individuato le tracce della tredicenne, alimentando sospetti e ipotesi.

Interrogato, Fikri non fornisce elementi utili. Informa però i Carabinieri che il giorno successivo si imbarcherà a Genova per tornare dalla sua famiglia. Una comunicazione formale, che non sembra destare particolari reazioni.

E invece, il giorno dopo, quando la nave Barkane è già in mare aperto diretta ad Algeri, la Guardia Costiera e i Carabinieri lo raggiungono. L'uomo viene prelevato e arrestato con l'accusa di rapimento. Un'operazione improvvisa, che coglie tutti di sorpresa.

Da quel momento, i media si accendono. Il nome di Fikri rimbalza ovunque mentre il marocchino viene trasferito nel carcere di via Gleno per un nuovo interrogatorio. Gli inquirenti sono convinti: potrebbe essere lui il rapitore di Yara.

I presunti indizi si riducono a due intercettazioni telefoniche.

La prima, registrata poco prima dell'imbarco, è una conversazione con un connazionale: secondo una prima traduzione, Fikri avrebbe pronunciato la frase «Allah mi perdoni, non l'ho uccisa io».

La seconda è una telefonata con l'allora fidanzata, durante la quale l'uomo, in lacrime, chiede perdono e sembra riferire particolari non ancora noti agli investigatori.

Due frammenti audio, due interpretazioni preliminari. Tanto basta, in quel momento, per trasformare un piastrellista in viaggio verso casa nel principale sospettato di un caso che ha già catturato l'attenzione nazionale.

Ad alimentare la pista che sia lui il responsabile della scomparsa di Yara c'è anche una certa politica, con Matteo Salvini ¹³della lega e figura molto forte da quelle parti che tuona :” tra il marocchino stragista di ciclisti a Lamezia Terme e il marocchino in galera a Bergamo per la scomparsa di Yara, evviva l’immigrazione che porta ricchezza e valori”. Frasi gravissime che però trovano supporto sui social dove spiccano decine di commenti che vanno dal “ dopo il processo mandiamolo in galera al loro paese “ ai ben più agghiaccianti e abominevoli “ legalizziamo il lanciafiamme, bastardi “ o “ opterei per la teoria Josef Mengele, cavie per la medicina.

Qui “ il mondo “ si divide in due parti : da una gli inquirenti sempre più sotto pressione che provano in ogni modo a tenere calmi gli animi ed evitare rappresaglie contro le migliaia di immigrati che, regolarmente, vivono nei paesini vicini a Brembate di Sopra. Dall'altra i giornalisti che finalmente hanno “ pane per i loro denti” e come squali fiutano il sangue: questo è il momento clou, la svolta decisiva e anche se per le indagini l'uomo è solo il presunto colpevole, ai giornalisti questo poco importa e la parola “ presunto” per molti è una mera formalità.

Come accennato insieme al giovane operaio vengono indagati anche il suo datore di lavoro Roberto Benozzo e un guardiano notturno del cantiere. I tre lavorano per la LOPAV, una azienda di Mapello molto estesa anche nelle zone limitrofe.

Fikri Benozzo e il guardiano, come rivelato dalle indagini, erano tutti e tre presenti nel cantiere di Mapello la sera del 26 novembre 2010, non solo: Benozzo ammette di essere rimasto persino a dormire nella struttura, in compagnia del suo aiutante Fikri, questo lo ammette con la speranza di scagionare entrambi e di sottintendere che se Yara fosse stata portata lì in quella fatidica notte, sicuramente se ne sarebbero accorti.

Ma già pochi giorni dopo l'arresto qualcosa non torna, vengono risentite le intercettazioni nelle quali Fikri parla in arabo e che lo portano all'arresto e una

¹³ Attuale segretario della Lega, vice primo ministro e ministro delle infrastrutture e dei trasporti

nuova traduzione cambia completamente il significato. Da “Perdonami Dio, non l’ho uccisa io, ascoltami, ascoltami”, “Perdonami Dio, non è quella che ho ucciso io, ascoltami, ascoltami”, conversazioni riportate prima del fermo, si arriva poi ad una versione completamente diversa confermata sia da nuovi traduttori che dal cugino:” Sono sicuro al mille per cento della sua innocenza, Mohammed non farebbe male a nessuno”, spiega Abderrazzaq. “Conoscendo mio cugino avrà detto “Allah mi protegga” e non “Allah mi perdoni”. Né è “Allah ihfad” e non “Allah ysmah lia” – spiega il nordafricano . Lo si esclama quando ci si trova coinvolti in qualcosa di spiacevole. È un fattore solo di pronuncia”. In più Yara non c’è, non si trova. Né viva né morta. E non c’è nemmeno una confessione, una verità da raccontare. Qualcosa che spieghi non solo il perché ma anche il come, sia perché Fikri non vuole parlare, sia perché quando lo fa afferma con fermezza la più sua totale estraneità ai fatti.

A questo punto devono fare marcia indietro magistrati, carabinieri... e non solo Il PM di Bergamo Letizia Ruggeri, davanti al gip Vincenza Maccora, al termine dell’udienza di convalida del fermo del magrebino non chiede la custodia cautelare in carcere. Insomma la posizione di Mohamed, l’operaio del cantiere di Mapello dove si erano inchiodati i cani bionici capaci di seguire ogni traccia, ora dopo ora sembra sempre più affievolirsi. Ed ad ore potrà uscire dal carcere. “Avete sbattuto il mostro in prima pagina” aveva finito di dire qualche ora prima la PM di Bergamo Letizia Ruggeri “Contro di lui c’erano gravi indizi. Ma adesso stiamo valutando le sue dichiarazioni.”

E di fatti sia la versione del cugino sia i dubbi degli inquirenti vengono confermati da una nuova versione di intercettazioni, “Che Allah mi perdoni, non l’ho uccisa io». Stava parlando con la moglie. Ma in realtà si sarebbe trattato di un’imprecazione, tipo «Per Allah, perché non mi rispondi?», rivolta forse alla moglie che non rispondeva al cellulare. E poi il biglietto per il viaggio, quello che i carabinieri consideravano una fuga. Macché, un altro svarione: il viaggio l’aveva prenotato già da almeno un mese, in un’agenzia di Montebelluna (Treviso) il paese dove risiede di solito, tra un lavoro a cottimo e l’altro in giro per l’Italia. Fikri stava tornando in Marocco per godersi le vacanze in occasione del ponte. Il cugino aggiunge :”torna sempre a casa nella prima quindicina di dicembre, perché c’è poco lavoro in Italia e ritorna a fine febbraio”. Fikri è arrivato in Italia

da circa 5 anni ed è in possesso di un permesso di soggiorno rilasciato nel 2009 dalla Questura di Padova. A Montebelluna aveva la residenza, però viveva tra Vallà di Riese e Loria (Treviso), dove ha casa un altro cugino; lo stesso con il quale era partito in nave sabato scorso da Genova per tornare in Marocco.

Così Fikri viene rilasciato ma non viene “ dimenticato “ da giornalisti e nemmeno dagli investigatori che continuano a tenerlo d’occhio, la parola fine al suo coinvolgimento nella storia di Yara non può essere ancora scritta. Quasi un anno dopo, infatti, viene nuovamente accusato sulla base di una nuova intercettazione, “ l’hanno uccisa davanti al cancello”, è la spaventosa frase riportata da Panorama¹⁴. “ Di nuove intercettazioni non so nulla, ma in quelle vecchie non c’è traccia della frase riportata da Panorama. Non solo. Il procuratore capo di Bergamo ha spiegato che non ci sono nuovi indagati per il caso Yara”, così tuona Alessandro Nava, avvocato dell’operaio. E anche in questo caso siamo davanti ad un nuovo errore di traduzione, in quanto si ritiene che Fikri abbia detto :” se c’era il custode davanti al cancello, magari ha visto qualcosa lui”, una frase ben diversa da quella che rischiava di risucchiare Fikri nel vortice delle indagini. A pensare male sembra che qualcuno pur di trovare un colpevole,(e chi c’è di meglio di un marocchino?) distorcesse la realtà per incastrare Fikri.

Nonostante gli indizi, pressoché nulli, e le intercettazioni inutili. La burocrazia italiana terrà in ostaggio Fikri per altri tre anni, rubandogli tempo e tormentando la sua vita, marchiandolo in un modo o nell’altro per sempre.

Alla fine Fikri verrà dichiarato innocente e totalmente estraneo ai fatti e nessuno di quelli che per anni lo hanno etichettato come mostro avrà mai il coraggio di chiedergli scusa, anzi da politici e giornali viene presto dimenticato, come se non fosse successo nulla.

Ma per Fikri così non deve finire e intervistato sempre da Panorama annuncia che coi suoi legali prenderà provvedimenti.

Dall’intervista traspare Mohamed Fikri come un uomo logorato, segnato da anni di sospetti e attenzioni mediatiche che gli hanno lasciato addosso una sensazione di ingiustizia permanente. È stanco, quasi svuotato, e allo stesso tempo ferito dal fatto che, nonostante l’archiviazione, la sua vita non sia tornata alla normalità. Si percepisce in lui una miscela di smarrimento, delusione verso le

¹⁴ Quotidiano fondato nel 1962

istituzioni e un bisogno profondo di essere finalmente riconosciuto come innocente. Vive con la consapevolezza di un marchio che non se ne va, e questo lo rende vulnerabile, ma anche desideroso di un riscatto che ancora non vede.

Queste le sue dichiarazioni dopo anni tormentati:

Ora che il suo caso è stato archiviato, come si sente?

Non del tutto bene. Ero in Marocco quando ho saputo dell'archiviazione. Ero contento e sono tornato in Italia, pensando che qui per me la situazione fosse cambiata, però non è andata così. Il mio permesso di soggiorno è stato bloccato e nessuno mi fa lavorare. Appena hanno capito che io sono lo stesso Fikri di cui hanno sentito parlare al telegiornale, mi hanno allontanato.

Durante questi anni è stato indagato, molti hanno sospettato di lei, la sua fidanzata se n'è andata e diversi amici hanno smesso di parlarle. Non ha mai pensato di andarsene dall'Italia?

Se le cose continueranno così, tornerò nel mio paese. Amo l'Italia, ho lavorato tanto per ottenere i documenti e ora sto provando a ricostruire la mia vita, ma quando vieni macchiato da un'accusa come quella di omicidio, ti rimane addosso per sempre. Dovevo sposarmi con la mia compagna, invece lei mi ha lasciato perché i suoi genitori non sopportavano che stesse con un uomo sospettato di un crimine così brutale.

Perché secondo lei i genitori di Yara si sono opposti all'archiviazione del suo fascicolo?

Li capisco, provano molto dolore. Però devono anche tenere conto del fatto che io non ho colpe e che questo processo mi ha rovinato la vita.

Inizialmente lei è stato indagato per omicidio, poi per favoreggiamento, ma da entrambe le accuse è stato scagionato. Perché il gip avrebbe dichiarato che lei era “spinto a nascondere ciò che ha visto”?
Inizialmente mi avevano accusato di sapere qualcosa, poi mi hanno indagato per omicidio, infine per favoreggiamento. Sembra che avessero bisogno di un colpevole, non è giusto, io non so niente e non ho mai coperto nessuno. Sembra che qualcuno mi volesse incastrare.

Dov'era lei la sera in cui Yara Gambirasio è stata rapita?
Non conosco l'ora precisa in cui l'hanno rapita. Io ho lavorato con il mio capo tutto il giorno. Intorno alle 7 di sera siamo andati insieme a cena in un ristorante, la proprietaria ha già confermato di averci visti seduti al tavolo.

Un furgone bianco è stato notato nella zona della palestra. Lei ne possedeva uno?
Io non avevo nessun furgone bianco, il mio capo ne aveva uno con cui lavoravamo, ma nella zona del cantiere ne passavano diversi.

È vero che al momento dell'arresto aveva imbarcato un furgone bianco di proprietà di suo cugino?
Sì, quel furgone era mio e di mio cugino. Volevamo aprire un'attività in Marocco, ma con il mio arresto è andato tutto a monte. Sì, ma quello non c'entra niente con Bergamo e con il cantiere. Prima di essere imbarcato è sempre rimasto nella zona di Treviso.

Nei polmoni di Yara è stata trovata polvere da cantiere. Ha notato qualcosa di strano? Sospetta di qualcuno?
Se avessi avuto qualche sospetto, lo avrei detto dal primo giorno.

Per lo Stato italiano ora lei è innocente...
Chiedo alle persone di prenderne atto e di avere fiducia in me. Sto cercando lavoro e vorrei che qualcuno mi offrisse una possibilità.

2.3 dal caso di scomparsa alla cronaca nera :

A uscire sconfitta e con le ossa rotte dalla vicenda Fikri è, ancora una volta, la procura di Bergamo che sempre più sotto pressione e con il nome infangato per aver dato credito a voci e sentimenti razzisti, incarcerando Fikri perché si pensava fosse scontato fosse il colpevole a seguito delle intercettazioni ma senza uno

stralcio di prova concreta. Ora si ritrova costretta a ripartire da 0 e in fretta, l'opinione pubblica vuole un colpevole, un nome da stampare in prima pagina e non dimentichiamoci che c'è una famiglia che pretende di sapere la verità da ormai troppo tempo.

Carabinieri e volontari arrivano ad perlustrare anche il fiume Brembo a Bonate di Sopra, ma senza risultato e le teorie imperversano ormai ovunque, senza una risposta concreta dalle autorità dopo 2 settimane di ricerca chiunque si è fatto la sua idea.

Interviene anche il criminologo Carmelo Lavorino¹⁵, celebre per le ricerche sul delitto di via Poma. Ci si riferisce all'omicidio di Simonetta Cesaroni, 20 anni, avvenuto il 7 agosto 1990 a Roma, nell'ufficio dell'AIAG (Associazione Italiana Alberghi della Gioventù) in via Carlo Poma, quartiere Prati. Simonetta era lì per svolgere alcune ore di lavoro di contabilità. Per Lavorino :” chi l’aveva puntata la desiderava: scelta, desiderio, piano di approccio, superamento delle difese istintive, contatto con la vittima, cattura della preda. Un soggetto così frequentava la palestra per motivi propri, oppure è un accompagnatore di altri. In ipotesi residua è un predatore itinerante”.

E così la teoria del “predatore” diventa l'ipotesi preferita a tutti, anche perché si tratta di quella che “attira” di più che crea maggior suspense e permette di realizzare più contenuti. Qualcuno ha adocchiato Yara nella palestra, ha iniziato a provare sentimenti inopportuni e tentando poi un approccio ovviamente finito male, è questa la ricostruzione che tutti pensano sia la più veritiera. Ma questa pista tradisce quello che, e molti sembrano dimenticarlo, è successo la sera della scomparsa, Yara si era recata al centro sportivo per puro caso, non per un allenamento programmato, un presunto predatore non avrebbe mai potuto sapere della sua presenza alla palestra.. a meno che non si parli di qualcuno all'interno del centro stesso.

Dopo il furgone bianco, che per la procura attualmente è l'unico elemento ricorrente nelle diverse testimonianze e per tanto l'unica prova credibile, ecco che salta fuori un altro elemento riportato l'11 dicembre dall'Eco di Bergamo, si parla di una voce misteriosamente comparsa dal nulla durante una conversazione

¹⁵ Carmelo Lavorino è un criminologo e investigatore italiano, direttore del CESCIN e consulente in oltre 200 casi di omicidio, tra cui i delitti di Via Poma, Serena Mollicone e il Mostro di Firenze

radiofonica via walkie-talkie, avvenuta la sera della scomparsa di Yara. Anna Marra Prata utilizza il piccolo strumento per comunicare con la figlia, che abita nella casa accanto, e proprio nel lasso di tempo in cui la ginnasta svanisce nel nulla la ricetrasmittente comincia a gracchiare, tra i vari rumori di interferenza si capiscono, in maniera nitida, due frasi : “ ce l’ho, l’ho presa. La portiamo là”, avrebbe detto l’anonimo interlocutore, non sapendo di essere ascoltato da una donna estranea a causa di un’interferenza. Immediatamente si pensa ad un gruppo di organizzati rapitori che comunicano via radio, evitando così di essere intercettati per telefono. Come purtroppo già accaduto altre volte, la pista cade nel vuoto ma questo fa scattare negli inquirenti l’istinto di analizzare tutte le telefonate effettuate e ricevute registrate nelle celle di Brembate di Sopra del 26 novembre 2010, quante ne risultano ? quindicimila.

Oltre che analizzare le migliaia, è il caso di dirlo, di intercettazioni c’è un altro scopo, quello di stabilire con esattezza dove si trovasse il cellulare di Yara quando ha ricevuto e mandato gli ultimi messaggi prima di sparire nel nulla. A questo punto non importa più quanto tempo ci vorrà, da un paese intero alla ricerca della verità ora è una nazione intera che chiede sia fatta luce sul mistero, PM e inquirenti non possono più sbagliare.

Il 28 dicembre, subito dopo le festività natalizie, l’angoscia e la paura raggiungono livelli ormai elevatissimi. Così i Gambirasio, stremati da un mese di ricerche, indagini e buchi nell’acqua, indicano una conferenza stampa.

Entrano con lo sguardo basso nella stanza piena di giornalisti, sui loro volti è ben visibile la sofferenza anche se si atteggiavano sempre con garbo e pacatezza, qualità che non perderanno mai.

“Noi siamo una famiglia semplice. Siamo un nucleo di persone che ha basato la propria unità sull’amore, sul rispetto, sulla sincerità e sulla solarità del nostro quieto vivere.

Da un mese ci stiamo ponendo innumerevoli domande sul chi, il che cosa, il come, il quando e il perché ci sta accadendo tutto ciò.

Noi non cerchiamo risposte, noi non chiediamo di sapere, noi non ci assilliamo per capire, noi non vogliamo puntare il dito verso qualcuno.

Noi desideriamo solo, immensamente, che nostra figlia faccia ritorno nel suo mondo, nel suo paese, nella sua casa, nelle braccia dei suoi cari.

Noi imploriamo la pietà di quelle persone che trattengono Yara; chiediamo loro di rispolverare nella loro coscienza un sentimento d'amore; e dopo averla guardata negli occhi gli aprano quella porta o quel cancello che la separa dalla sua libertà.

Noi vi preghiamo, ridateci nostra figlia, aiutateci a ricomporre il puzzle della nostra quotidianità, aiutateci a ricostruire la nostra normalità.

La gente ci conosce bene, non abbiamo mai fatto o voluto il male di nessuno, ci siamo sempre dimostrati come una famiglia aperta, trasparente e disponibile verso gli altri e non meritiamo di proseguire la nostra vita senza il sorriso di Yara.

Grazie.»

«Ringraziamo tutta la gente che con molto amore, con rispetto ci sta sostenendo in questo cammino di speranza.»

«Parliamo di cammino di speranza perché noi crediamo, siamo convinti, come le forze dell'ordine, che Yara sia viva.»

Qualcuno obiettò anche sulla conferenza, sottolineando il passaggio con il riferimento al “cancello” come un qualcosa per nulla superficiale, probabilmente per arrivare ad insinuare che l'uso di quel termine non è stato casuale ma volontario e questo alimentò l'idea che Fulvio sapesse più di quel che diceva alle forze dell'ordine. Riaccendendo la teoria che il rapimento di Yara fosse un modo per gettare nella disperazione il padre, vero bersaglio della vicenda, a seguito di qualche torto sul lavoro.

A rispolverare questa teoria, soprattutto anni dopo il caso, sarà il celebre scrittore Roberto Saviano, facendo riferimento alla famiglia Locatelli che deteneva l'appalto della pavimentazione del cantiere di Mapello e che finì più volte al centro di brutte storie di narcotraffico e spaccio di stupefacenti.

Intervistato dal settimanale “Oggi”, Saviano riaccende i riflettori e anima interrogativi su una pista, inizialmente trattata come principale poi rimasta ai margini, riguardante il caso Yara.

Lo scrittore campano analizza l'ombra lunga dei rapporti mai chiariti tra la famiglia Gambirasio, la LOPAV e l'universo criminale che ruotava attorno a Pasquale Locatelli torna a riaffiorare ogni volta che il caso Yara sembra avvicinarsi a una verità definitiva..

Saviano ricorda come Fulvio Gambirasio, padre della tredicenne uccisa a Brembate di Sopra, avesse lavorato per la LOPAV, azienda riconducibile ai figli

di Locatelli, figura di spicco del narcotraffico internazionale. Un dettaglio che, secondo lo scrittore, avrebbe meritato maggiore attenzione, soprattutto alla luce di un altro elemento: la presenza di un appalto della stessa LOPAV nel cantiere di Mapello, luogo verso cui tutti e tre i cani molecolari impiegati nelle ricerche <avrebbero puntato dopo aver fiutato la pista che partiva dalla palestra frequentata da Yara.

A rendere il quadro più complesso, Saviano richiama anche un episodio rimasto ai margini del dibattito pubblico: la partecipazione di tre magistrati della procura di Bergamo a una festa aziendale della LOPAV. Un intreccio di relazioni che, nella lettura dello scrittore, avrebbe dovuto spingere gli investigatori a esplorare piste alternative rispetto a quella che poi si rivelerà decisiva.

Non è la prima volta che Saviano suggerisce un possibile collegamento tra il delitto e ambienti criminali organizzati. Come scrisse nel suo celebre libro “Zero Zero Zero”.¹⁶

Saviano racconta chi è Pasquale Locatelli, che diventerà Claudio e infine Mario, è un ragazzo di vent’anni che comincia a farsi le ossa con incursioni nella Lombardia ricca, tra Milano e Verona, per rubare macchine di grossa cilindrata. Lavora con gente di Milano, gente cresciuta nella vecchia mala di cui sono ancora popolarissime le canzoni in dialetto, ma il Bar del Giambellino e il Palo della Banda dell’Ortica ¹⁷appartengono ormai a un nostalgico passato. La città è divenuta zona di guerra, eversione politica e criminalità comune si confondono e talvolta si intrecciano, sale vertiginosamente la frequenza delle rapine a mano armata e dei sequestri di persona, i morti ammazzati sono in media centocinquanta all’anno. Chi non assurge a star del crimine come Renato Vallanzasca, Francis Turatello “Faccia d’ Angelo” e il suo ex vice Angelo Epaminonda, chi non va incontro a ergastoli per omicidio e altri reati gravi può continuare tranquillamente per la sua strada. Locatelli lo capisce, capisce che il crimine che paga non è quello degli esaltati degli anni settanta. Passa a concentrarsi su tutti i “servizi” di cui ha bisogno chi rivende automobili rubate, allaccia una rete di contatti che vanno dall’ Austria alla Francia, impara lingue straniere di cui finirà per padroneggiarne quattro. Ragiona già come imprenditore proiettato su uno scenario internazionale.

¹⁶ ZeroZeroZero è un libro di Roberto Saviano, un’inchiesta narrativa sul sistema globale della cocaina

¹⁷

Gli affari illegali sono affari come altri, contano affidabilità e preveggenza. Su Milano sta calando una pace ingannevole, al tempo stesso frizzante e pannosa come i cibi e le bevande in voga. L'Uomo che si spaccerà per Mario Locatelli ma verrà anche chiamato "Diabolik" capisce che laddove ci sono sempre pit soldi e una voglia smisurata di divertirsi, lì si sta aprendo un nuovo mercato. Ci sono la moda e il design, ci sono le tv private, imprenditori emergenti e tanti figli di papa gonfi di quattrini. Nella città e nella regione pit ricca d'Italia la coca rappresenta un vizio che possono permettersi pit: persone che dalle altre parti. Locatelli si butta sulla merce che una volta acquistata ne chiede altra, in anticipo sui tempi. Per i suoi traffici passati ha subito una condanna tradotta in regime di libertà vigilata, e sono le restrizioni al suo raggio di movimento che lo inducono a cominciare la vita del latitante. Cerca di allargare la sua fortuna laddove sa di poter trovare facilmente i suoi prossimi clienti, in Costa Azzurra. Si stabilisce in una villa a Saint-Raphaël, località pit esclusiva e tranquilla della vicina Saint-Tropez. Gli altri lo conoscono come Italo Salomone e si fanno i fatti propri, come è consuetudine tra proprietari molto agiati. Non sanno che la polizia francese lo sta braccando da quando ha sequestrato all'aeroporto di Nizza una valigia proveniente dalla Colombia zeppa di coca nascosta in un doppio- fondo. Pasquale Locatelli è persino già stato condannato a venti e dieci anni per traffico di droga da due tribunali della regione, ma le sentenze sono state pronunciate in assenza dell'imputato. Italo Salomone rimane un italiano come tanti che si gode il clima e la vita spensierata. Fino a quando, dopo tre anni di ricerche, riescono ad arrestarlo nella sua villa, dove trovano anche una provvista di quarantun chili di coca colombiana. E il 1989 nello stesso periodo Bebè, Roberto Pannunzi, romano di madre calabrese, ex dipendente Alitalia emigrato da giovane in Canada come molti meridionali in quegli anni. Sta risistemando una vecchia cascina a Valsecca, ai piedi delle Alpi bergamasche, a mezz'ora di distanza da Brembate di Sopra, l'ultima residenza in Italia di Locatelli. Non fu scelta per desiderio di tranquillità e buona aria di montagna. Fu scelta per trasformarla in una raffineria di eroina bianca che conserva un mercato di nicchia negli Stati Uniti, e poi usarla come merce di scambio con i narcos. Secondo il pentito Saverio Morabito, ex boss di spicco della 'ndrangheta a Milano, alla fine degli anni ottanta questi offrivano venticinque chili di purissima coca colombiana per un chilo d'eroina bianca bergamasca.

Poi avviene la tragica scomparsa di Yara Gambirasio. Le affannose ricerche della tredicenne di Brembate di Sopra, le piste false, i ritardi, il buio angosciante di tre mesi. Uno dei luoghi che gli inquirenti mettono più volte a soqquadro è proprio il cantiere del centro commerciale non lontano dalla palestra in cui la ragazzina è stata vista per l'ultima volta. Un popolare programma televisivo segue quella traccia, imbattendosi anche nella vicenda della famiglia Locatelli: i pavimenti della LOPAV per il centro commerciale, gli arresti per imputazioni pesantissime che hanno colpito sia i figli che il padre. Viene scoperto inoltre che il geometra Fulvio Gambirasio ha deposto come testimone in un processo contro Pasquale Locatelli. Ma lui stesso si dice convinto che non vi sia alcun nesso con la scomparsa di sua figlia e anche gli inquirenti presto ritengono non vi sia motivo per approfondire ulteriormente quella pista.

Il nodo, per Saviano, resta lo stesso: l'inchiesta avrebbe privilegiato una direzione unica, trascurando possibili connessioni con circuiti criminali più ampi. E mentre il caso si avvia verso una nuova fase, lo scrittore auspica che l'Appello possa finalmente affrontare quelle piste rimaste ai margini, restituendo complessità a una storia che, a distanza di anni, continua a sollevare interrogativi irrisolti.

Naturalmente, l'appello cade nel vuoto. Chi ha rapito Yara se ne infischia della sofferenza della sua famiglia e anzi, probabilmente sta già pensando a come proseguire nel suo "piano".

A questo punto ci si aggrappa ad ogni possibile svolta, viene contattato anche l'interpol per fare ricerche all'estero. Mentre a Brembate e dintorni si moltiplicano sensibilmente le manifestazioni, con fattore comune uno striscione enorme, per chiedere che Yara possa tornare a casa.

Vengono setacciati più e più volte luoghi già ispezionati, per scrupolo o nella speranza di trovare qualcosa di nuovo. E così avviene per il cantiere di Mapello, anche in seguito ad un'inquietante lettera anonima composta da ritagli di giornale che conferma la presenza della ragazzina nell'ormai cantiere più famoso d'Italia, il contenuto recita: "YARA è NEL CANTIERE DI MAPELLLO HO PAURA".

Inutile dirlo ma non viene trovato nulla, né nel cantiere e nemmeno dalla lettera, sottoposta insieme alla busta a perizie, ma non emerge alcuna impronta digitale. O l'ha spedita un millantatore o dietro c'è qualcuno di molto abile che

conosce la verità, ma non può esporsi, Che Yara sia stata spostata dal cantiere di Mapello?

Gli inquirenti devono anche prestare attenzione alle molteplici teorie e piste che, soprattutto dopo ormai più di un mese di ricerche, stanno nascendo sul web. Un dipendente dell'aeroporto di Bologna, infatti, si rende conto di un fatto sinistro mentre sta semplicemente scorrendo la pagina Wikipedia di un film “ Vesna va veloce “, pellicola del 1996 con protagonista Antonio Albanese, che a sua insaputa diventa l'epicentro di un enigma. Come si sa per chiunque è possibile modificare quello che viene scritto sul celebre sito, così tra le parole della trama sono state inserite, non si sa da chi, termini che non hanno nulla a che vedere con il film. Emerge infatti un messaggio “ so dove si trova il corpo di Yara” con tanto di numero di telefono da contattare, si scoprirà poi che non solo il numero non porterà a nulla ma gli stessi inquirenti in poco tempo riescono a risalire all'indirizzo IP dell'ultima persona che ha modificato la pagina Wikipedia. Si tratta di qualcuno residente in Toscana, che evidentemente ha pensato, un po' come Enrico Ticoni, di fare il megalomane e di giocare un brutto scherzo non solo alle autorità ma ai genitori di Yara che ovviamente sentendo parlare di corpo hanno avuto un brutto quarto d'ora.

A questo punto si verifica l'ennesimo episodio controverso: il 30 dicembre 2010 viene ritrovato il cadavere di Sarbjit Kaur, ventunenne indiana, nelle acque del fiume Serio, in territorio di Ghisalba. Il corpo riaffiora dopo sei giorni dalla sua scomparsa, avvenuta la sera del 24 dicembre 2010, quando la giovane aveva lasciato l'abitazione dove lavorava come badante per una breve passeggiata.

Le prime ricostruzioni parlano di un corpo trascinato dalla corrente, ancora vestito, senza segni immediatamente riconducibili a un'aggressione violenta. Le autorità non escludono nessuna pista, ma nelle prime ore prevale l'ipotesi di un gesto volontario, formulata più per assenza di elementi contrari che per reale convinzione. La comunità indiana, invece, appare da subito scettica: amici e parenti raccontano una giovane donna che non avrebbe avuto motivi per togliersi la vita, insistendo su una personalità stabile e su progetti futuri che mal si concilierebbero con un atto disperato.

È in questo clima sospeso che alcuni cronisti iniziano a registrare un dettaglio che, pur non essendo una prova, contribuisce a creare inquietudine: la vicinanza geografica tra il punto del ritrovamento e l'area dove, da settimane, si concentrano

le ricerche di Yara Gambirasio. Nessuno parla apertamente di un collegamento, ma la coincidenza temporale e territoriale genera un sottotesto che si insinua nei primi articoli: due giovani donne scomparse a poche settimane di distanza, in un raggio di pochi chilometri, entrambe ricercate in zone isolate, lungo corsi d'acqua e campi.

Alcuni quotidiani locali riportano anche le prime perplessità degli abitanti, che parlano di “strane coincidenze”, di un territorio improvvisamente attraversato da episodi inspiegabili. Non si tratta ancora di un'ipotesi strutturata, né di una pista investigativa, ma di un sentimento diffuso, un'ombra narrativa che comincia a prendere forma: l'idea che la morte di Sarbjit Kaur possa non essere un fatto isolato e che, in un contesto già segnato dalla scomparsa di Yara, ogni anomalia sembri improvvisamente assumere un peso diverso.

La macchina, chiusa a chiave, era nel posteggio riservato ai residenti delle case vicine al parco: a notarla poco dopo mezzogiorno sono stati i carabinieri del nucleo elicotteri di Orio al Serio. L'utilitaria è stata recuperata dai carabinieri di Treviglio, in collaborazione con la polizia locale di Seriate, e trasportata in caserma per i rilievi scientifici. L'autopsia potrebbe fornire più di un elemento utile per stabilire se sul corpo della ragazza ci siano segni di percosse o di una violenza sessuale. Durante il primo esame esterno condotto sul cadavere al momento del ritrovamento sono state rilevate una grossa ecchimosi al volto, la frattura di una gamba e alcune escoriazioni, lesioni ritenute però compatibili anche con una caduta nel fiume e con il trascinarsi nella corrente. Nel frattempo i carabinieri, si mobilitano e interrogano ufficialmente familiari e conoscenti della ragazza, tutti scoprono che da poco la giovane aveva interrotto una relazione sentimentale con un ragazzo, suo connazionale: proprio questo dettaglio avrebbe spinto gli investigatori a non tralasciare l'ipotesi di un gesto tragico da parte della giovane, che potrebbe dunque aver raggiunto Seriate volontariamente in auto per poi abbandonarsi nelle acque del fiume vicino all'Oasi Verde.

La ragazza lascia così i genitori e il fratello minore, che abitavano con lei a Martinengo in via San Zeno 9.

La famiglia però, seppur sconvolta, vuole vederci chiaro. I genitori e i fratelli di Sarbjit Kaur continuano a sostenere in modo determinato che la giovane sia stata uccisa, escludendo categoricamente l'ipotesi del suicidio, alimentata da una

delusione amorosa vissuta recentemente dalla ragazza. “Secondo noi Sarbjit è stata assassinata, non aveva nessuna ragione per togliersi la vita “ ha spiegato ieri il fratello Lovepreet : lavorava, era serena e aveva poche frequentazione al di fuori della nostra famiglia, non possiamo pensare che abbia deciso di farla finita”. La ventunenne è stata vista l'ultima volta dai suoi familiari la vigilia di Natale: “La sera prima ci aveva detto che sarebbe andata a lavorare per quattro ore nella ditta di pantaloni dove era assunta da qualche tempo, qui a Martinengo” ha raccontato il fratello “ma non sappiamo altro”. Se n'è andata con la sua auto e non l'abbiamo più vista”. Lovepreet Singh ricorda la sorella come una ragazza riservata: “Ai nostri occhi non aveva problemi, era felice per il lavoro che aveva e poche volte usciva di casa, frequentando qualche amica indiana”.

I risultati dell'autopsia sono chiari, è morta per annegamento, questo avallerebbe l'ipotesi del suicidio sostenuta dagli inquirenti, ma non dalla famiglia che, come in principio, sostiene fermamente che non si sia trattato di un gesto volontario.

Dopo le prime settimane di accertamenti, il procedimento sulla morte di Sarbjit Kaur non arriva mai a trasformarsi in un vero processo. Gli investigatori, pur avendo analizzato il luogo del ritrovamento, il corpo e gli elementi disponibili, non riescono a individuare né un movente né un possibile responsabile. Le ferite presenti risultano interpretabili in modi diversi e non emergono tracce che indichino con certezza l'intervento di terzi. la Procura non può formulare un'accusa né sostenere un'ipotesi investigativa solida davanti a un giudice. Il fascicolo viene quindi indirizzato verso l'archiviazione e il procedimento si chiude già nella fase preliminare, senza un dibattimento, senza un imputato e senza la possibilità di approfondire ulteriormente la dinamica dei fatti. La morte di Sarbjit resta così un evento classificato come non attribuibile a terzi, ma allo stesso tempo non spiegato: una conclusione formale che non porta alcuna risposta sostanziale. La famiglia continua a contestare questa lettura, convinta che la giovane non si sia tolta la vita, ma la mancanza di elementi oggettivi impedisce qualsiasi prosecuzione giudiziaria. Il caso rimane sospeso, chiuso negli atti ma aperto nelle domande, lasciando per ora la vicenda senza una verità definitiva.

Siamo al 26 febbraio 2010, esattamente 3 mesi dalla scomparsa di Yara, ancora senza risposte e con la pressione sempre in aumento in opposizione alle speranze di ritrovarla, che invece, si fanno sempre più basse. La Pm Letizia Ruggeri, chiede

così ad un archeologo Dominic Salsarola di ispezionare, nei minimi dettagli, il cantiere di Mapello. Ma quando la procura e gli inquirenti fanno per partire con delle nuove indagini, ecco che arriva una strana segnalazione all'interno di un campo, in una zona industriale a 10km dal centro sportivo di Brembate di sopra, dove è scomparsa Yara.

Via Bedeschi a Chignolo d'Isola è una piccola strada che attraversa una zona industriale, come se ne vedono tante in quelle zone. Oltre alle aziende più disparate però, c'è un edificio completamente diverso che attrae giovani da tutti i paesi limitrofi: si tratta della discoteca "Sabbie Mobili", piuttosto famosa in zona.

Non lontano c'è un campo, un terreno senza nome...inospitale, principalmente ricoperto di rovi e piccoli arbusti. Nella parte sinistra è stato tracciato in passato uno stretto sentiero che passa, dopo qualche decina di metri, attraverso una zona più alberata e nascosta. Non ci va praticamente nessuno, non avrebbe molto senso, se non chi deve fare jogging o porta a spasso il cane nelle belle giornate, le attività più comuni da fare in una zona silenziosa e tranquilla come quella.

Capita però, che ci sia chi lo usa per fare esercitazioni con aerei telecomandati, uno di loro è il signor Ilario Scotti. Nel pomeriggio del 26 febbraio 2010 si trova proprio in quell'appezzamento ed ha deciso di svagarsi un po', è un sabato pomeriggio d'altronde, facendo volare il suo modellino, come di consuetudine si reca in zona intorno alle 15, quel giorno non ha grandi pensieri nella testa ma almeno questa sua passione gli permette di staccare dalla noia della routine. Così comincia a far volare il suo piccolo aereo telecomandato, l'uomo ogni tanto osserva il paesaggio che lo circonda, è marrone, cupo e poco rassicurante, da far venire i brividi. Per certi versi sembra di essere nella sceneggiatura di un thriller o forse un segno che qualcosa di brutto sta per accadere.

Ad un certo punto l'aereo perde quota e cade a qualche decina di metri dal suo proprietario che, un po' infastidito, si avvia per recuperarlo. Il terreno è accidentato e pieno di rovi pungenti, l'uomo fatica a farsi strada e gli occorrono diversi minuti per giungere a destinazione, dove si trova il suo modellino.

Però c'è qualcosa che non va. Scotti se ne rende subito conto, accanto al modellino c'è qualcosa di anomalo, che non dovrebbe essere lì e non si tratta del classico sacco della spazzatura abbandonato da qualche incivile e non è nemmeno un animale morto, ucciso da qualche cacciatore della zona.

L'uomo si avvicina lentamente e col sangue che gli gela dalla paura... finché niente lo può più ingannare o far pensare ad altro: le scarpe da ginnastica, il giubbotto nero, le braccia abbandonate ai lati della testa.

Scotti dallo shock e dalla paura perde i sensi poi si rialza, dà un'altra occhiata, e scappa rapidamente di qualche metro per riprendere fiato. E' in evidente agitazione, non sa come agire ma sente di dover chiamare qualcuno, così ancora col fiatone decide di chiamare le forze dell'ordine. Gli agenti ricevendo la sua segnalazione e poste alcune domande di rito, come la descrizione dell'abbigliamento, gli ordinano di non abbandonare il posto, di non muoversi per nessun motivo.

Per diverso tempo Scotti rimane assorto nei suoi pensieri, imbambolato e incredulo, si continua a dire che non può essere vero, che non sta succedendo veramente. Allo stesso tempo però ... è sicuro di quello che ha visto ed è ben consapevole di non potersi allontanare più di tanto da quel corpo perché altrimenti qualcuno potrebbe spostarlo e lui passerebbe per l'ennesimo mitomane.

Quello che però non riesce ad andare giù a Scotti è che in quel campo, ci era già passato un sacco di volte, possibile che non si era mai accorto di nulla ? oppure non c'era niente di cui preoccuparsi. Mentre attende l'arrivo degli agenti e di conseguenza delle tv, vede in lontananza un uomo. Scotti, interpellato come una celebrità e interrogato per molto tempo dirà:” Mentre attendevo la polizia accanto al corpo di Yara notai un uomo che mi fissava. Mi sembrò strano, perché era fermo all'inizio della stradina che entra nel campo. Era salito su un blocco di cemento, probabilmente per vedere meglio. Era basso di statura, aveva circa 50-55 anni ed era calvo, poco più alto della sua utilitaria, che poteva essere una Punto. Rimase in quella posizione per almeno 15 minuti, poi se ne andò prima dell'arrivo delle forze dell'ordine”. Ma di questa figura misteriosa non si saprà mai nulla, e come è apparsa, sparirà per sempre.

Intervistato dal Tg1 Ilario descriverà nel minimo dettaglio tutti i passaggi prima del macabro incontro : “Non ho visto subito il corpo, cercavo il mio aeroplanino. Il corpo era lì a un metro e mezzo, neanche, era supino. Ho visto una cosa nera, mi sembrava un mucchio di stracci all'inizio, poi un manichino, ho chiamato subito e ho detto ‘forse ho trovato un cadavere’“. Queste dichiarazioni fanno il giro del paese in poco tempo.

C'è una cosa a cui Ilario, probabilmente per lo stato di shock, ancora non crede o non ci ha riflettuto ... ma che gli inquirenti già sanno, soprattutto dopo la descrizione del vestiario, quel corpo può appartenere ad una sola persona: una bambina di tredici anni sparita da tre mesi esatti. Si tratta di Yara Gambirasio, e appena vedono il cadavere sdraiato, con le braccia distese ai lati del capo la riconoscono subito. La descrizione dei vestiti è perfetta, Ilario non si è sbagliato : giubbotto nero, pantaloni neri, scarpe da ginnastica. Il volto è ormai ridotto ad un teschio inquietante, ma la bocca è spalancata.

Le ricerche, le piste, le segnalazioni, le teorie... tutto finisce in quell'istante e nel peggior modo possibile. Il senso di aver fallito e di smarrimento non è mai stato così alto tra chi per mesi si è dato da fare con la speranza di riportare indietro una bambina alla sua famiglia.

Quella stessa sera i tg aprono allo stesso modo “ *il corpo della tredicenne Yara Gambirasio è stato ritrovato in un campo a Chignolo d'Isola, a circa 10 km dal centro sportivo di Brembate di Sopra, dal quale la ragazza era scomparsa esattamente 3 mesi fa* “.

Prima ancora la notizia, per rispetto, arriva alla famiglia che oltre al dolore più grande che si possa provare in vita, tocca anche il terribile e straziante compito di riconoscere il corpo. La loro bambina sorridente e solare non c'è più, ora è ridotta ad uno scheletro martoriato dalle ferite e dall'azione inesorabile della decomposizione.

2.4 nuove indagini e narrazione dei media :

Brembate improvvisamente si gela, tutto si ferma, i lenzuoli con le frasi piene di speranza sembrano appartenere ad un'altra storia. Le foto di Yara ora fanno venire un brivido lungo la schiena. Persino le istituzioni crollano dinanzi alla macabra scoperta, la stessa PM Letizia Ruggeri, donna che tutti definiscono forte, ammetterà di essere rimasta molto turbata appena venuta a conoscenza del ritrovamento del corpo.

La dottoressa Cristina Cattaneo¹⁸, chiamata sulla scena per i primi rilievi e la successiva, dolorosa ma necessaria, autopsia afferma :” Non mi commuovo mai nell’eseguire un’autopsia. Però capita prima quando vado sul luogo del delitto o durante il riconoscimento del defunto da parte dei parenti, è questo il momento più straziante “.

La vicenda nel frattempo sconvolge un paese intero, perché Yara per tutto questo tempo era diventata la figlia di tutti, anche se ci si trova a migliaia di km di distanza.

La mamma di Sarah Scazzi, la ragazzina uccisa ad Avetrana di cui Yara aveva sentito parlare, scrive a Maura e Fulvio per esprimere tutto il suo cordoglio e far sentire la sua vicinanza. Anche se in precedenza aveva criticato pesantemente la disparità di trattamento dei due casi, evidenziando particolarmente le differenze nelle ricerche.

Le domande che rimbalzano su tv e giornali sono tutte uguali: ma cos’è successo a Yara? Perché si trova in un campo a 10 km da casa sua, in una zona industriale ? e soprattutto, chi è stato ? dov’è il mostro ?

I titoli sono i più disparati ma tutti con un tema di fondo: “*L’Italia piange la morte di Yara*” dell’Avvenire¹⁹, “*Yara, dolore e rabbia*” del Messaggero²⁰, “*Il corpo di Yara*” del Giorno e “ *il mistero di Yara*” di Libero²¹. Il titolo che però esprime meglio il dolore collettivo è quello dell’ Eco di Bergamo, il giornale che più di tutti è stato vicino alla vicenda della famiglia, il quotidiano scrive “ *Nostra figlia Yara*”.

Mentre una comunità prova a reagire al duro colpo e i giornali assaltano ancora di più Brembate e il campo di Chignolo, le indagini proseguono a questo punto per far luce sull’omicidio.

Nelle tasche del cappotto vengono trovate le chiavi di casa legate ad un ciondolo con l’immagine di Winnie The Pooh, il lettore MP3 Samsung e la sim del cellulare, con la batteria. A incuriosire subito gli agenti è l’assenza però del cellulare, per quale motivo lasciare solo due componenti così apparentemente inutili ?

¹⁸ Cristina Cattaneo è una medico legale e antropologa forense, professoressa ordinaria all’Università degli Studi di Milano e direttrice del LABANOF, il laboratorio che si occupa di identificazione di cadaveri e resti umani

¹⁹ Quotidiano fondato il 4 dicembre del 1968

²⁰ Quotidiano fondato l’8 dicembre 1878

²¹ Quotidiano fondato il 18 luglio 2000

Yara viene ritrovata ancora perfettamente vestita, con il giaccone chiuso per metà e le scarpe indossate. L'unico dettaglio che stona e che sottolineano gli inquirenti, è un lembo di quegli slip rosa da bambina, che è stato tagliato di netto e ora penzola fuori dai leggings consumati e fradici a causa di una lunga esposizione all'ambiente esterno.

Se ci pensiamo è assurdo, quasi bizzarro, come se il killer avesse completato il suo lavoro a metà e poi fosse improvvisamente scappato, oppure nulla è lasciato al caso e chiunque sia stato, ha fatto in modo che Yara venisse trovata esattamente in quello stato, esattamente in quel modo.

Dalla prima autopsia sul corpo vengono rinvenuti diverse ferite da arma da taglio sui polsi, al collo, sulla schiena e su un gluteo mentre la testa riporta un colpo da corpo contundente, forte da stordirla ma non da ucciderla. La mandibola presenta segni di trauma, facendo presumere che Yara sia stata colpita in diversi momenti dal suo aggressore, o aggressori. Quello che si evince, secondo la dottoressa Cattaneo, è che le ferite, tutte quante, sono state inferte quando la ragazza era ancora viva. Sono rilievi che fanno rabbrivire, ma non è il peggio.

Quello che gela davvero il sangue e che Yara non è stata ammazzata, il misterioso colpevole dopo averla aggredita l'ha abbandonata ancora viva, nel campo di Chignolo d'isola. A toglierli la vita, sono stati il freddo e la debolezza...

Dall'autopsia quindi si scopre che Yara è morta di stenti, un'agonia che deve essere durata ore. L'unica piccola consolazione, se così si può dire, è che Yara viene ritrovata ancora vergine. Chiunque abbia compiuto questo massacro, per qualche ignoto motivo, non ha cercato o voluto violarla.

Nel campo, peraltro, attorno a Yara viene rinvenuto di tutto: bicchieri di plastica abbandonati, pacchetti di sigarette, ticket di parcheggio dell'aeroporto, pezzi di stoffa e fascette da elettricista. Tutti questi elementi dimostrano come quel campo apparentemente anonimo, così non fosse e che in realtà era frequentato da diverse persone, molte delle quali lo avevano trasformato in una discarica a cielo aperto. Possibile che nessuno si sia accorto di nulla in tutto questo tempo? Non solo, l'area del ritrovamento era già stata perlustrata più volte ed era ad appena 300 metri dal ritrovamento di un altro cadavere, quello di Eddy Manuel Castillo.

Castillo, operaio di origini dominicane residente ad Almenno San Bartolomeo, aveva deciso di trascorrere il sabato sera del 15 gennaio 2011 al Sabbie Mobili, un locale della zona molto frequentato dai giovani della Valle Imagna, proprio affianco a quel maledetto campo. È in compagnia di alcuni amici, che però, come racconteranno più tardi agli inquirenti, lo perdono di vista tra le due e le tre del mattino. Nessuno di loro riuscirà più a rintracciarlo.

La mattina successiva, intorno alle 11, la svolta arriva per caso: un agente di commercio che porta a spasso il cane nota un corpo riverso nel campo di fronte alla discoteca, in via Bedeschi. È Castillo. È morto. È immerso in un lago di sangue.

L'autopsia parla chiaro: "decesso in seguito a percosse". Il corpo è pieno di ecchimosi. Nessun segno di difesa, nessuna arma ritrovata. Solo un pestaggio feroce, consumato nella notte e rimasto senza testimoni.

All'inizio sembra un caso destinato a scivolare nel limbo dei delitti irrisolti. Ma un dettaglio, emerso dalle testimonianze degli amici, riapre una pista: solo due mesi prima, il 20 novembre 2010, Castillo era tornato a casa con il volto tumefatto. Aveva parlato di una rissa, aveva rifiutato di denunciare e per oltre un mese non era più uscito. Un precedente che, col senno di poi, assume un peso diverso.

La vera svolta arrivò però dalle telecamere di sorveglianza del locale. Le immagini della notte del 16 gennaio mostrano Castillo allontanarsi barcollando dalla discoteca intorno alle tre. Poco dopo, un uomo lo raggiunge. Le riprese, offuscate dalla nebbia, mostrano spintoni, un alterco. Poi la scena si perde dietro alcuni capannoni industriali. Ma la ricostruzione degli investigatori è netta: la lite degenera, e la testa del giovane viene sbattuta contro il marciapiede, vicino alla cabina dell'Enel. Un colpo mortale.

La caccia all'uomo si concentra sugli abituali frequentatori del locale. Passano due anni, di indagini e di dolore per la famiglia.

Poi, il 9 maggio 2013, la sagoma ripresa dalle telecamere trova un nome: Nicola Comi, 31 anni, operaio di Carvico, già noto alle forze dell'ordine per due episodi di lesioni. Il suo DNA combacia con quello trovato sotto le unghie della vittima e su un mozzicone di sigaretta accanto al cadavere.

Una prova difficile da contestare. Eppure la difesa tenta una strada alternativa: secondo l'avvocato Mauro Invernizzi, il tasso alcolemico di Castillo cinque volte

oltre il limite avrebbe potuto causare una caduta accidentale, fatale. Una tesi che il tribunale respinge.

A giugno di quell'anno l'accusa chiede 30 anni di reclusione e 800 mila euro di risarcimento provvisorio. Ma il 15 luglio il gup Patrizia Ingrassi esclude le aggravanti dei futili motivi e le attenuanti generiche, fissando la condanna a 20 anni.

Un delitto nato in una notte di nebbia, consumato in pochi minuti, ricostruito pezzo dopo pezzo grazie a un'immagine sfocata, un mozzicone di sigaretta e la tenacia degli investigatori. Una storia che, per mesi, ha rischiato di restare senza un colpevole.

Chignolo d'Isola diventa così il fil rouge che lega Yara Gambirasio e Eddy Castillo, entrambi assassinati a solo un mese e mezzo di distanza e ritrovati nel campo antistante il locale Sabbie Mobili di Chignolo d'Isola. Tra i due fatti di cronaca nera, però, non vi è alcuna correlazione, assicurano gli investigatori. Solo una macabra casualità.

Anche perché, sostengono gli agenti, se Yara si fosse effettivamente trovata così vicina ad Eddy durante le indagini per la morte di quest'ultimo, i cani molecolari l'avrebbero sicuramente fiutata, su distanze così brevi il margine di errori è praticamente nullo. E così salta fuori un video girato dai RIS, Reparto Investigazioni scientifiche dei Carabinieri, in cui due agenti dibattono sull'idea che il corpo non sia sempre stato lì, anzi che sia stato messo di proposito poco tempo prima del ritrovamento, ma allora Yara dove si trovava fino ad allora?

Iro Rovedatti, pilota elicotterista e volontario della protezione civile, intervistato da Chi l'ha visto, sostiene anche lui fermamente questa ipotesi. Alle domande che gli vengono fatte in merito le ricerche, Iro risponde di aver sorvolato quel campo svariate volte e, come gli fu indicato dai vertici al comando per qualsiasi cosa di colore nero, come il giubbotto di Yara, era tenuto a segnalarlo e verificare cosa fosse da terra.

Ma a parte un sacco della spazzatura, non venne mai identificato nulla di utile.

Gli fa coro Ennio Bonetti, capo della Protezione Civile di Filago, il quale ricorda di esserci passato personalmente assieme ad una cinquantina di volontari. Era il 12 dicembre 2010 e nessuno di loro aveva notato alcunché di anomalo, nonostante si fossero perlustrate con attenzione le zone di Chignolo d'Isola, Terno d'Isola e Bonate Sopra.

Secondo Giovanni Valsecchi, capo della Protezione Civile di Brembate di Sopra, Yara è stata rapita e uccisa da più persone e solo successivamente abbandonata nel campo, perché una sola persona non può aver fatto tutto o sarebbe stata scoperta, no ... per Valsecchi deve essere stato un gruppo ben organizzato che ha programmato tutto nei minimi dettagli, altrimenti in quel campo” l’avrebbe trovata anche un ragazzino”, dirà poi ai microfoni dei cronisti.

L’incredulità è generale, anche i cittadini sono allibiti. L’Eco di Bergamo il giorno stesso del ritrovamento, riporta le testimonianze di due abitanti del posto , Lorenzo e Luca, parla il primo :” Io fino a un mese fa abitavo qui, e passavo tutti i giorni in quell’area , frequentata da decine di persone ogni giorno, c’è chi fa jogging, chi va a caccia o pesca. Mi sembra inverosimile che un cadavere possa essere stato abbandonato lì e non trovato per tre mesi”

Luca ribatte :” Ci sono andato spesso per correre e l’ho attraversato anche con il mio setter un paio di volte, se fosse stata l’ l’avrei sicuramente trovata”.

Le ipotesi sono infinite, ma la dottoressa Cattaneo è certa di una cosa, Yara è morta in quel campo. Perché sono stati rilevati alcuni elementi scientifici che lo dimostrano, infatti la piccola al momento del ritrovamento stringeva in una mano dei fili d’erba identici a quelli del luogo dove è morta. Per la dottoressa il fatto che nessuno l’abbia vista è una pura casualità, dettata forse dalla confusione delle indagini. Inoltre è deceduta poche ore dopo la scomparsa perché la digestione del pranzo era ancora in corso, come si evince dagli esami.

Nel frattempo, un banalissimo campo abbandonato di Chignolo d’Isola diventa il luogo più visitato d’Italia, meta di moltissime famiglie che in pellegrinaggio vogliono lasciare un pensiero per la piccola Yara, costringendo le forze dell’ordine ad intervenire per stabilire un perimetro ed evitare l’inquinamento dell’area.

Ma perché succede questo? Cosa spinge le persone ad avvicinarsi a luoghi così macabri? Una possibile risposta può essere che in noi insita un’attrazione verso l’altrui sofferenza, rappresentata spesso in televisione. Probabilmente questa tendenza trova la sua origine nella natura stessa del genere umano, è parte proprio del nostro patrimonio genetico.

E questo media e tv lo sanno, anzi, in più occasioni hanno manifestato un interesse morboso verso questa attrazione umana, in particolare nel caso di Yara, la grande attenzione mediatica che tv e giornali hanno dedicato al caso, ha acceso

in molte persone questo sentimento. Per fare ciò, è stato necessario affinare la tecnica del racconto negli ultimi decenni così da superare la soglia privata del rispetto, mettendo in risalto tutta una serie di approfondimenti mirati a suscitare nello spettatore una connessione empatica con la vittima, che a volte i traduce in un accanimento sulla notizia,

In merito a questo fenomeno, possiamo fare riferimento anche a quanto detto da Zimbardo²², studioso di psicologia americano, egli si spese in passato per dare una spiegazione scientifica al fenomeno, la sua volontà era quella di illustrare come variabili esterne, possano influenzare i nostri pensieri, emozioni e comportamenti. In aggiunta secondo la psicologia situazionale, siamo più vulnerabili al fascino di accadimenti macabri di quanto si possa credere, questo produce adrenalina, e quando raggiunge grandi quantità, entra in circolo una reazione piacevole. Osservare eventi traumatici, come un omicidio, spinge il cervello umano a porsi nuovi interrogativi con lo scopo di acquisire maggiori informazioni, indispensabili in una situazione di pericolo.

Nel frattempo Don Corinno Scotti si ritrova a parlare ad un paese traumatizzato e dilaniato dal dolore, chiedendo più volte all'orco , così lo chiama, che ha strappato la vita a Yara di farsi un esame di coscienza, di presentarsi alla sua porta per chiedere perdono a Dio. E anche il vescovo di Bergamo, Francesco Beschi, decide di fare un appello all'anima del mostro poco prima di celebrare i funerali, celebrati al campo sportivo di Brembate di Sopra con al seguito una marea di persone, venute da ogni parte d'Italia per la “figlia di tutti “, le immagini più significative di quella giornata sono quelle di mamma Maura, che si concede un ultimo bacio alla foto della piccola Yara sorridente come lo era sempre.

Mentre un paese e una famiglia celebrano il funerale per gli inquirenti le ricerche non si fermano, con la pressione addosso e l'etichetta di aver fallito nel ritrovare Yara viva, l'imperativo ora è catturare il mostro.

²² Uno dei più influenti psicologi sociali del Novecento, noto soprattutto per aver ideato il celebre — e controverso — Stanford Prison Experiment del 1971

2.5 La ricerca del mostro da parte di agenti e media :

Le indagini ripartono dall'unica cosa certa: una ragazzina è morta in modo orribile ed è stata ritrovata in un campo di una zona industriale a 10km da casa sua. Oltre a questo non c'è niente, nessun sospettato, nessuna pista, nessun indagato, nessuno ha visto o sentito nulla, nessuno ha visto un corpicino in un campo abbandonato per tre mesi ... l'unico che finora è finito in manette, per poi essere rilasciato, è stato un operaio poi assolto il quale con la vicenda non c'entrava nulla, cosa che ha fatto fare alla procura un enorme figuraccia.

Secondo il criminologo Francesco Bruno²³, la teoria del maniaco non è attendibile, anzi ipotizza che l'assassino sia un sicario che ha usato il coltello per lasciare quei segni su Yara e depistare le indagini. Quale maniaco non violenta la sua preda? Quale maniaco non accoltella o strangola la sua preda? La dinamica suscita molti interrogativi fra chi indaga. Ma per i media questa pista non è più accattivante o coinvolgente come quella del predatore di adolescenti.

L'immagine dell'uomo cattivo che si aggira intorno al centro sportivo in attesa dell'uscita della piccola Yara, è ormai fissa nella mente degli italiani, nonostante non ci siano elementi concreti su questa storia per tutti è così... non si crede ad altro.

L'11 marzo 2011 l'Eco di Bergamo riporta nuovamente una notizia che già avevamo visto in precedenza, un furgone bianco che compare due volte nelle telecamere della banca di via Rampinelli, a Brembate Sopra. Due passaggi ravvicinati, 18.28 e 18.32, proprio mentre la tredicenne sta per lasciare il centro sportivo.

Le immagini, mostrano il mezzo transitare una prima volta lungo la strada che costeggia il centro sportivo. Quattro minuti dopo, eccolo di nuovo: arriva da via Gotti, imbocca via Rampinelli e prosegue. Non si ferma, non compie manovre brusche, ma torna. E in un'indagine come questa, tornare è già un comportamento che merita attenzione.

Il doppio passaggio suggerisce un movimento circolare, quasi una ricognizione. Come se il conducente stesse aspettando qualcosa. O qualcuno. È un

²³ Celebre consulente in casi come il Mostro di Firenze

dettaglio che si colloca in un punto delicato della timeline: circa un quarto d'ora prima che Yara sparisca nel nulla, per poi essere ritrovata senza vita tre mesi dopo in un campo di Chignolo d'Isola.

Eppure, nonostante la suggestione, quelle immagini non hanno prodotto sviluppi concreti. La qualità non consente di leggere la targa né di identificare con certezza marca e modello. Il mezzo resta un'ombra bianca che attraversa la scena e poi svanisce, senza lasciare tracce verificabili.

Negli stessi istanti i RIS si stanno concentrando sulle tracce rinvenute sul corpo di Yara, non senza difficoltà viste le condizioni in cui versava il corpo al momento del ritrovamento. Questo non ferma un nucleo operativo che può disporre di strumenti avanzati e che ha già aiutato a risolvere due tra i casi di cronaca nera più emblematici in Italia:

il primo fu il delitto di Novi Ligure avvenuto il 21 febbraio 2001, quando la sedicenne Erika De Nardo e il fidanzato Mauro "Omar" Favaro uccisero la madre di lei, Susanna Cassini, e il fratellino Gianluca. In un primo momento Erika accusò falsamente degli "albanesi", generando un'ondata mediatica e politica. Le indagini, condotte proprio dai RIS, smontarono rapidamente la versione e portarono alla confessione della coppia.

Il secondo avvenne il 30 gennaio 2002 quando il piccolo Samuele Lorenzi, tre anni, venne trovato agonizzante nella villetta di famiglia a Montroz di Cogne e morì poco dopo. Le indagini, condotte anche qui dai RIS, evidenziarono tracce di sangue sul pigiama e sulle ciabatte della madre, Annamaria Franzoni, smentendo la sua versione dei fatti. La donna fu condannata per omicidio, nonostante il movente non sia mai stato chiarito.

Si procede così ai controlli sugli oggetti che Yara possedeva al momento del ritrovamento, ma né sulle chiavi, né sul lettore mp3 vengono trovate tracce importanti.

Si indaga allora sulle strane ferite rinvenute sul corpo, tra cui una strana X sulla schiena fatta con una lama, qualcuno ipotizza sia l'azione di qualche setta.

La X, infatti, è uno dei segni più antichi che l'essere umano abbia tracciato, un gesto primordiale che precede l'alfabeto, la scrittura e persino la rappresentazione figurativa. È un segno che nasce dalla sottrazione e finisce per generare senso. La sua forza sta proprio nella sua ambiguità: è un simbolo polisemico, un campo magnetico di interpretazioni che oscillano tra negazione e fondazione, tra chiusura

e apertura, tra separazione e rinascita. È un paradosso grafico che vive di tensioni opposte.

Si pensa che un'ipotetica setta l'abbia incisa perché ricorda l'idea della cancellazione. È il segno che si traccia per dichiarare che qualcosa non vale più: un nome depennato, un volto rimosso, un passato invalidato, quasi come a voler cancellare Yara... una volontà terrificante.

O in alternativa, si pensa a qualche rituale, la X in alcune culture è il punto zero, il luogo in cui il vecchio viene sacrificato e il nuovo prende forma. È un seme grafico, un nucleo di potenzialità che germoglia proprio perché ha eliminato ciò che lo precedeva, quindi Yara è stata sacrificata in un qualche rito per consacrarla a nuova vita ?

Sono solo teorie, non viene ritrovato nessun riscontro con nessuna setta. Allora prende piede l'idea che a compiere tale gesto sia stata una mano nervosa e inesperta, che probabilmente non ha avuto il coraggio di uccidere.

Mentre le teorie divampano, in pochi mesi i RIS riescono ad isolare sul cadavere alcuni DNA non riconducibili a Yara, si parla in particolare di uno maschile e di uno femminile, ritrovati sui guanti nelle tasche del giubbotto.

Potrebbero essere i responsabili, oppure due estranei che semplicemente hanno incontrato Yara poco prima della scomparsa. Fatto interessante è che i guanti al momento del ritrovamento si trovavano ripiegati affianco al corpo in modo ordinato, quando Yara era solita invece raggomitolarli uno nell'altro facendo una palla. E' mamma maura a far notare subito questo dettaglio, lei che conosceva nello specifico ogni abitudine della figlia.

Individuati i DNA ora bisogna trovare una corrispondenza, a lanciare l'ipotesi dell'analisi genetica per tutta Brembate di Sopra e l'ex comandante dei RIS di Parma Luciano Garofano²⁴. Ha inizio così la più grande indagine genetica nella storia italiana, qualcosa di mai visto prima e destinato a lasciare un segno indelebile nei metodi d'indagine.

²⁴ ex generale dei Carabinieri e per anni comandante del RIS di Parma 5/05/1953

CAPITOLO 3

3.1 Ricerche a tappeto:

L'1 aprile 2011, una lettera anonima arriva nella redazione di un quotidiano della zona di Chignolo d'Isola, scritta da un presunto agente di commercio quarantenne che sostiene di essersi ricordato, perché proprio adesso?, di un dettaglio molto importante. L'uomo la sera della scomparsa di Yara, si sarebbe appartato vicino al campo dove poi la ragazza è stata ritrovata, in compagnia di una prostituta e avrebbe subito notato due piccoli scooter parcheggiati nello spiazzo. Incuriosito dalla circostanza, avrebbe abbagliato il terreno con i fari rivelando la presenza di tre ragazzi che correvano in mezzo agli arbusti in modo frettoloso e agitato, agli inquirenti specificherà che dovevano essere all'incirca le 19 ed è sicurissimo che si tratti dello stesso campo posto sotto indagine. Ma questa storia regge poco per gli agenti che già nutrono dei dubbi, considerando che la ginnasta alle 18:42 si trovava ancora al centro sportivo a circa 10km di distanza, ed è impensabile che quei ragazzi abbiano a che fare con l'omicidio. La pista infatti cade subito nel vuoto e non avrà alcun seguito.

Il 2 aprile i RIS isolano una nuova traccia sul giubbotto di Yara, si tratta di un profilo misto diverso dai due ritrovati sui guanti nella tasca. Attraverso analisi approfondite si scopre che la componente maggioritaria è perfettamente sovrapponibile con il DNA di Silvia Brena, una delle istruttrici di ginnastica di Yara.

Difficile pensare ad una possibile svolta, la donna conosceva molto bene Yara e con lei aveva un rapporto molto stretto, fatto anche di contatti ravvicinati essendo la sua allenatrice, cosa che può essere sicuramente successa anche la sera della scomparsa.

C'è però un mistero che in molti notano e che non torna. Interrogata, la donna riporta di non essersi nemmeno avvicinata a Yara la sera della scomparsa, bensì di

averla notata solo di sfuggita. Silvia dice così ma è ignara della traccia di DNA sui vestiti di Yara che affermerebbe il contrario, a ragion di questo c'è la perfetta rilevabilità dopo tre mesi di esposizione alle intemperie e al freddo. Gli inquirenti indagano a tappeto sulla donna, che a processo risulterà molto spaesata e “smemorina”, infatti più volte dirà di non ricordare come ci sia finita una traccia di suo DNA sui vestiti della ragazzina, proprio non sa spiegarselo.

Il calvario per Silvia continua per diverso tempo fino alla sentenza di appello del 2017, dove si evince che : su una manica del giubbotto di Yara era isolato un profilo genotipico misto, la cui componente maggioritaria era perfettamente sovrapponibile al profilo dell'istruttrice di ginnastica ritmica Silvia Brena (Silvia Brena e tutti i familiari erano sentiti e intercettati e sottoposti ad una serrata indagine onde ricostruire i loro movimenti della sera del 26 novembre 2010, senza che emergessero elementi di sospetto a loro carico; peraltro, il suo stretto rapporto con la vittima consentiva, ad avviso della Corte, di spiegare perché il suo DNA si trovasse sulla manica del giubbotto della ragazzina).

La qualità e l'intensità del DNA attribuito a Silvia Brena era tale da escludere che

questo si fosse trasferito per un fortuito contatto. Impensabile il trasferimento per un contatto fortuito di un DNA di tale intensità (8000 rfu²⁵).

La traccia attribuita all'insegnante, era chiaramente visibile ad occhio nudo, tanto da essere fotografata e misurata prima del suo esame.²⁶

Tuttavia per i giudici anche se si tratta di una traccia sanguigna il fatto che si trovi su una manica e non in zone sensibili, fa presupporre che non è elemento rilevante e così Silvia Brena uscirà dalle indagini come persona estranea ai fatti.

La vera svolta, secondo gli inquirenti, avviene un mese dopo il ritrovamento del DNA dell'allenatrice. Nel maggio del 2011, viene prelevato dagli slip di Yara un campione, battezzato col numero 31. E' un codice genetico maschile, ciò significa che un uomo ha avuto un contatto ravvicinato con Yara, mentre la piccola era senza vestiti... ed è molto probabile che si tratti del suo assassino, che per ora verrà nominato “Ignoto 1”

²⁵ Relative Fluorescence Unit.

²⁶ Sentenza di appello della corte di appello di Brescia. 17 luglio 2017.

3.2 la caccia a Ignoto 1:

Alla domanda chi sia Ignoto 1 nessuno al momento sa dare una risposta, in Italia non esisteva nessuna banca dati del DNA, che verrà istituita anni dopo, pertanto l'uomo non era mai stato schedato. Non si tratta di un soggetto noto alle forze dell'ordine, ma di un insospettabile, l'uomo della porta accanto... un bergamasco come tanti, quello che mai nessuno avrebbe pensato soprattutto quando il mostro perfetto era stato individuato in Mohamed Fikri. La paura dilaga perché l'assassino potrebbe essere chiunque.

Per gli inquirenti il quadro è definito e bisogna concentrare le risorse sulla caccia a Ignoto 1, per farlo però è necessario strutturare una strategia che si riveli efficace e non faccia commettere l'ennesima figuraccia alla procura. E in realtà un piccolo passo avanti si riscontra quasi subito, gli agenti avevano disposto nei mesi precedenti circa 2mila prelievi, alcuni di essi mostrano somiglianze proprio con Ignoto 1, a mantenere calmi gli animi ci pensa il generale Garofano che spiega:” in una comunità non grande come può essere quella di Brembate di Sopra è normale che i profili genetici abbiano fra di loro una certa somiglianza. Occorre studiare le regioni del DNA e aumentarne il numero a 13-14, così da poter attribuire con certezza eventuali identità personali”. All'orizzonte quindi, si prospetta un enorme lavoro fisico ed economico per trovare tra quelle piccole comunità, l'identità di ignoto 1.

Intanto il settimanale “Oggi” rivela un importantissimo dettaglio, l'arma del delitto sarebbe un taglierino da muratore, un oggetto affilatissimo e sottile che spiegherebbe le ferite precise, ma non troppo profonde trovate sul corpo di Yara. Questo elemento insieme al ritrovamento di calce sul cadavere, richiama all'attenzione l'idea del cantiere di Mapello, uscito dal radar degli inquirenti. Che Yara sia stata portata lì e poi aggredita da qualcuno che usa abitualmente un taglierino da muratore? Ipotesi che spiegherebbe : il fiuto dei cani, i residui di calce e le ferite. Ma resta solo una teoria, nulla è certo... se non la presenza del DNA di Ignoto 1 sui leggings della ragazzina, è il dettaglio che fa scoppiare la bolla... oltre ogni ragionevole dubbio, per molti, è l'assassino di Yara, un uomo

che per qualche assurdo motivo ha rapito e seviziato la piccola ginnasta, abbandonandola al suo orrendo destino, in un freddo campo.

Intanto cominciano a partire le più diverse teorie su cosa sia effettivamente questa traccia di Ignoto 1 , c'è chi da per certo si tratti di sperma, chi dice di saliva o di sangue.

La PM Letizia Ruggeri non conferma nessuna delle ipotesi, ammettendo anche che il DNA non è per forza decisivo, un bluff? O sta semplicemente prendendo tempo a scopo di non sbagliare nuovamente? La donna sa che non si possono commettere ulteriori passi falsi, dopo i clamorosi errori commessi finora. Questo giornali e tv lo sanno e cercano in ogni modo di mettere pressione alla PM con lo scopo sì di ottenere informazioni, ma anche di spingere la procura a trovare una verità, che ormai tarda da troppo tempo. In questo senso diventa famosa una ripresa in cui la donna cerca faticosamente di comprare qualcosa da mangiare dopo una difficile, l'ennesima, giornata con i cronisti che non la mollano nemmeno per un secondo. Una vicenda triste e sicuramente resa ancora più grottesca dall'insistenza di reporter senza scrupoli e una televisione che pur di fare ascolti, si abbassa a tal punto di entrare nella vita privata di una persona, perché il dettaglio attira e incuriosisce. Una tendenza questa, nata dal famoso processo al Mostro di Firenze negli anni 90 che ha dato il via alla “ TV degli orrori” , coi picchi più alti raggiunti proprio nei casi di Yara e Sara Scazzi, basti pensare che mentre si discuteva di Ignoto 1, Michele Misseri veniva intervistato ²⁷nell'intento di mimare in video l'omicidio della nipote, davanti ad un “giornalista” compiaciuto.

Michele, in primo luogo, decide di partire con il suo stato d'animo di quel giorno:

“Ero arrabbiato. Non so nemmeno spiegare perché. Avevo una rabbia dentro che non riuscivo a controllare”. È un dettaglio che introduce un'emotività confusa, un impulso che lui stesso fatica a definire.

Racconta poi l'arrivo di Sarah:

“È arrivata qui, nel garage. Io ero già nervoso... e quando l'ho vista mi sono agitato ancora di più”.

²⁷ Intervista svolta da un'emittente locale (TG Norba) disponibile su Youtube

Sarah, secondo la testimonianza dello zio, avrebbe semplicemente chiesto a quest'ultimo il motivo della sua rabbia.

“L’ho spinta via... non volevo farle del male, volevo solo che se ne andasse”.

È in questo punto che, secondo la sua versione, tutto sarebbe degenerato.

Misseri indica il pavimento, gli oggetti intorno, ripercorre la scena e quei momenti concitati nel minimo dettaglio, questo è un tratto della TV dell'orrore, la descrizione minuziosa fatta direttamente dal carnefice.

“È qui che è successo. Io l’ho portata qui... e qui è morta”.

“Sono stato io”.

“Non c’è un motivo che possa spiegare una cosa così. È stato un raptus, un momento in cui ho perso la testa”.

Mentre esce questa intervista, che genera non poche polemiche ma allo stesso tempo un numero imponente di like e condivisioni, a dimostrazione del fatto di come l’essere umano sia attratto dal crimine, dalle azioni altrui e in un certo senso ascolta per immedesimarsi. Nel gennaio del 2012 a più di un anno dalla scomparsa di Yara, Daniele Belotti²⁸ consigliere e assessore regionale, indice una raccolta firme per chiedere la sostituzione di Letizia Ruggeri per manifesta incapacità nel coordinare le indagini. Nessuno fino ad ora si era spinto a tanto, ma per Daniele si è raggiunto il limite, questa è una vicenda che ha toccato tutti i bergamaschi e nessuno ha ancora pagato. Troppo presto sono state abbandonate piste come il cantiere di Mapello e Mohamed Fikri. In sua difesa la Ruggeri come prima mossa denuncia il politico per diffamazione, in secondo luogo permette ai genitori di Yara di accedere agli atti dell’inchiesta, una mossa ritenuta da molti strategica per ripulirsi l’immagine, visto che in passato tale autorizzazione l’aveva negata. Letizia Ruggeri quindi resta al suo posto ma la pressione è ormai , senza dubbio, elevatissima e spesso se non si è lucidi si possono commettere altri errori.

Negli stessi giorni, la campagna serrata dei test genetici nei territori della bergamasca procede senza sosta, centinaia di cittadini vengono chiamati per donare all’indagine una piccola traccia del loro DNA, nella speranza generale di trovare il mostro senza nome.

C’è chi lo fa per senso civico ed è “ felice “di contribuire alle indagini e chi al contrario non la prende benissimo perché si sente tirato in causa in una brutta

²⁸ Politico italiano iscritto alla Lega Nord

vicenda di cui non sa nulla. Molti di questi sono lavoratori onesti come Fikri, ed hanno paura che , per una qualsiasi ragione, possano finire nel ciclone d'inchiesta e vedere la loro vita stravolta da un giorno all'altro.

C'è poi un ulteriore e duro ostacolo per gli inquirenti. Enrico Pelillo, avvocato dei Gambirasio dichiara:” La familiarità del DNA non è là familiarità dell'anagrafe, difficile andare a cercarla con i cognomi, perché possono esserci figli illegittimi che non si chiamano con il cognome di quello di cui è stato individuato il ceppo familiare”.

Vengono così fuori tradimenti, bugie e tutti i segreti che si celavano nei paesini della bergamasca , le classiche cose “ che non si dicono” ma che tutti sanno esserci.

Da questa ipotesi dell'avvocato però, anche gli inquirenti cominciano a pensare che Ignoto 1 possa essere uno di quelli “ illegittimi”.

3.3 l'identità di Ignoto 1:

Damiano Guerinoni, è un ragazzo della zona e frequentatore della discoteca Sabbie Mobili, durante i terribili mesi che hanno visto la ricerca e poi la tragica fine di Yara, egli si trovava in Perù, all'apparenza non vi è alcun collegamento tra lui e la ragazzina.

Lo stesso Guerinoni fino al suo ritorno era rimasto ignaro della situazione.

C'è solo una cosa che li lega , e non è un piccolo dettaglio o qualche amicizia, è il DNA... dai test si evince che Ignoto 1 condivide una parte del suo codice genetico con Guerinoni. Finalmente si pensa alla possibile svolta, la chiave per chiudere l'indagine.

Ovviamente l'assassino non è Damiano Guerinoni per due logiche ragioni , la prima è che il suo DNA non corrisponde al 100% con quello di Ignoto 1, e soprattutto perché il ragazzo non si trovava in Italia al momento del delitto. Tuttavia gli inquirenti sono sicuri, non si dovrà andare lontano per svelare l'identikit di Ignoto 1, deve essere sicuramente un parente e quindi il caso è prossimo alla soluzione.

Ma come nei thriller più contorti, il caso di Yara ha un clamoroso colpo di scena, ancora, nessun parente di Guerinoni è Ignoto 1.

Una doccia gelata per gli agenti, sicuri anche di aver scoperto un ulteriore elemento di sospetto sulla madre di Damiano, Aurora Zanni che per anni aveva lavorato come domestica proprio a casa dei Gambirasio... ma niente da fare e la vicenda assume sempre di più contorni grotteschi e inquietanti.

Intanto si va avanti e tramite l'aplotipo Y ²⁹, si passa a Sergio Guerinoni il padre deceduto di Damiano e infine a Pierpaolo Guerinoni, quest'ultimo ha un DNA nucleare quasi identico a Ignoto 1. Si decide di andare ancora più indietro fino al padre di Pierpaolo, Giuseppe Benedetto Guerinoni morto nel 1999. Era un'autista di autobus a Gorno, circa 30km da Bergamo e 40 da Brembate di Sopra. Così improvvisamente, una famiglia intera compresi i parenti defunti, si ritrova al centro dell'attenzione.

Addirittura nel caso di Giuseppe Guerinoni, gli inquirenti indicano la riesumazione del corpo, per accertare la vicinanza tra lui e Ignoto 1, scatenando diverse polemiche. Come sollevato da Panorama.

Il settimanale attacca dapprima l'indagine viene descritta come "mai decollata", un'inchiesta che avrebbe "abbandonato il metodo investigativo tradizionale" per lanciarsi in una sorta di "mappatura genetica" della popolazione bergamasca.

Viene fuori che in totale sono stati raccolti : oltre 13 mila campioni di DNA , accatastati nel laboratorio del RIS di Parma. Di questi, circa diecimila sarebbero già stati analizzati, mentre tremila attendono ancora, un'analisi lunga e costosa e proprio su questo punto montano le più feroci polemiche

Il costo dell'analisi di ogni singolo campione viene stimato attorno ai 200 euro, cifra che moltiplicata per la massa di tamponi porta a un totale di quasi tre milioni di euro solo per le analisi genetiche. A questi si aggiungerebbero un altro milione per spostamenti, intercettazioni e attività collaterali.

La polemica si intensifica quando si parla della strategia investigativa: la definizione di "schedatura di massa" e l'immagine di "tredicimila persone schedate" suggeriscono un approccio invasivo, quasi indiscriminato, per qualcuno sembra di assistere ad una sorta di " rastrellamento" da far rabbrivire persino i

²⁹ Stesso per tutti i discendenti maschi di un capostipite

nazisti. Questo secondo è giustificato dalla ricerca di Ignoto 1 che sta diventando una sorta di ossessione istituzionale, un gigantesco setaccio genetico che coinvolge persone da tutta Italia senza un chiaro criterio selettivo.

In più punti si percepisce l'insinuazione che l'indagine sia stata guidata più dalla necessità di "fare qualcosa" che da una reale strategia: si parla di un'inchiesta priva di direzione, di una corsa ai tamponi che sembra più un atto di disperazione che un metodo scientifico.

E non è l'unica polemica che si scatena in quel momento, dato che la vedova di Giuseppe Guerinoni non viene nemmeno avvertita della volontà da parte degli agenti di riesumare il corpo dell'ex marito e lo scopre soltanto tramite uno dei numerosi servizi televisivi dedicati al caso. L'intera famiglia Guerinoni si indigna, sentono la loro privacy ulteriormente violata.

Il 17 marzo 2013 gli inquirenti decidono di procedere e la salma di Giuseppe Guerinoni viene ufficialmente riesumata, secondo la PM Ruggeri, si tratterebbe solo di uno scrupolo, non si vuole escludere nulla. Ma molti sentono di aver imboccato la strada giusta, Giuseppe è parente strettissimo di Ignoto 1.

Per la prima volta dopo 3 anni le cose vanno per il verso giusto, il DNA dell'autista di Gorno, è compatibile al 99,9% con quello trovato sugli slip di Yara. Tuttavia nessuno dei parenti conosciuti è Ignoto 1, per farla semplice ... esiste un uomo in giro per la bergamasca che ha, a sua insaputa, un legame stretto con Giuseppe Guerinoni.

Si torna quindi a quella teoria che era nata durante i primi prelievi nei paesini bergamaschi, si tratta di un figlio illegittimo, è l'unica spiegazione. Ipotesi prontamente smentita dai parenti del defunto, Giuseppe non era il tipo da mettere incinta una ragazza e abbandonare il bambino, lo shock è talmente forte da far pensare che ci sia della malafede tra gli agenti, intenti ad ogni costo a trovare un colpevole.

Soltanto la sorella Vittoria tiene aperto uno spiraglio e confessa ai giornalisti :” non ne sappiamo niente “ e “ è giusto che si vada fino in fondo” “ siamo arrabbiati per quello che ha fatto”, riferendosi a Ignoto 1. Si perché quest'uomo, non va dimenticato, ha rovinato non solo la vita dei Gambirasio ma anche quella dei Guerinoni, che ora si ritrovano nel fuoco incrociato... colpevoli, a loro insaputa, di essere parenti con un uomo che ha dato vita ad uno spregevole assassinio.

Nella speranza di accelerare le ricerche e risparmiare denaro, gli inquirenti cominciano ad interrogare possibili testimoni che siano a conoscenza di una relazione clandestina di Giuseppe Guerinoni, in assenza si sarà costretti a fare un'ondata di test a tutte le donne che siano mai passate da Gorno o località limitrofe. Spunta però, quasi subito, un amico dell'autista il quale rivela che il Guerinoni frequentava il Park Hotel “ e mica per recitare il rosario” dice. L'uomo sostiene che in passato, sia stato proprio il Guerinoni a parargli di un presunto figlio nato da una relazione extraconiugale con una donna di Rovetta o San Lorenzo, ma comunque di un paese dell'altopiano.

Una notizia bizzarra arriva, nel frattempo, dagli Stati Uniti dove i RIS avevano mandato il profilo di Ignoto 1 sperando di ricevere dettagli maggiori...

Scoop rilasciato da Fanpage che tuona : “ l'assassino di Yara ha gli occhi castani”, notizia riportata da Quarto Grado.

Secondo quanto viene riportato , dopo aver isolato il Dna di "Ignoto 1" dalla traccia lasciata sui leggings della vittima, i Ris, Reparto investigazioni scientifiche dei carabinieri di Parma, hanno di fatto inviato nei laboratori degli Stati Uniti il profilo genetico di chi presumibilmente la uccise, per far effettuare ulteriori esami. Ora per gli inquirenti si delinea l'identikit dell'assassino. Era già noto che fosse maschio e di origine caucasica, ma grazie alle analisi effettuate nei sofisticati laboratori americani è stato stabilito con certezza il colore degli occhi, castani, appunto. Impossibile, invece, capire il colore dei capelli di "Ignoto 1" per l'esiguità della traccia a disposizione.

Un dettaglio certamente generico, ma se i processi successivi hanno dimostrato la verità... anche clamorosamente sbagliato.

Il 30 novembre 2013, a tre anni dalla scomparsa di Yara, Maura Panarese rompe il silenzio e rilascia una lunga intervista a Bergamo TV e Sky TG24 : “So che tutti stanno lavorando con il massimo sforzo per la soluzione di questo caso, ma ciò fino evidentemente fino ad ora non è bastato. Io e mio marito viviamo sospesi nella paura che ciò che è successo a Yara possa ripetersi per mezzo della stessa mano. Viviamo in attesa di un dettaglio, di una telefonata che possa darci risposta”.

Son parole che fanno gelare il sangue, l'idea che l'assassino di Yara possa colpire ancora per la bergamasca diventa un'immagine orrenda e inaccettabile.

Con questa idea in mente, gli inquirenti continuano a sottoporre a controlli le donne della zona, Giuseppe Guerinoni deve aver avuto per forza una relazione clandestina che ha dato alla luce Ignoto 1... bisogna assolutamente trovare la madre, non sono ammesse altre piste o perdite di tempo.

Questa caccia alla “donna misteriosa” diventa il pretesto perfetto per costruire un caos mediatico capace di coinvolgere un pubblico sempre più ampio. Reso possibile dalla personalizzazione della notizia, ossia trasformare un fatto in un volto, un’indagine in una figura enigmatica che potenzia enormemente la memorizzazione e accresce il fascino della vicenda. In questo modo, i media non si limitano a raccontare un caso, ma lo modellano in una storia riconoscibile, emotivamente agganciata, che trascina dentro chiunque vi si imbatta.

La personalizzazione è sempre legata al sensazionalismo, il quale genera un mutamento nella società che perde di senso la logica che “i fatti parlino da soli”, a favore di un’altra secondo la quale ogni accadimento può far parlare e molto di sé.

Questo genera la spettacolarizzazione di un fatto, come può essere la ricerca della donna misteriosa. La TV è ancora l’epicentro di questo fenomeno, in cui qualsiasi personaggio è solo un ingranaggio utile al funzionamento della macchina. Quello che subisce, è lo spettatore, che viene lentamente catturato attraverso la morbosità crescente dei media, finendo poi per sentirsi parte attiva nella storia.

E mentre TV e giornali incalzano la narrazione, facendo leva anche sul senso di umanità della donna chiedendole di palesarsi, o se sa qualcosa di confessare che suo figlio sia l’assassino, ma quale madre mai lo farebbe?

Sono settimane di fuoco, ore febbrili... ogni giorno nei laboratori arrivano decine di DNA da analizzare, in ogni momento potrebbe esserci la svolta decisiva, la speranza non muore mai, nessuno vuole una nuova Simonetta Cesaroni ³⁰trovata uccisa il 7 agosto 1990 nell’ufficio di via Carlo Poma a Roma, colpita con 29 fendenti. Le indagini, segnate da errori e depistaggi, coinvolsero vari sospettati poi tutti assolti.

Serena Mollicone³¹ 18 anni, scomparsa il 1° giugno 2001 da Arce (Frosinone) e fu ritrovata due giorni dopo in un boschetto, mani e piedi legati e un sacchetto in

³⁰ A più di 30 anni di distanza il caso resta ancora irrisolto

³¹ E’ stato disposto un nuovo processo d’appello il 31 maggio 2025

testa: morì per asfissia. Le indagini si concentrarono sulla caserma dei Carabinieri di Arce e sulla famiglia Mottola, accusata di concorso in omicidio.

Dopo assoluzioni in primo e secondo grado, la Cassazione ha annullato le sentenze, rilevando gravi carenze nelle motivazioni.

Marta Russo, 22 anni, fu colpita il 9 maggio 1997 da un proiettile mentre camminava nella città universitaria della Sapienza a Roma, morendo cinque giorni dopo.

Le indagini furono complesse: nessuna arma trovata, nessun movente chiaro e ricostruzioni balistiche controverse.

Poi nel 2003 furono condannati in via definitiva Giovanni Scattone ³²(omicidio colposo) e Salvatore Ferraro ³³(favoreggiamento), sulla base di testimonianze molto discusse. Il caso rimane uno dei più controversi della cronaca italiana, segnato da dubbi investigativi e polemiche sui metodi d'interrogatorio.

A coordinare le analisi per il caso di Yara c'è il Prof. Emiliano Giardina, celebre per le indagini nel omicidio di Nada Cella³⁴. Trovata uccisa il 6 maggio 1996 nello studio del commercialista Marco Soracco a Chiavari, colpita brutalmente e lasciata agonizzante.

Le indagini dell'epoca non individuarono un colpevole e il caso rimase irrisolto per 25 anni.

Nonostante la fama che lo precede è proprio il Professore a commettere un errore colossale,

ad accorgersene è Carlo Previderè, genetista presso il laboratorio di Genetica Forense del Dipartimento di Sanità Pubblica.

Il Prof. Giardina ha confrontato il DNA delle possibili amanti del Guerinoni... con quello di Yara e non con Ignoto 1. Cioè in parole povere, è stato confrontato il DNA della vittima con la potenziale mamma del mostro. Un errore talmente grosso e goffo che verrà tenuto nascosto il più possibile, per evitare che davanti all'ennesimo sbaglio si rischi un linciaggio popolare.

Non c'è un minuto da perdere, bisogna rifare tutti i test e rintracciare la donna immediatamente, solo così si può chiudere il caso e salvare la faccia, anche a costo di sacrificarne altre.

³² 5 anni e 4 mesi

³³ 4 anni e 2 mesi

³⁴ Il 15 gennaio 2026 la Corte d'Assise di Genova ha condannato Anna Lucia Cecere a 24 anni per omicidio volontario e Marco Soracco a 2 anni per favoreggiamento

E infatti ecco che spunta fuori la donna misteriosa, il suo DNA nucleare è la parte mancante rispetto a quello di Giuseppe Guerinoni nel codice di Ignoto 1, la donna era già stata sottoposta a test molto tempo fa ma l'aveva scampata, non questa volta però.

Si chiama Ester Arzuffi ed è una signora di sessantasette anni, vive da sempre nella bergamasca e soprattutto conosce molto bene Giuseppe Guerinoni, perché da lui si faceva accompagnare a lavoro. Inizialmente Ester nega tutto, non vuole passare per una donna infedele, è sicura che la scienza si stia sbagliando. Ma ormai il dato è tratto e così d'incanto si ritrova catapultata in un orribile vicenda di sangue e menzogne, tutta Italia la crede una bugiarda. Ha tradito il marito Giovanni per quarant'anni, facendogli credere che i due gemelli nati nel 1970 fossero suoi, nonostante sapesse benissimo la paternità. E un po' come era già successo con Fikri per molti lei è "colpevole" in qualche modo e maniera, su questo non si discute.

Ester prova in tutti i modi a trovare una spiegazione, a volte anche molto fantasiosa, come l'idea che il suo ginecologo le abbia inserito un liquido freddo, durante le diverse visite, per restare incinta. Una sorta di inseminazione artificiale.

Davanti a queste accuse i figli del defunto ginecologo la querelano, sentendosi terribilmente offesi e trascinati dentro una vicenda, da una bugiarda patologica.

Ma delle vicende personali di Ester agli inquirenti interessa fino ad un certo punto, perché scoperta la donna misteriosa, tramite il DNA ora trovare Ignoto 1 sarà un gioco da ragazzi.

I Figli di Ester sono tre: il più giovane Fabio è nato nel 1975, escluso subito perché troppo lontano dagli ultimi rapporti della donna con Guerinoni. I sospetti allora si restringono sui due gemelli nati cinque anni prima, Laura Letizia e Massimo Giuseppe Bossetti, per molti il secondo nome non è un caso ma un riferimento al vero padre biologico.

Il lavoro di Massimo ? il muratore, ha una taglierina e guida un furgone in giro per Brembate di Sopra. Vive con la moglie e i tre figli che hanno più o meno l'età di Yara.

E' il giugno del 2014 e gli agenti puntano Bossetti... serve la corrispondenza assoluta tra il suo DNA e quello di Ignoto 1. Viene inscenato un finto posto di blocco e tramite un alcoltest prelevato il DNA, l'uomo durante il controllo appare tranquillo, forse ignaro di tutto.

Nei laboratori quando vengono fuori i risultati gli scienziati saltano dalla sedia, il DNA combacia ... Ignoto 1 è Massimo Giuseppe Bossetti.

Il 16 giugno 2014 uno squadrone di agenti armati e con telecamere fa irruzione in un cantiere di Seriate dove Bossetti lavora... l'incubo sembra stia per finire o per incupirsi ancor di più.

3.4 Individuato l'assassino:

Alle 18:24 del 16 giugno 2014 l'allora Ministro dell'interno Angelino Alfano³⁵, pubblica un controverso tweet che scatenerà un vero e proprio vespaio, destinato a cambiare lo svolgimento del processo.

“ INDIVIDUATO L'ASSASSINO DI YARA GAMBIRASIO”, con annesso link al suo sito ufficiale.

La parola presunto non compare da nessuna parte, sono 8 caratteri³⁶. Se a scrivere un messaggio del genere fosse un piccolo giornale o un'utente qualsiasi non ci sarebbe un grosso problema. Se lo fa un ministro della Repubblica la questione cambia parecchio, molte meno persone non metteranno in dubbio la veridicità di quanto detto, soprattutto se il famigerato assassino in “ fuga” da quattro interminabili anni è stato finalmente scovato. E questo è un elemento strettamente legato al mondo social dove ogni parola è un atto di framing: non descrive semplicemente un fatto, ma lo incornicia, lo orienta, lo rende leggibile secondo una specifica prospettiva. Definire “assassino” un individuo non ancora condannato significa anticipare la conclusione del processo, sostituendo la prudenza giuridica con la certezza comunicativa. L'assenza del termine presunto non è una svista formale, ma un gesto linguistico che elimina la distanza tra accusa e verità, trasformando un sospetto in una certezza percepita. In questo modo, il tweet non si limita a informare: istituisce una realtà, produce un effetto performativo che incide sulla percezione pubblica della colpevolezza.

³⁵ Poi Ministro degli esteri dal 12 dicembre 2016 al primo giugno 2018

³⁶ Ai tempi Twitter ne permetteva 140

Ma non dobbiamo dimenticare che contro Massimo Bossetti, al momento , c'è solo una compatibilità genetica , una piccola traccia ritrovata su Yara.

Non c'è nient'altro e ovviamente nessun processo giuridico, mentre quello sociale è già fatto e finito a maggior ragione dopo le parole di un Ministro che ignora pubblicamente il principio di presunzione d'innocenza che vige in Italia, secondo il quale nessuno è colpevole fino a prova contraria.

In una nota ³⁷successiva il Ministro Alfano rincara ancora la dose :” Le forze dell’ordine, d’intesa con la Magistratura, hanno individuato l’assassino di Yara Gambirasio. Secondo quanto rilevato dal profilo genetico in possesso degli inquirenti, l’assassino della piccola Yara è una persona del luogo, dunque della Provincia di Bergamo. Nelle prossime ore, saranno forniti maggiori dettagli. Ringraziamo tutti, ognuno nel proprio ruolo, per l’impegno massimo, l’alta professionalità e la passione, investiti nella difficile ricerca di questo efferato assassino che , finalmente, non è più senza volto”.

Analizzando il discorso, emergono diverse criticità: per prima cosa Alfano ripete quello che già aveva detto nel Tweet, che l’assassino è stato individuato, l’omissione del “ presunto” ancora una volta, toglie ogni dubbio sul fatto che Alfano possa aver commesso un errore nello scrivere il Tweet. Per il Ministro il colpevole è stato individuato oltre ogni dubbio.

Poi si fa riferimento al” profilo genetico” di Ignoto 1 come prova schiacciante di colpevolezza, ma si tratta di un singolo elemento che , oltre a non essere spiegato nel testo, in un caso così delicato ed essendo la traccia minima... non può risultare decisivo, soprattutto senza che neanche il processo abbia avuto luogo.

In ultimo Alfano definisce Ignoto 1 “ efferato assassino” e “ non è più senza volto”. Nonostante stiamo parlando di uno degli omicidi più terrificanti e macabri della storia italiana, un Ministro dovrebbe sempre astenersi da giudizi personali.

Il polverone alzato dal Tweet di Alfano scatena un botta e risposta tra Procura e Governo, con la prima che si dissocia dal Ministro. Rimarcando la presunzione d'innocenza ³⁸di Bossetti, mentre Alfano replica, dicendo di averlo fatto perché “ l’opinione pubblica aveva il diritto di sapere e di essere rassicurata”. O forse

³⁷ Nota recuperata dall'Eco di Bergamo in quanto il link originario è stato successivamente eliminato

³⁸ Il secondo comma dell’art. 27 stabilisce che chi è accusato di un reato deve essere trattato come innocente fino a quando una sentenza passata in giudicato non ne accerti la colpevolezza

sarebbe il caso di dire che l'opinione pubblica ha sentito, quello che voleva farsi dire. L'assassino è stato trovato.

Nel frattempo Massimo Bossetti viene portato in caserma dove gli viene assegnato come avvocato d'ufficio Silvia Gazzetti: "L'accusa è di omicidio, il mio assistito è tranquillo e per il momento si è avvalso della facoltà di non rispondere" Alle 21,30 il trasferimento in carcere, e quando questo giunge alle migliaia di persone che per mesi hanno collaborato alle indagini, molte si radunano inferocite intorno alle volanti urlando " Bastardo di merda, dove sei? Figlio di puttana! Dove cazzo sei, figlio di puttana? Il tutto ovviamente ripreso da telecamere e talk show.

Soltanto il pronto intervento delle forze dell'ordine ha evitato il peggio e riportato tutto all'ordine. Pochi minuti dopo però, avviene una scena che ha quasi del surreale, le stesse persone che se avessero potuto, avrebbero ucciso Bossetti. Riservano bel altro trattamento al Pm Letizia Ruggeri e agli inquirenti che hanno seguito il caso, accolti da applausi a scena aperti e incitamenti. Impensabile fino a pochi giorni prima, quando proprio quest'ultimi, in particolare la Ruggeri, si trovavano al centro delle polemiche per gli innumerevoli errori commessi nelle indagini e con la pressione di un paese intero addosso.

La moda del linciaggio nei confronti di un sospettato non è nuova nel mondo dell'informazione, spesso i media si "divertono" ad aizzare la folla affinché ci sia una vera e propria aggressione, a volte verbale a volte non, nei confronti di un imputato. Scene del genere si erano già viste con Alberto Stasi³⁹, arrestato nel 2007 per l'omicidio di Chiara Poggi uccisa Il 13 agosto 2007, nella villetta di Garlasco, la ventiseienne Chiara Poggi venne trovata morta ai piedi delle scale interne, colpita più volte con un oggetto contundente.

A scoprire il corpo è proprio il fidanzato, Alberto Stasi, che divenne subito il principale riferimento delle indagini. Contro di lui all'epoca, non c'era nemmeno un test del DNA vero e proprio. Gli inquirenti, tramite un esame molto discusso, avevano affermato che il sangue di Chiara era stato ritrovato sui pedali della sua bicicletta. Solo per questo si scatenò una folla di persone al grido di "ASSASSINO, ASSASSINO", e nel mentre il caso attira un'attenzione mediatica enorme. Soltanto pochi giorni dopo però, si scoprì che le tracce trovate sui pedali,

³⁹ condannato in via definitiva a 16 anni per l'omicidio della fidanzata Chiara Poggi, avvenuto a Garlasco nel 2007

potavano tranquillamente non essere sangue ma qualsiasi fluido biologico della vittima , Chiara Poggi, fidanzata di Alberto.

Nel quadro delle prime verifiche furono ascoltati anche amici e conoscenti della famiglia, tra cui Andrea Sempio, amico del fratello di Chiara e frequentatore abituale della casa. La sua posizione, però, restò marginale: all'epoca non emersero elementi che lo collocarono al centro dell'indagine, e il suo nome rimase sullo sfondo rispetto al focus investigativo principale.

Il caso si concluse con Alberto stasi unico colpevole. La riapertura formale dell'indagine sul caso di Chiara Poggi è avvenuta l'11 marzo 2025⁴⁰.

3.5 Giornali e talk show, la spettacolarizzazione dell'arresto di Bossetti:

Il Tweet di Alfano ha sicuramente calpestato la presunzione d'innocenza, imprescindibile nell'ordinamento giuridico italiano. Portando molti quotidiani nazionali verso un'unica direzione. Già poche ore dopo l'arresto il *Giorno*⁴¹, oltre a confermare le vergognose parole di Alfano, crea un identikit di chi sia Massimo Bossetti: padre di famiglia, umile muratore, fedele marito. Una descrizione che se riportata fedelmente, striderebbe con quella di un uomo che rapisce e sevizia una ragazzina, i media lo sanno bene, non si può far apparire così Bossetti, non dopo quello che "ha fatto".

Bisogna distruggere la sua immagine, una delle primissime cose che vengono fatte è riportare che l'assassino di Yara ha 3 figli, di cui uno quasi coetaneo della vittima.

Questo crea shock, incredulità, disprezzo per una persona normalissima che in maniera inspiegabile ha ucciso una ragazzina.

Naturalmente l'arresto di Ignoto 1 monopolizza la rassegna stampa del giorno dopo, il 17 giugno del 2014, è un attacco feroce a Massimo Bossetti da ogni angolazione.

⁴⁰ La Procura di Pavia ha iscritto nuovamente Andrea Sempio nel registro degli indagati sulla base di nuove analisi genetiche.

⁴¹ Giornale fondato nel 1956 da Enrico Mattei

Due dei maggiori giornali italiani : La Repubblica e Il Corriere della Sera, scrivono in prima pagina rispettivamente “ E’ lui l’assassino di Yara” e “ Uccise Yara, tradito dal DNA”. Anche qui il termine presunto scompare, solo il Corriere lo riporta ma nel sottotitolo. Si dà nuovamente per scontata la colpevolezza di Bossetti, l’intento è ... far credere all’opinione pubblica che non ci sia spazio per ulteriori interpretazioni, le indagini parlano chiaro. Da entrambi i giornali non vi sarà mai un’ammissione su questo, quanto piuttosto si nasconderanno dietro alla scusa che sono stati gli inquirenti a descrivere Bossetti come il sicuro colpevole, e che loro hanno semplicemente riportato l’informazione.

Anche Il Messaggero e Il secolo XIX⁴² sembrano avere pochi dubbi, il primo scrive come titolo “ Preso l’assassino di Yara”, il secondo “ Preso il Killer di Yara”. Nel giustificare (nuovamente) l’assenza della presunzione d’innocenza, si farà riferimento al Tweet di Alfano come fonte principale e certa, se un Ministro parla con certi toni allora la cosa è sicura. Il Secolo XIX inoltre, a scopo di rincarare la dose, pubblica in prima pagine la foto di Bossetti con i suoi animali e poi scrive:” Il buon papà al di sopra di ogni sospetto”, è una frase molto suggestiva che riprende quella logica di distruggere l’immagine pulita di Bossetti , per fornire il mostro che il popolo vuole.

Gli unici due giornali che qualche dubbio se lo pongono sono : Il Giornale di Sicilia⁴³” Yara, fermato un muratore. Lo accusa il test del DNA, e L’Unità⁴⁴” Yara, preso il presunto assassino”.

Da notare l’uso del lessico, si usa “accusa” e “presunto” invece di “incastra” o “inchioda”, termini che indicano una colpevolezza già certa e indiscutibile. Possono sembrare piccolezze, ma nel campo del giornalismo e dei media fanno una grande differenza nella ricezione di una notizia.

Affianco al caso di Yara, il Giornale di Sicilia dà spazio anche ad un’altra tragedia, la strage di Motta Visconti dove nella notte tra il 14 e il 15 giugno 2014, in una villetta della periferia, Carlo Lissi⁴⁵, 31 anni, aveva massacrato la moglie Maria Cristina Omes, 38 anni, e i loro due figli piccoli, Giulia di cinque anni e Gabriele di venti mesi. La ricostruzione degli inquirenti aveva chiarito che l’uomo

⁴² quotidiano nato il 25 marzo 1886 a Genova.

⁴³ Quotidiano fondato nel 1860, a Palermo.

⁴⁴ Quotidiano fondato il 12 febbraio 1924 da Antonio Gramsci, come organo ufficiale del Partito Comunista d’Italia.

⁴⁵ Nel 2016 condannato all’ergastolo

ha colpito per prima la moglie mentre era sul divano, sgozzandola con un coltello da cucina, per poi dirigersi nelle stanze dei bambini e ucciderli nel sonno con la stessa arma.

Subito dopo la strage, Lissi aveva lasciato l’abitazione per recarsi a casa di amici a vedere la partita dei Mondiali Italia–Inghilterra, cercando di costruirsi un alibi di normalità. Al rientro aveva inscenato una finta rapina: aveva aperto la cassaforte, messo a soqquadro alcune stanze e chiamato i soccorsi fingendosi sconvolto. Ma la messinscena durò poco. Le incongruenze nel racconto, le tracce ematiche e il comportamento emotivamente incoerente avevano portato gli investigatori a concentrarsi su di lui.

Durante gli interrogatori, Lissi aveva confessato il triplice omicidio. Aveva spiegato di essere ossessionato da una collega che non ricambiava i suoi sentimenti e di percepire la sua famiglia come un ostacolo alla vita che immaginava per sé.

Facciamo attenzione a questo avvenimento, perché accade in concomitanza con l’arresto di Bossetti e verrà strumentalizzato da un altro giornale.

“PEGGIO CHE ASSASSINI, SCHIFEZZE D’UOMINI”.

E’ questo il titolo che Il Giornale sceglie per la giornata del 17 giugno, un titolo che accomuna Bossetti, ricordiamo non ancora interrogato ed appena arrestato, a Carlo Lissi reo confesso della strage di Motta Visconti. E’ un errore anche abbastanza clamoroso, si sta paragonando un assassino conclamato, con un uomo che ancora deve capire i motivi del fermo.

Anche lo stesso Vittorio Feltri⁴⁶ non si fa problemi ad emettere una sentenza immediata e acida:” Bossetti è una schifezza d’uomo”. Salvo poi lui e il suo giornale Libero⁴⁷, diventare strenui difensori dell’innocenza di Bossetti.

La gogna mediatica è quindi partita, per il muratore di Mapello non c’è scampo.

Pochi giorni dopo ad alimentare la macchina mediatica, ci pensano le televisioni che mandano in onda, a ripetizione, il video dell’arresto di Bossetti nel cantiere di Seriate. E’ un video unicum nella storia criminale italiana, mandato in onda a Dritto e Rovescio su rete 4. Un plotone di agenti che circondano il sospettato e la telecamera che non si stacca nemmeno per un minuto. Un qualcosa

⁴⁶ Fondatore del Quotidiano Libero

⁴⁷ Quotidiano fondato nel 2000

che finora si era visto soltanto coi grandi boss mafiosi o coi criminali internazionali.

L'arresto di Bossetti è quindi a tutti gli effetti un prodotto cinematografico, pensato per essere dato in pasto ai media e all'opinione pubblica, non dimentichiamoci che bisogna costruire un mostro. Sarebbe bastato convocarlo in centrale per dei chiarimenti o arrestarlo presso la sua abitazione, la scelta di farlo sul luogo di lavoro non è quindi casuale. Anzi, al contrario di quando venne arrestato Enzo Tortora ⁴⁸ non si chiamano i rappresentanti media a filmare il 'mostro' in manette ma è la Polizia di Stato a realizzare, confezionare e fornire il materiale a giornalisti e trasmissioni tv. Usando in maniera smodata la disintermediazione ed evitando, al tempo stesso, che i giornalisti potessero insinuare qualche dubbio.

Il video si apre con l'inquadratura su un ponteggio, in cima al quale c'è Bossetti che si gira lentamente verso sinistra, intento a togliersi dei guanti da lavoro. Dopo pochi secondi accade qualcosa che verrà completamente distorto nella narrazione da giornalisti e tv, qualcuno urla: "dai che scappa di là, oh! Occhio che scappa di là". Ma se si guarda semplicemente il filmato senza audio, non c'è nulla che faccia pensare ad una fuga di Bossetti, l'uomo non accenna nemmeno uno scatto improvviso anzi, vedendo gli agenti si toglie i guanti da lavoro e si avvia verso una scaletta per scendere dai ponteggi. Eppure questi primi frame saranno oggetto di pesanti manipolazioni da parte non solo dei media ma anche della giustizia che ci costruirà sopra uno dei cardini dell'accusa contro il muratore.

A nulla serviranno le dichiarazioni di Bossetti una volta interrogato, secondo la sua versione non stava scappando ma semplicemente, vedendo diversi agenti dirigersi verso di lui con fare minaccioso, si sarebbe semplicemente diretto dove gli era possibile per scendere dalle impalcature. Operazione non resagli possibile visto che è stato preso subito e portato giù.

Un'agente presente all'interrogatorio, sentendo le dichiarazioni di Bossetti, si innervosisce e controbatte testimoniando che, anche quando gli agenti si sono avvicinati a lui, Bossetti avrebbe comunque cercato di scappare.

⁴⁸ Enzo Tortora (1928–1988) è stato uno dei volti più noti della televisione italiana e protagonista del più celebre caso di errore giudiziario della storia repubblicana.

Nel tentativo di mettere pressione all'imputato e farlo cadere in contraddizione, interviene un altro agente che domanda:” ma lei, il giorno prima quando le hanno fatto l'alcol test ha avuto paura ?” alla quale Bossetti risponde di no, come d'altronde farebbe chiunque... come si possono mettere sullo stesso piano un banale alcol test con un arresto in diretta tv ? chiunque nel secondo caso si sarebbe un minimo agitato.

Il filmato poi prosegue con un'inquadratura su Bossetti in ginocchio e ammanettato, non apre bocca è spaesato e apatico, non fa nemmeno domande. Un'immagine che va in contrasto con la rappresentazione da parte dei media di un uomo in fuga.

C'è un altro elemento che rende la teoria della fuga poco salda, Bossetti in quel momento non indossa nemmeno scarpe normali, bensì, degli stivali da lavoro ricoperti di calce, difficile muoversi figuriamoci scappare.

Soltanto adesso Bossetti comincia ad agitarsi, chiede ripetutamente che cosa sia successo e se qualcuno gentilmente può toglierli gli stivali e portargli un po' d'acqua.

I colleghi increduli più che fornire tutti i documenti e aiutarli non sanno che fare, uno di loro dice “ io più che dire che sei un bravo ragazzo, non so cosa dire”.

Dopo un minuto e mezzo il video si interrompe e Bossetti viene portato via da una volante .

3.6 Gli errori nell'arresto di Bossetti:

L'arresto di Massimo Bossetti, non è solo il miglior prodotto televisivo degli ultimi 16 anni, si gioca il primato con l'arresto di Matteo Messina Denaro⁴⁹, cito uno dei più celebri boss mafiosi non per caso. Ma è anche un vero e proprio festival degli errori.

Partiamo dal fatto che, come lo stesso Bossetti in prima battuta confessa, un plotone di poliziotti si avvicina ad un luogo di lavoro con l'intento di arrestare un uomo, che vendendosi accerchiato si spaventa. Il suo nuovo avvocato, Claudio

⁴⁹ Uno dei boss più sanguinari di Cosa Nostra, arrestato il 16 gennaio 2023

Salvagni commenta:” nemmeno Totò Riina ⁵⁰è stato arrestato con un’esposizione di questo tipo... un vero film fatto apposta per la comunicazione”.

L’articolo 8 del codice deontologico dell’ordine dei giornalisti ⁵¹ tra le altre cose recita: le persone non possono essere presentate con ferri o manette ai polsi, salvo che ciò sia necessario per segnalare abusi. Inoltre L’articolo afferma che il giornalista deve sempre considerare la dignità, il rispetto e l’integrità delle persone come criteri prioritari nella scelta delle notizie, delle immagini e dei dettagli da pubblicare. L’interesse pubblico non può mai trasformarsi in spettacolarizzazione o umiliazione.

Una delle funzioni principali dell’articolo è impedire la diffusione di contenuti che possano risultare lesivi, degradanti o inutilmente invasivi, soprattutto quando non esiste un chiaro beneficio informativo per la collettività. Il giornalista è tenuto a valutare la proporzionalità tra ciò che mostra e il reale valore informativo del fatto.

Tuttavia dopo pochissimo tempo dall’arresto, l’opinione pubblica ha :

- Letto e fatto affidamento ad un Tweet di un Ministro che esprime giudizi personali e calpesta la presunzione d’innocenza
- Visto diverse prime pagine di giornali non porsi il problema nel definire con sicurezza Bossetti come l’assassino. Denigrando anche la sua immagine di semplice padre di famiglia, trasformandolo nell’insospettabile perfetto
- Visto ripetutamente su più trasmissioni il video dell’arresto di Bossetti, che come detto prima viola ogni principio del codice deontologico dell’ordine dei giornalisti. L’operazione è stata portata a termine con metodi tipici nell’arresto dei boss mafiosi, come avverrà qualche tempo dopo con il fermo di Massimo Carminati.⁵²
- Assistito e subito ad una manipolazione senza precedenti, anche per quanto riguarda eventi poco dimostrabili o credibili. Bossetti a più riprese viene definito come un fuggitivo, un possibile latitante, ma in nessun filmato è

⁵⁰ Boss tra gli anni 80 e 90 di Cosa Nostra

⁵¹ Versione più recente : 1° giugno 2025, ed è composto da 8 titoli e 40 articoli

⁵² Una delle figure più controverse e simboliche della criminalità italiana contemporanea. La sua traiettoria attraverso eversione nera, terrorismo, criminalità comune, Banda della Magliana

dimostrabile una cosa simile, visto che il muratore si trova nel piano più alto di un ponteggio e con gli stivali da lavoro ricoperti di cemento fresco.

Questa è l'atmosfera e il contesto in cui viene presentato Massimo Bossetti all'opinione pubblica, notoriamente incline a reazioni di pancia e generalmente abituata ad emettere sentenze ancor prima del tempo, lo dimostra la folla inferocita che cerca di linciare il sospettato all'uscita della caserma.

L'Italia intera si ferma, la caccia durata quattro anni è finalmente finita, in molti si aspettano un processo rapido e senza colpi di scena. Massimo Bossetti è con le spalle al muro, parlerà e confesserà tutto... l'incubo è giunto al termine e Yara avrà giustizia.

Ma le cose vanno in maniera totalmente diversa. Bossetti non confessa anzi, dice di non aver visto Yara e di essere scioccato dalle accuse, optando di conseguenza per la facoltà di non rispondere. Come spesso si fa quando si viene accusati di qualcosa di grave e non si ha avuto la possibilità di conferire con un avvocato.

Poi parla... dapprima con il suo avvocato Silvia Gazzetti affermando che non si capacita di come ci sia finito il suo DNA sugli slip ed i leggings di Yara non conoscendola, poi quando la Gazzetti decide di lasciare la difesa per divergenze con il nuovo avvocato Claudio Salvagni riafferma questa posizione, pregando addirittura in ginocchio ed in lacrime il nuovo legale di credere alla sua innocenza. E l'avvocato Salvagni, dopo diverse ore di colloquio, una volta incrociato lo sguardo di telecronisti assatanati, dichiara di credere all'innocenza di Bossetti.

Colpevole o meno, Massimo Bossetti viene catapultato da una vita tranquilla agli spazi angusti e soffocanti di una cella. La procura è certa di aver catturato l'assassino, ma la personalità di Bossetti stride con il profilo del killer pedofilo che si aggira per la bergamasca, che tutti si erano immaginati per anni.

Quando si ha a che fare con omicidi del genere si pensa a killer come Ted Bundy ⁵³, giovane dal bell'aspetto che attraverso la sua capacità di apparire affascinante e insospettabile si avvicinò a molte vittime, tutte donne e soprattutto studentesse, senza destare sospetti. Arrestato più volte, riuscì anche a evadere

⁵³ Serial Killer americano degli anni 70

prima di essere definitivamente catturato nel 1978. Il processo attirò enorme attenzione mediatica perché Bundy scelse di difendersi da solo e mantenne sempre un atteggiamento manipolatorio, anche nei confronti delle giuria.

Alla fine fu condannato a morte nel 1989, le fonti più autorevoli parlano di 20 vittime a lui riconducibili ma si parla di 30 o addirittura di 100 secondo le stime degli investigatori.

Ecco se pensiamo ad un profilo del genere, Massimo Bossetti è l'esatto opposto... insicuro, spesso gli trema la voce, mingherlino e perennemente abbronzato, quando interrogato sembra cadere dalle nuvole.

Nel documento redatto dal GIP Vincenza Maccora, vengono elencati i gravi indizi di colpevolezza contro Bossetti, oltre alla questione del DNA il GIP chiama in causa anche Nathan Gambirasio, fratello minore di Yara. Viene ripresa una confessione che il fratellino aveva fatto quasi 2 anni prima in cui diceva che la sorella più volte gli avrebbe parlato di un uomo che seduto in macchina la guardava andare e tornare dalla palestra, dalla descrizione sembra la copia di Bossetti ma davvero ci si può fidare della testimonianza di un bambino? Per il GIP sembra che per alcuni aspetti sì... Nathan sicuramente non sbaglia nella descrizione dello stalker, per altri “è solo un bambino non può ricordare con certezza particolari dettagli...”

Non è la prima volta che Nathan si trova tirato in mezzo alla tragedia, in passato oltre all'interrogatorio subito e poi riesumato, era stato messo davanti a lunghissimi filmati del funerale della sorella, chiedendogli se tra la folla riuscisse a riconoscere il fantomatico stalker di cui gli aveva parlato, questo tipo di dinamica si inserisce perfettamente nella logica psicologica dei cosiddetti media-oriented offenders⁵⁴, una categoria criminologica che descrive soggetti per i quali il crimine non è un atto concluso, ma l'inizio di una narrazione pubblica che desiderano controllare, osservare e interpretare. In questi individui la rappresentazione mediatica del delitto servizi televisivi, articoli, immagini, funerali ripresi dalle telecamere diventa parte integrante del loro funzionamento mentale: è attraverso quella rappresentazione che misurano il proprio impatto, confermano la propria identità e mantengono un senso di potere.

⁵⁴ Di cui il principale esponente è Ray Surette

Dal punto di vista psicologico, la richiesta di analizzare filmati del funerale non è solo un atto investigativo: è un gesto che rispecchia la struttura mentale di chi vive il crimine come performance. Il funerale, infatti, è un evento altamente simbolico e mediaticamente carico: la folla, il dolore, i rituali collettivi costituiscono una “scena” che il soggetto può percepire come parte della propria storia. Chiedergli di riconoscere qualcuno tra la folla significa, in termini criminologici, riattivare quella scena simbolica, riportarlo dentro la narrazione pubblica del lutto, costringerlo a confrontarsi con l’impatto emotivo e sociale dell’evento.

Nella prospettiva dei media-oriented offenders, l’attenzione verso i materiali mediatici legati al crimine compresi i funerali non è un elemento accessorio, ma una componente strutturale: questi soggetti tendono a monitorare, reinterpretare e talvolta manipolare la narrazione che li circonda. La visione dei filmati, la ricerca di volti nella folla, l’osservazione delle reazioni emotive diventano strumenti attraverso cui il soggetto valuta la portata del proprio ruolo e mantiene un legame psicologico con l’evento traumatico.

CAPITOLO 4

4.1 verso il processo-evento:

Subito dopo l’arresto, Massimo Bossetti viene interrogato sempre da Vincenza Maccora, interrogatorio ripreso poi dagli stessi media.

Maccora :” Lei conosceva Yara Gambirasio ?”

Bossetti:” assolutamente no”.

Maccora:” non l’ha mai vista ?”

Bossetti:” mai “.

Maccora:” rispetto a questa imputazione come si pone?”

Bossetti:” innocente”.

Maccora:” la sera del 26 novembre si ricorda dov’era?”

Bossetti:” sì... io lavoravo su a Palazzago dalle imprese di mio cognato”.

Maccora:” lei ricorda, solitamente quando va a lavoro. Che mezzo usa?”

Bossetti:” Daily Iveco, verde, il mio. Esclusivamente il mio”.

Maccora:”era da tanto tempo che lavorava lì?”

Bossetti:” eh da un paio di anni”.

Maccora:” e quindi anche quel giorno lei è andato a lavorare, poi è ritornato, poi dove è andato ?”

Bossetti:” a casa, direttamente a casa”.

Maccora:”ha questo ricordo così preciso, per qualche motivo?”

Bossetti:” mi ricordo che ho visto... c’era fuori un furgone bianco con la parabola, di fronte alla palestra”.

Maccora:” stiamo parlando del 26 novembre ?”

Bossetti:” esatto il 26 novembre... eh, adesso non so se il 26 o il 27, comunque l’ho visto posto lì davanti all’ingresso”.

Maccora:” come pensi sia possibile che una traccia del suo DNA si trovi sugli indumenti di questa ragazzina?”

Bossetti:” impossibile, guardi...”

Maccora:” lei ci avrà pensato in questi giorni”.

Bossetti:” ci ho pensato molto, non dormo di notte. Ci ho pensato, ma non so per quale motivo è andato a finire su quella famiglia lì”.

Maccora:” lei non conosce i genitori di questa ragazza?”

Bossetti:” ho avuto una conoscenza di Fulvio”

Maccora:” lei ricorda anche quando è successo questo ?”

Bossetti:” penso dicembre “.

Maccora:” di che anno?”

Bossetti:” sempre 2010”.

Maccora:” lei sapeva di questa ragazzina ?”

Bossetti:” lo sapevo tramite i giornali e le televisioni”.

Maccora:” quando lei colloca la conoscenza del padre, che notizie aveva di questo fatto?”

Bossetti:” non è... sapevamo tutti nel cantiere, così... ma non avevamo il coraggio di andare là a dirgli, cioè a fargli forza, ‘ coraggio che lo troveranno’ ...”.

Maccora:” lei riporta questo incontro con il padre in un momento in cui... che cosa si sapeva della ragazzina?”

Bossetti:” eh non lo so... che era stata appena trovata, penso”

Maccora:” se ha bisogno di tempo se lo prenda, rifletta”.

Bossetti:” lo colloco ai primi di dicembre, metà dicembre... adesso sulla data non sono sicuro, quel periodo lì”.

Maccora:” che spiegazione si dà lei?”

Bossetti:” non riesco a darmi nessuna spiegazione perché non so come poteva finire il mio DNA sul corpo della ragazza.. cioè, non avendola conosciuta, non frequentando palestre a Brembate, né le mie figlie, né noi... non l’ho mai conosciuta, dico la verità, non so niente, non so chi è. Solamente dai mass media, però non ho mai avuto niente a che fare, mai”.

Così si chiude l’interrogatorio.

Analizzandolo si può notare come l’inizio sia incentrato su una possibile conoscenza tra carnefice e vittima, negata da Bossetti più volte. Poi la conversazione si sposta sui movimenti di Bossetti la sera della tragica scomparsa e sul mezzo che il presunto assassino ha usato per rapire la ragazzina.

E’ su questi due punti cominciano ad emergere elementi controversi. Bossetti dice di essere andato a casa dopo il lavoro, come di consuetudine. Si verrà a sapere che quel giorno, non aveva proprio lavorato, e probabilmente era in giro per il paese liberamente durante tutto il pomeriggio.

Bossetti ha mentito usando una sua solita routine per giustificarsi? Oppure preso dal panico e in uno stato confusionario ha supposto la cosa più logica che gli possa essere capitata?

La poca chiarezza di Bossetti è giustificabile, difficile ricordare con esattezza che cosa si è fatto 1300 giorni prima.

Il dettaglio che però attira l’attenzione degli inquirenti viene fuori quando Bossetti parla di Brembate di Sopra, una zona che lui conosce molto bene, come il centro sportivo dove si allenava Yara. Perché? Si fermava sempre all’edicola accanto al parcheggio.

Vi comprava le figurine per le bambine, ma non era un cliente abituale, come testimonia il proprietario dell’edicola. A questo punto ci può sorgere un’ulteriore domanda, Bossetti andava veramente a comprare regali per i suoi bambini oppure era solo una copertura per giustificare la sua presenza al centro sportivo?

Proseguendo nell'interrogatorio, possiamo notare un altro particolare curioso. Quando gli viene chiesto di ricordarsi la strada fatta il 26 novembre, Bossetti ricorda di un furgone bianco con la parabola di fronte alla palestra.

Qui sorgono dei dubbi... allora Bossetti si ricorda bene il 26 novembre 2010 se dopo oltre 3 anni ha ancora in memoria un furgone bianco con la parabola, un mezzo utilizzato da giornalisti e cameramen tempo addietro ma che ancora ai tempi di Yara era in circolo.

Però non ha alcun senso che un furgone del genere sia nel parcheggio del centro sportivo il 26 novembre. Yara è ancora viva o appena scomparsa, di certo nessun giornalista può essere accorso con tale celerità, inoltre nemmeno ci sono tracce di qualche servizio televisivo quel giorno. E infatti possiamo vedere come Bossetti si corregga subito, dicendo di non essere sicuro fosse il 26 o il 27, data in cui la presenza di troupe televisive sarebbe più giustificabile vista la scomparsa della ragazzina.

Quindi Bossetti parla in modo generico e senza dare un alibi preciso sul giorno della scomparsa di Yara, un comportamento bizzarro, ben diverso da quello dei serial killer, che di solito ricordano nei minimi dettagli il giorno in cui commettono un omicidio e, oltre a riviverlo costantemente, si costruiscono un alibi di ferro.

Si arriva poi alla domanda cardine di tutto l'interrogatorio, come sia possibile che il suo DNA sia sul corpo della ragazzina, che il muratore dice di non aver mai visto.

Bossetti lo sappiamo confessa di non averne idea, l'unico contatto che ha mai avuto con i Gambirasio è con il padre Fulvio in cantiere un mese dopo la scomparsa della figlia, e anche qui emergono particolari misteriosi.

Bossetti asserisce con relativa sicurezza di aver incontrato l'uomo a dicembre 2010, poco dopo l'arresto di Fikri. Maccora le chiede se sapesse della morte della ragazzina, anche se nel racconto di Bossetti debba ancora essere scoperta. Lui risponde che sapeva "tramite i giornali e le televisioni". La domanda sorge spontanea, sta parlando in generale o del momento in cui ha conosciuto Fulvio? Il dubbio nasce dal fatto che, subito dopo, rispondendo ad un'altra domanda, Bossetti dice testualmente: "sapevamo tutti nel cantiere", ma esattamente cosa sapevano? Dove si trovasse la ragazzina o addirittura che fosse morta? Inoltre nessuno aveva il coraggio di dire al padre di Yara che "lo troveranno". Trovare

chi ? di certo non Yara dato che il riferimento è al maschile, che stessero parlando dell'assassino? Ricordiamo che si sta parlando di un incontro avvenuto a dicembre, Yara potrebbe essere ancora viva e vegeta. Maccora nota questa discrepanza e infatti chiede nuovamente a Bossetti dell'incontro col padre.

A questo punto Massimo Bossetti sembra andare in confusione, e dopo qualche istante dice che probabilmente l'incontro è avvenuto quando Yara era stata appena trovata.

Decisamente qualcosa non quadra: o il muratore fa confusione sulla data e l'incontro è avvenuto almeno a febbraio 2011, oppure c'è qualcosa di inspiegabile. Come fa Bossetti, e non solo lui, nel dicembre del 2010 a sapere che Yara è morta e quindi c'è un assassino da trovare?

Qualcuno potrebbe rispondere che si tratti di una semplice supposizione, visto che molti erano pessimisti e davano Yara per spacciata subito. Maccora a quel punto come abbiamo visto suggerisce a Bossetti di riflettere bene, ma il carpentiere è sicuro... si tratta di dicembre 2010 e le sue affermazioni sono frutto solo di una conoscenza "via media", lui la ragazzina non la conosce e non ha mai frequentato la palestra di Brembate di Sopra.

4.2 distruggere un uomo, la strumentalizzazione dei media con Marita Comi:

Sono giorni frenetici per i giornali, che si dividono tra colpevolisti e innocentisti.

Da un lato, quotidiani come Corriere della Sera e la Repubblica hanno spesso presentato il DNA come una prova definitiva, trattandolo come un elemento infallibile e sufficiente a delineare la responsabilità dell'imputato. Nei loro articoli ricorre l'immagine dell'"insospettabile con un lato oscuro", con un'attenzione costante ai dettagli della vita privata di Bossetti, dalle ricerche sul computer ai comportamenti quotidiani, trasformati in indizi psicologici che rafforzavano l'idea di un colpevole già scritto. Anche Il Giorno e altre testate locali lombarde hanno contribuito a questa cornice, utilizzano un linguaggio diretto e popolare che parla di "killer", "muratore-assassino", "uomo dal doppio volto", creando un clima

emotivo in cui la colpa sembrava quasi un fatto culturale prima ancora che giudiziario. Dall'altro lato, testate come *Il Fatto Quotidiano*⁵⁵ hanno insistito sulle zone d'ombra dell'indagine, denunciando il rischio di trasformare una prova complessa in un dogma mediatico. Anche *Liberò* adotta una linea apertamente garantista, parlando di un'inchiesta "costruita" e dando spazio alle contestazioni della difesa, mentre settimanali come *Panorama* pubblicano approfondimenti che evidenziavano contraddizioni, anomalie procedurali e il peso della pressione dell'opinione pubblica. In questo fronte, il dubbio non era un ostacolo ma un dovere, e la narrazione non cercava un colpevole bensì le falle di un sistema che rischiava di affidarsi più alla spettacolarizzazione che alla verifica rigorosa delle prove. Il risultato è stato un doppio racconto che ha diviso l'opinione pubblica: per alcuni Bossetti è diventato il colpevole perfetto, per altri il simbolo di un possibile errore giudiziario.

Quel che è certo è Massimo Bossetti in carcere in attesa di processo, intanto però può ricevere visite, ed oltre ai suoi legali si presenta anche Marita Comi, sua moglie.

Anche lei, andando a trovare "il suo Massi" nutre dei dubbi e lo sottopone così a numerose domande.

Marita diventa subito un volto noto per l'opinione pubblica, giornali e tv fanno a gara per intervistarla.

Durante un'intervista trasmessa da *Bergamo in diretta* su Bergamo TV⁵⁶. La donna ha riferito che la famiglia non si è fatta illusioni e che tutti sono consapevoli di dover affrontare un percorso lungo, pur rimanendo convinti della possibilità di dimostrare l'innocenza dell'uomo. Dopo la decisione del giudice, Marita e i figli hanno potuto incontrare Bossetti per scambiare poche parole.

Parlando dei figli, ha spiegato che appaiono relativamente tranquilli, anche se non è in grado di valutare quanto profonda sia la ferita provocata da questa vicenda. Ha raccontato che i bambini tendono a spaventarsi quando vedono forze dell'ordine o giornalisti, arrivando a nascondersi dietro di lei o a chiederle di allontanarsi.

⁵⁵ Giornale fondato il 23 settembre 2009 da Marco Travaglio e Antonio Padellaro

⁵⁶ Emittente fondata nel 1976 da Gianni Colleoni

Comi ha ricordato che, fin dall'inizio, aveva escluso che il marito potesse essere coinvolto in un delitto, tanto più ai danni di una ragazzina dell'età dei loro figli.

Da uno scoop dell'Eco di Bergamo invece, viene fuori che anche Marita nutra dei dubbi sull'innocenza di Bossetti. Questo perché a specifica domanda della moglie su cosa ci facesse nei pressi della palestra di Brembate, Non solo il muratore dice di non essere in grado di spiegare la presenza del suo furgone nei pressi della palestra di Brembate, ma spiega di essere preoccupato per non poter fornire un alibi.

La moglie le chiede conto anche di quella bugia detta in cantiere... quella secondo la quale Massimo Bossetti” avrebbe avuto un tumore”, lui si giustifica in lacrime. Dice di averlo fatto per scappare via da un cantiere dove non veniva pagato. Doveva inventarsi qualsiasi per assentarsi e andare a lavorare “ di nascosto” altrove. Ovviamente questa storia aveva portato a Bossetti il soprannome di “ il favola “ nel cantiere, per la sua tendenza a raccontare o ingigantire le cose. Ma soprattutto getta molte ombre sulla sua innocenza nell'omicidio di Yara.

Marita viene presa di mira persino da quei media che vogliono distruggere la vita di Bossetti, finisce su diverse testate scandalistiche per due presunte relazioni extraconiugali, all'insaputa del marito. E proprio questa informazione verrà utilizzata dalla PM Ruggeri per mettere in difficoltà Bossetti:” ma lei lo sa che sua moglie aveva degli amanti?” così, a bruciapelo... come se non bastasse aver scoperto di essere un figlio illegittimo e di rischiare l'ergastolo per l'omicidio della ragazzina. A una domanda del genere Massimo impallidisce:” no è impossibile dottoressa. Siamo troppo legati, io e lei” lo dice balbettando, incredulo da quanto affermato dalla PM.

I giornali però proseguono su questa linea e ricostruiscono tutta la relazione fra Bossetti e Marita, arrivando fino a fine 2010 quando i rapporti tra i due erano molto freddi, questo avrebbe generato frustrazione in Bossetti, che già ossessionato da pensieri sinistri, avrebbe deciso di sfogarsi su una ragazzina.

4.3 il cellulare incastra Bossetti:

Mentre proseguono le indagini per accertare la colpevolezza di Bossetti, sui giornali spunta una nuova rivelazione: il cellulare del muratore era vicino al centro sportivo il giorno della scomparsa e poi è stato spento fino al mattino successivo.

La spada di Damocle⁵⁷ sulla testa del muratore scende sempre di più, ricapitolando: c'è il suo DNA sul cadavere e ora spunta fuori che girava intorno al centro sportivo, ha spento il suo telefono prima della scomparsa di Yara. Per qualcuno è fatta, Bossetti è incastrato... tuttavia la vicenda si complica.

Questo dettaglio del cellulare è stato strumentalizzato sia dall'accusa che dai media, sempre desiderosi di nuovi elementi per dar credito alla loro narrazione di colpevolezza su Bossetti. Secondo "Segreti e Delitti", trasmissione di canale 5, il cellulare di Massimo Giuseppe Bossetti agganciò la cella del Campo di Chignolo, luogo del ritrovamento del corpo di Yara, dove avrebbe telefonato alla madre Ester per invitarla a raggiungerlo.

È ancora più agghiacciante la ricostruzione di Bergamo News⁵⁸ secondo la quale, mentre Yara Gambirasio faceva ginnastica artistica, Massimo Giuseppe Bossetti si trovava nei pressi della Città dello Sport di Brembate Sopra. È successo almeno tre volte nei giorni precedenti la sparizione della ragazzina. Il clamoroso dato arriva dall'analisi delle celle telefoniche. E sembra confermare l'ipotesi degli inquirenti che l'uomo avesse adocchiato la sua vittima, ne abbia studiato le abitudini prima di avvicinarla la sera del 26 novembre 2010 e portarla via. Prima di ucciderla.

Sgomberiamo il campo da ogni equivoco, il telefono di Bossetti non è stato spento poco prima del rapimento di Yara e non esiste nemmeno la certezza che fosse nei pressi del centro sportivo. Eppure i media hanno scritto tutt'altro... facciamo chiarezza: nel tardo pomeriggio del 26 novembre 2010, Bossetti è in giro per Brembate di Sopra e dintorni.

⁵⁷ La metafora della spada di Damocle significa che chi ha potere o privilegi vive anche sotto una minaccia costante, pronta a cadere da un momento all'altro.

⁵⁸ Giornale fondato nel 2009

Alle 17:45, il suo cellulare aggancia la cella telefonica di Mapello, via Natta. Un'ora dopo, precisamente alle 18:49, il cellulare di Yara aggancia la stessa cella, poi quella di via Ruggeri alle 18:55 e infine smette di funzionare.

Il dispositivo di Bossetti invece dopo l'ultimo utilizzo nel tardo pomeriggio fino alle 7:34 della mattina successiva non vi dà più segnali o attività che vengono dall'apparecchio.

Quindi da dove nasce la teoria incriminante dei media ? dal fatto che i due telefoni aggancino la stessa cella telefonica, anche se questo avviene ad un ora di distanza ed in un paesino di appena ottomila abitanti? Esattamente così, i media scrivono in giro che "Bossetti e Yara erano insieme: lo provano le celle telefoniche".

Bisogna considerare in tutto ciò un elemento fondamentale, le celle telefoniche non possono collocare qualcuno in un luogo specifico, ma solo dare un'idea generica della sua posizione. Il campo coperto da una cella può variare da qualche centinaio di metri a svariati chilometri, rendendo inutile un'individuazione precisa. Per fare un esempio, il vostro cellulare potrebbe agganciare la stessa cella telefonica di una persona collocata a 5 km da voi. E in questo incide anche il traffico, un cellulare potrebbe agganciarsi ad una cella vicina per smistare i troppi collegamenti in un determinato momento.

Inoltre Bossetti se davvero ha rapito e seviziato una ragazzina, conscio di star facendo qualcosa di pericoloso, non si preoccupa né degli orari né di chiamare a casa la moglie? Visto che fino al mattino dopo non utilizzerà il cellulare.

Cosa lo spinge a rapire Yara? Consapevole che se mai la moglie avesse deciso di chiamarlo, il suo cellulare sarebbe stato rintracciato molto vicino al campo dove poi Yara verrà ritrovata, incastrandolo definitivamente. E invece non succede nulla di tutto ciò, Bossetti è un fantasma da quel tardo pomeriggio a sera inoltrata non si sa dove sia, fino a quando non rientra a casa per cena e tardi, come confermato dalla moglie.

4.4 Il furgone la prova definitiva:

Durante le sue visite in carcere Marita è implacabile e continua a fare le sue domande a Bossetti. Lo implora di confessargli tutto, perché non vuole ritrovarsi il mattino dopo a scoprire un altro inquietante dettaglio dai giornali. Durante uno di questi incontri, Marita fa una domanda destinata a restare nella storia del caso “ il camioncino che fa avanti e indietro...?”, la domanda resta sospesa per qualche secondo...

“ tu dici no, non sono io, lo sai te se sei passato cinque o sei volte!” insiste Marita nel sollecitare una risposta dal marito. “Sarò passato di lì qualche volta, è impossibile che mi abbiano ripreso ogni cinque minuti andare avanti e indietro”, risponde Bossetti.

Quello di cui stanno discutendo scatenerà un vero e proprio vaso di pandora⁵⁹... si perché da questo momento comincia a circolare un video che mostra il furgone di Bossetti girare in continuazione intorno al centro sportivo la sera della scomparsa di Yara.

Video che invece di tenere riservato i RIS consegnano, quasi con un po' di malizia, ai media i quali non aspettavano altro. In esso si vedono fotogrammi estratti dai filmati di sorveglianza di alcune telecamere sparse per Brembate di Sopra.

Le immagini sono piuttosto confuse, scure e piene di rumore, ma per i media sono elementi superflui, quello che conta è un furgone da muratore che si aggira sulle strade.

I giornali fanno a gara a chi fa l'annuncio più sensazionalistico, il filmato ha l'effetto di una bomba atomica.

Ora anche i più scettici si ricredono, il furgone bianco che gira intorno alla palestra mostra il mostro in azione a tutta l'Italia. Eppure questo filmato sarà uno degli elementi più controversi di tutto il processo.

Infatti quando verrà chiamato a testimoniare il colonnello Giampietro Lago, capo dei RIS dall'avvocato Salvagni, verrà fuori un qualcosa destinato a restare negli annali della storia giudiziaria italiana. Viene subito alla luce che, tranne per

⁵⁹ leggenda che spiega l'origine dei mali nel mondo: Pandora apre un contenitore proibito e da lì escono tutte le sventure umane, mentre solo la Speranza rimane dentro.

una specifica inquadratura, non è possibile nemmeno riconoscere la marca e il modello del mezzo.

Potrebbe essere l'Iveco Daily verde di Bossetti oppure di qualsiasi altro operaio.

Nonostante ciò i RIS montano un video accorpando inquadrature diverse e dando l'impressione che si tratti di un'unica sequenza, in cui il veicolo gira insistentemente attorno al centro sportivo. Salvagni in aula sbotta :” Colonnello sommare il furgone di Bossetti con un fotogramma di un altro furgone è come sommare pere e banane!”

La risposta di Lago è allucinante e allo stesso tempo fa capire quanto oramai il potere dei media sia fuori controllo, il suddetto video sarebbe stato confezionato per “ esigenze di comunicazione della procura”. Si ... avete sentito bene, Salvagni come chiunque rimane interdetto. Quali esigenze di comunicazione può avere una procura, se non quelle di informare i cittadini riguardo all'esito delle indagini? Inoltre se per l'accusa il DNA è considerato prova regina, sufficiente a incastrare Bossetti, che motivo ci sarebbe di architettare un trucchetto del genere?

Eppure i media, ai quali serviva una prova così per rafforzare la loro sentenza su Bossetti, raccontano il fatto sempre in maniera diversa, addirittura il TG5 parla di immagini chiare che consentono con certezza di identificare il furgone di Bossetti come il mezzo usato per rapire e uccidere Yara Gambirasio.

Siamo sicuri sia così? Di furgoni come quello di Bossetti per la bergamasca è pieno, in secondo luogo le inquadrature si riferiscono a momenti diversi della serata, con pause di oltre venti minuti in alcuni casi.

In parole povere Bossetti non si sarebbe appostato fuori dal centro sportivo ma avrebbe bighellonato in giro per il paese. Gli inquirenti ribattono, dicendosi certi di aver fatto un'analisi approfondita e di essere sicuri della loro tesi. Non solo, aggiungono di aver trovato e contattato tutti i possessori di furgoni simili nella zona, e di aver escluso che si potessero trovare nella zona incriminata il 26 novembre 2010.

Secondo la difesa però, gli inquirenti avrebbe commesso un errore piuttosto banale, il passo ovvero la distanza tra l'asse anteriore e posteriore, è diverso tra i due veicoli, quello che si pensi sia il furgone di Bossetti e quello vero.

Per avere la conferma definitiva avrebbero dovuto prendere il vero furgone di Bossetti e farlo transitare sotto la stessa telecamera, confrontando le nuovi

immagini con le vecchie. È evidente, sostiene la difesa ancora, che la barra di protezione dietro alla cabina del veicolo immortalato è molto più alta rispetto a quella nel mezzo del muratore.

C'è un dettaglio sul quale la difesa punta insistentemente, mentre l'accusa quasi non vuole farci caso. Alle 18:35 precise, la telecamera 1 della Polynt riprende, assieme al presunto furgone di Bossetti, un mezzo scuro dalla forma particolare. Analizzandolo meglio ci si rende conto che si tratta di un furgoncino pressoché identico a quello in uso proprio al centro sportivo e che viene solitamente usato dal custode Valter Brambilla. Lo stesso Brambilla che, ricordate, aveva cambiato versione quattro volte e che, a processo, ammetterà di essere uscito proprio nell'orario della scomparsa della ginnasta.

La cosa davvero strana è che il veicolo svolta su via Locatelli e rimane parcheggiato nelle vicinanze del distributore Shell per oltre mezz'ora. Che motivo aveva il custode di non rientrare subito nel centro sportivo in una serata buia e fredda? E per quale motivo un elemento di questo tipo non è stato preso in considerazione, a favore invece di un'unica narrazione colpevolista nei confronti di Bossetti?

In primo grado il filmato del furgone viene pressoché ignorato dal punto di vista probatorio, quei fotogrammi mostrati per mesi in tutte le più importanti trasmissioni non valgono un soldo bucato. Un anno più tardi la sentenza di appello ribalta tutto, definendo quel video una delle prove più schiaccianti, per i giurati Bossetti bighellona in giro in attesa di una preda.

Il muratore è preso dallo sconcerto e la difesa insorge ponendo una domanda semplicissima. Se ci sono le telecamere e il furgone di Bossetti, visto che è stato posto sotto sequestro. Perché non farlo ripassare nuovamente di fronte a quelle telecamere, nello stesso orario in cui viene rapita Yara? Se la sovrapposizione con le vecchie immagini funziona, quello è veramente il furgone di Bossetti.

La richiesta, misteriosamente, non viene accolta. La motivazione è “per ordine pubblico”, a seguito di un'affermazione del genere è ormai evidente come la pressione mediatica si sia fatta così forte da influenzare il corso della giustizia. Per tv e giornali la storia del furgone in caccia è l'ennesima prova schiacciante e non va toccata.

Il “trucco del furgone” così soprannominato in seguito, è un espediente inaccettabile soprattutto se a “richiederlo” è la giustizia stessa che dovrebbe

operare nella più totale imparzialità, invece in questo caso abbiamo visto come spesso a comandare le indagini ci siano i media, ipotesi plausibile se pensiamo a quanti errori e quanti buchi nell'acqua hanno commesso procura e agenti durante tutte le ricerche e oltre.

Tra i pochi a prendere le distanze da quanto successo c'è Paolo Liguori, direttore di Tgcom24 :” è una cosa inaccettabile, che può succedere solo in Italia. Una procura ammette praticamente di aver costruito non delle prove badate, ma degli elementi di comunicazione da distribuire ai giornalisti per rafforzare le proprie tesi. Degli elementi falsi, un tarocco per incastrare Bossetti”.

CAPITOLO 5

5.1 Verso il processo del secolo:

Il tema del “ furgone bianco di Bossetti” è entrato a tutti gli effetti nell'immaginario collettivo sulla tragedia di Yara a dimostrazione di come la procura sia riuscita nell'intento di storpiare la realtà, bisogna nuovamente precisare però che il furgone in questione non fosse bianco ma verde acqua. I dubbi sul depistaggio da parte della procura sono stati sollevati da diversi giornalisti fra cui, Luca Telese ⁶⁰sempre in prima linea sul caso. Telese aveva chiamato prima i RIS e poi la PM per chiedere spiegazioni, ma nessuno gli aveva risposto, come se volessero restare fermi e convinti sulle loro posizioni.

Comincia a farsi sempre più insistente la domanda “ perché il filmato sia uscito solo ora ?” dopo l'arresto di Bossetti? Gli inquirenti avevano tutte le registrazioni

⁶⁰ giornalista, saggista, autore televisivo, conduttore televisivo italiano

della zona addirittura dal 2010, quindi perché ci hanno messo così tanto? Per anni non si è mai sentito di un furgone bianco attorno al centro sportivo. Anche perché in quel caso gli inquirenti ci avrebbero messo pochissimo a convocare tutti i muratori e chiedere loro un campione del DNA. Si sarebbe potuta evitare una tragicomica caccia all'uomo, Bossetti sarebbe stato già arrestato nel 2011.

Nel frattempo Marita Comi continua a sostenere sia dal carcere che come ospite in varie trasmissioni l'innocenza del marito, invitata da Luca Telese al programma Matrix⁶¹, Marita è un fiume in piena, non scappa da nessuna domanda e anzi, cerca di tracciare un profilo del marito ben diverso da quello che tv e giornali hanno provato a descrivere sin dai primi istanti, allo scopo di fornire al pubblico il mostro perfetto, per lui Massimo non è altro che un normalissimo muratore e padre di famiglia.

Marita racconta il giorno dell'arresto, lo shock di ritrovarsi la casa circondata da volanti ed agenti che la mettono sottosopra, per non parlare del fatto che si sente dire in faccia “sa che Ignoto 1 è suo marito?” Marita poi rivela un dettaglio particolarmente inquietante: in un momento di “quiete” i carabinieri che avevano arrestato il marito si sono avvicinati a quest'ultimo per scattarci una foto, come se fosse un trofeo o un animale catturato dopo una giornata di caccia.

Ad un certo punto Luca Telese fa la domanda più scottante, che riprende un tema uscito da pochi giorni sui giornali, uno di quelli che ti marchia a vita, nel computer di Bossetti infatti viene ritrovato materiale pedopornografico.

E' questo il grande e oscuro segreto che il tranquillo operaio nascondeva? Dopo aver messo a letto i figli minorenni cercava i loro coetanei online per le sue fantasie malate?

Davanti a tali accuse mosse dagli agenti in numerosi interrogatori, il muratore si mostra stupito, sembra cadere nuovamente dalle nuvole. Tanto che gli inquirenti, quasi irritati, pensano che si stia prendendo gioco di loro, facendo il finto tonto anche su come funzioni Google.

Intanto le persone parlano e la voce gira... credono di più a una diceria che a notizie certe, anche perché spesso non si informano, e quando succede, una macchia nera persistente si attacca alla vita della vittima, in questo caso Bossetti. Ma non è l'unico caso al mondo.

⁶¹ Matrix è stato un programma televisivo italiano di genere talk show, rotocalco e politico, andato in onda su Canale 5, ideato e condotto da Enrico Mentana

Michael Jackson, icona mondiale del pop. Nato nel 1958 e morto il 25 giugno 2009 per un arresto cardiaco dovuto a un'intossicazione da propofol, la sua scomparsa avvenne un anno prima della sparizione di Yara Gambirasio, nel novembre 2010.

Venne accusato di essere un pedofilo, uno che sfruttava la sua fama per avvicinare ragazzini e molestarli, il tutto nella sua tenuta chiamata Neverland.

Le accuse di molestie sessuali su minore a Michael Jackson partirono nel 1993 quando Evan Chandler accusò pubblicamente il cantante di presunti abusi sessuali su suo figlio, allora tredicenne, Jordan Christopher "Jordie" Chandler. I verbali del caso indicano che Jackson e Jordan si conobbero nel febbraio 1993, ma altre fonti indicano invece il maggio 1992. Il patrigno di Jordan, il rivenditore d'auto David Schwartz, presentò Jordan a Jackson dopo che il cantante aveva noleggiato un'auto dalla sua concessionaria. Inizialmente Chandler incoraggiò l'amicizia tra i due. Tuttavia, successivamente Chandler espresse i propri sospetti alla sua ex-moglie June, che aveva la custodia di Jordan, circa il fatto che loro figlio potesse avere avuto una relazione "inappropriata" con Jackson.

Jackson cancellò le date restanti della tournée per motivi di salute dovuti allo scandalo. Nel gennaio 1994, Jackson raggiunse con la famiglia un accordo finanziario per la cifra di 23 milioni di dollari. Nel settembre 1994, le indagini furono archiviate in quanto i Chandler si rifiutarono di collaborare, lasciando il caso senza il suo principale testimone. Lo scandalo dovuto alle accuse ebbe ripercussioni sull'immagine pubblica di Jackson e sulle vendite dei suoi dischi.

Su quanto accaduto è stato anche realizzato un documentario dal titolo "Leaving Neverland" di Dan Reed con HBO,⁶² dieci anni dopo la scomparsa di Michael.

il documentario non si limita a riportare accuse generiche, ma entra nei dettagli delle presunte dinamiche di manipolazione psicologica e isolamento che Jackson avrebbe esercitato sui minori ospitati a Neverland, la sua residenza-fiaba trasformata, secondo gli accusatori, in un luogo di abuso sistematico.

La famiglia Jackson, riporta Vanity Fair, ⁶³aveva reagito con durezza, definendo il documentario "un linciaggio mediatico" e accusando HBO e i registi di aver costruito un prodotto unilaterale, privo di contraddittorio.

⁶² HBO è un'emittente televisiva statunitense

⁶³ Vanity Fair è un periodico di costume, cultura, moda e politica

Leaving Neverland ha avuto l'effetto di un detonatore: radio che rimuovevano le canzoni di Jackson dalle playlist, fan divisi tra fede assoluta e sospetto, e un'opinione pubblica costretta a confrontarsi con l'ombra lunga di un mito che, dieci anni dopo la morte, continuava a generare interrogativi irrisolti. Un caso in cui la cronaca nera si intreccia con la cultura pop, lasciando aperta una domanda inquietante: quanto può essere fragile la linea che separa il genio dalla sua parte più oscura?

Il caso poi è stato nuovamente risollevato dall'uscita del film "Michael" diretto da Antoine Fuqua, uscito il 23 aprile 2026, sempre Dan Reed definisce il nuovo biopic *Michael* l'ennesimo tentativo dell'industria di ripulire l'immagine del cantante e di cancellare la memoria delle presunte vittime. Reed afferma che Jackson sarebbe stato "peggio di Epstein⁶⁴", perché avrebbe abusato di numerosi bambini approfittando della sua aura di innocenza, della sua fama planetaria e della complicità di un sistema che per decenni avrebbe preferito proteggere il mito anziché ascoltare le testimonianze. Secondo il regista, il pubblico continua a scegliere la via più comoda: dimenticare i bambini abusati e godersi la musica, trasformando l'artista in un'icona intoccabile e chiudendo gli occhi davanti alle accuse. Il regista descrive inoltre il fandom di Jackson come una sorta di setta religiosa, pronta a negare qualsiasi prova, a giustificare ogni comportamento e ad attaccare chiunque osi criticare l'artista, arrivando perfino a minacce di morte. Reed sostiene che anche una parte dei media sia complice, sia per timore della reazione dei fan sia perché il nome di Jackson continua a generare profitti enormi. Il punto più duro della sua denuncia riguarda la responsabilità morale: per Reed, la società ha scelto consapevolmente di dimenticare le vittime, e il successo del biopic, insieme all'aumento degli ascolti del catalogo di Jackson, dimostrerebbe che la memoria degli abusi è stata sacrificata sull'altare dell'intrattenimento e della nostalgia collettiva.

In Italia invece abbiamo avuto il caso del già citato Alberto Stasi,⁶⁵ condannato per l'omicidio di Chiara Poggi, la sua fidanzata. Anche egli fu accusato di detenzione di materiale pedopornografico, salvo poi essere assolto. Però per sette anni i media, lo avevano dipinto come un pedofilo, un maniaco con il computer

⁶⁴ Jeffrey Edward Epstein è stato un imprenditore e criminale statunitense, condannato per abusi sessuali e traffico di minorenni

⁶⁵ Stasi oggi, ottobre 2026, è libero in affidamento ai servizi sociali dopo 10 anni e mezzo di carcere, con percorso definito "ineccepibile" dal Tribunale di Sorveglianza

pieno di video e foto illegali. E invece non era vero, in un attimo tutta la narrazione era crollata.

Gli inquirenti sequestrano e analizzano il computer in casa Bossetti, e come si evince dalle sentenze, vengono trovati alcuni video pornografici perfettamente normali.

Quindi perché i media raccontano di un uomo “ossessionato dalle ragazzine”? Semplicemente fanno un enorme mix di elementi diversi. Sul PC infatti vengono trovate molte ricerche a tema sessuale ma alcune sono databili in periodi molto diversi e altre completamente fuori contesto. Inoltre solo cinque sono le ricerche con digitazione autonoma che contengono la parola “ragazzine”, un numero davvero minimo se consideriamo quando sono state effettuate, circa tre anni dopo la scomparsa di Yara. Si può quindi definire Bossetti un “ossessionato dalle ragazzine” come ha fatto il settimanale “Giallo⁶⁶”? Sul tema della presunta pedofilia si scontrano i giornali stessi.

A fine 2014 infatti, il Giornale pubblica un articolo al vetriolo contro il Corriere della Sera:” che la campagna per trasformare Massimo Bossetti nel perfetto killer di Brembate proceda a colpi di velenose indiscrezioni è ormai assodati. Ieri però il Corriere della Sera ha stabilito un nuovo record di manipolazione” recita il pezzo.

Si riferisce alla ricostruzione fatta dal CDS che si basa sulla confessione di una donna, la quale riporta un incontro con Bossetti. Il muratore le aveva venduto uno specchietto tramite e-bay e si erano dati appuntamento in un parcheggio, avevano parlato brevemente e Bossetti si era permesso di fare qualche battuta da cascamoto. Del racconto della donna, quello che interessa ai giornalisti è una domanda fatta da Bossetti, una volta scoperto l’esistenza di una sorella minore:” lei è bella come te?”. Ed ecco pronto il titolo del CDS:” Bossetti chiese se era bella la mia sorellina”. Il problema è che un titolo del genere può far pensar male chiunque e crea una pericolosa manipolazione, il significato cambia completamente se specifichiamo che la donna ha oltre quarant’anni e la “sorellina” almeno una trentina.

Il Giornale accusa:” se si scrive ragazzina, guarda caso come Yara, ecco che il mostro viene servito in prima pagina, perché non scrivere sorella minore “?

⁶⁶ Giallo è una rivista settimanale italiana edita da Cairo Editore fondata l'11 aprile 2013, che si occupa prevalentemente di approfondimenti di casi di cronaca nera

Accuse così “ di pancia” non sono nuove nel mondo del giornalismo, ricordiamo il caso di Elena Ceste madre di quattro figli, che sparì improvvisamente dalla sua casa di Costigliole d’Asti la mattina del 24 gennaio 2014. Il marito Michele Buoninconti denunciò la scomparsa sostenendo che la moglie, in stato confusionale, fosse uscita di casa nuda. Le ricerche durarono mesi, finché il 18 ottobre 2014 il corpo della donna venne ritrovato in avanzato stato di decomposizione in un canale di scolo del Rio Mersa, a pochi chilometri dall’abitazione. Nel gennaio 2015 l’uomo venne arrestato e successivamente condannato a 30 anni, pena confermata in Appello e in Cassazione.

Anche su questa vicenda i giornalisti si gettarono a capofitto insinuando dubbi sul marito, strategia replicata con Bossetti.

Il muratore a questo punto si ritrova con le spalle al muro, hanno fatto uno show, anzi più di uno, con il suo arresto, hanno affermato che il DNA sul cadavere della ragazzina è il suo, hanno trasmesso un “ falso” filmato in cui si mostra il suo furgone girare per Brembate a caccia di una preda ed infine hanno trovato “materiale sensibile” nel suo PC. L’uomo è dietro le sbarre, protetto, mezza Italia lo vuole morto.

Così Bossetti fa l’unica cosa che gli rimane da fare, preso dalla disperazione e armato di carta e penna... scrive ... scrive a numerosi editori chiedendo aiuto, specialmente a Vittorio Feltri che, dopo averlo definito “ schifezze d’uomini”, si era messo a difendere a spada tratta Bossetti.

Bossetti si definisce vittima del sistema, come Rosa e Olindo, protagonisti della strage di Erba. Quando La sera dell’11 dicembre 2006 a Erba un incendio permise di scoprire una strage in cui morirono Raffaella Castagna, il figlio Youssef, la madre Paola Galli e la vicina Valeria Cherubini, mentre il marito di quest’ultima, Mario Frigerio, sopravvisse; per l’eccidio furono condannati all’ergastolo i vicini Rosa Bazzi e Olindo Romano, il caso è rimasto segnato da numerosi dubbi che continuano a mettere in discussione la ricostruzione ufficiale. Secondo la verità giudiziaria, la coppia, dopo anni di tensioni condominiali, avrebbe agito con ferocia, uccidendo le vittime con armi da taglio e una spranga e appiccando poi un incendio per cancellare le tracce. Le confessioni iniziali di Rosa e Olindo, unite alla testimonianza di Frigerio che in un secondo momento indicò Olindo come aggressore, e alla presenza di una traccia di sangue attribuita

a una vittima nell'auto dei coniugi, portarono rapidamente alla condanna definitiva.

Parallelamente, però, si sono accumulati elementi che hanno alimentato un fronte di dubbi: le confessioni furono ritrattate e definite frutto di pressioni psicologiche; la prima descrizione dell'aggressore fornita da Frigerio non coincideva con Olindo; la prova del DNA sul battitacco dell'auto è stata contestata come possibile contaminazione; lo scontrino del McDonald's ⁶⁷usato per collocare la coppia fuori casa presenta incongruenze; la dinamica del massacro, estremamente rapida e violenta, è ritenuta da alcuni incompatibile con le capacità fisiche dei due imputati. Anche l'ex PM Cuno Tarfusser nel 2023 ha sollevato perplessità su testimonianze, tempi e metodologia investigativa, chiedendo una revisione del caso.

Nonostante la condanna sia definitiva, la distanza tra verità processuale e dubbi investigativi ha trasformato la strage di Erba in uno dei casi più controversi d'Italia.

Nel frattempo per Bossetti il momento del processo si avvicina, a febbraio del 2015 vengono chiuse le indagini. La procura ha il suo mostro. È convinta di aver catturato l'assassino, dopo tanti errori sente di aver centrato l'obiettivo. A mettere ancor di più in difficoltà Massimo Bossetti è l'arrivo in ritardo del fascicolo della PM alla difesa. A febbraio con due mesi di tempo, Salvagni Camporini e tutti gli esperti della difesa devono compiere un'impresa titanica, ossia leggere e analizzare 60mila pagine in attesa dell'udienza preliminare.

Da una parte un anonimo muratore, arrestato dopo quattro anni di indagini e collegato senza dubbio all'omicidio tramite il DNA.

Dall'altra la Procura, che ha speso tanto per trovare il colpevole dell'omicidio della piccola Yara.

In mezzo giornalisti e televisioni che non hanno fatto altro, per tutto il tempo, che alimentare ogni singola voce o insinuazione.

Luglio si avvicina e di conseguenza l'inizio del processo.

⁶⁷ Nota catena di Fast food

5.2 l'inizio del processo:

3 luglio 2015, si apre il processo a Massim Giuseppe Bossetti. Il muratore è rappresentato dagli avvocati Claudio Salvagni e Paolo Camporini, l'accusa dalla PM Letizia Ruggeri che ha supervisionato le indagini fin dal 26 novembre 2010. Tutta l'Italia ha gli occhi su Bergamo, la pressione non è mai stata così alta, è il momento della verità per la vicenda che ha ossessionato e innervosito tutti quanti.

Durante una delle poche interviste concesse, la PM spiega:” io ho un'esperienza di vent'anni ormai, in cui mi sono capitati omicidi di tutti i tipi e normalmente il disegno dell'omicida si legge, si capisce. C'è un movente, uno scopo. Quando noi abbiamo visto questo scempio, abbiamo pensato che lui, probabilmente, non voleva uccidere la ragazzina. Che abbia soltanto provato un approccio probabilmente sessuale, perché altra spiegazione non c'è anche alla luce delle indagini che abbiamo fatto successivamente, che la ragazzina non fosse consenziente e che qualche cosa abbia fatto perdere la ragione all'imputato che, alla fine, in uno scarico di nervi abbia inferito sulla ragazzina e l'abbia uccisa. In un modo sgangherato, crudele, insensato.”

Fuori dal tribunale intanto sembra di assistere ad un derby di calcio, con due schieramenti : innocentisti vs colpevolisti. Con una forte presenza dei secondi.

Bossetti, dopo aver rifiutato il rito abbreviato, chiede a gran voce la ripetizione del test genetico che lo accusa. “ vi supplico di rifare il test del DNA, perché io non ho niente a che fare con questa faccenda”, è il mantra che l'uomo ripete a non finire, fermo sulla sua posizione. La richiesta però cade nel vuoto, nessuna nuova analisi del DNA di Ignoto 1, ritenuta non necessaria.

La sala del tribunale è un bunker, è assolutamente vietato riprendere. La Procura ha chiesto e ottenuto questo divieto, probabilmente conscia di quanto

durante il corso delle indagini sia stata vittima della pressione da parte dei media e vuole evitare che si ripeta l'errore. Inoltre sappiamo bene quanto siano potenti le immagini o i video nel "scagionare" o "condannare" una persona coinvolta in un processo, foto o filmati possono narrare una storia diversa da quella leggibile da atti e sentenze.

Pensiamo a casi come : Edmund Kemper, uno degli esempi più emblematici di come la rappresentazione mediatica possa costruire un personaggio che non coincide affatto con la realtà psicologica del soggetto. Kemper, noto come *The Co-Ed Killer*, è responsabile di una serie di omicidi commessi in California tra il 1964 e il 1973, tra cui l'uccisione dei nonni, di sei studentesse universitarie e infine della propria madre. I suoi crimini, caratterizzati da una componente di fantasia violenta coltivata fin dall'adolescenza, hanno attirato l'attenzione dei media e degli studiosi, ma è soprattutto la sua immagine pubblica ad aver generato un mito che non corrisponde alla sua reale struttura psicologica.

Le interviste rilasciate da Kemper negli anni '70 e '80, spesso condotte in ambienti controllati e con un tono quasi confidenziale, lo mostrano come un uomo sorprendentemente calmo, articolato, collaborativo. Parla con voce bassa, scandita, con un linguaggio ricco e un atteggiamento riflessivo che sembra quasi filosofico. Le telecamere lo riprendono mentre analizza i propri comportamenti con lucidità apparente, come se fosse un osservatore esterno della propria vita. Questa immagine , un gigante di due metri che parla con compostezza, autocontrollo e un certo carisma , ha contribuito a costruire la figura del "genio del male", un individuo dotato di un'intelligenza superiore e di una capacità analitica fuori dal comune.

La narrativa mediatica ha amplificato questa percezione: Kemper è stato spesso presentato come un criminale brillante, un interlocutore privilegiato per gli psicologi, un soggetto in grado di spiegare il funzionamento della mente dei serial killer. La sua collaborazione con l'FBI, in particolare con gli agenti Ressler e Douglas, ha ulteriormente alimentato questa immagine, trasformandolo in una sorta di "consulente del male", un uomo che comprende i meccanismi della violenza meglio degli stessi investigatori.

Tuttavia, la realtà criminologica è molto meno spettacolare. Gli studi psicologici condotti su Kemper mostrano che la sua intelligenza, pur superiore alla media, non è sufficiente a giustificare la mitizzazione di cui è stato oggetto. Il

suo profilo non è quello di un genio strategico, ma di un individuo con tratti psicopatici, una profonda difficoltà a gestire impulsi e fantasie, e una storia personale segnata da isolamento, conflitti familiari e una relazione patologica con la figura materna. Le sue fantasie violente non sono il prodotto di una mente brillante, ma di un immaginario disturbato, coltivato per anni in solitudine e mai elaborato in modo sano.

La calma e la lucidità che mostra nelle interviste non riflettono un controllo superiore, ma piuttosto la tipica capacità di alcuni soggetti psicopatici di apparire affabili, collaborativi e razionali quando si trovano in un contesto che non minaccia il loro senso di sé. In altre parole, l'immagine del "mostro intelligente" è una costruzione mediatica che sfrutta la sua eloquenza e la sua presenza scenica, ma non corrisponde alla complessità e alla banalità del suo funzionamento psicologico.

Il caso Kemper dimostra quindi come la rappresentazione visiva e narrativa possa distorcere la percezione pubblica di un serial killer. Le interviste, i video e le ricostruzioni televisive hanno creato un personaggio coerente, affascinante nella sua mostruosità, mentre la realtà è quella di un uomo con un profilo psicologico nella media, segnato da tratti psicopatici e da fantasie violente coltivate per anni. La distanza tra immagine e realtà non è un dettaglio: è il cuore del problema. Perché ciò che i media mostrano non è il criminale, ma la sua versione più narrativamente efficace.

Jeffrey Dahmer rappresenta un caso opposto ma complementare. Nei video del processo appare timido, remissivo, quasi impaurito: un giovane uomo che sembra più vittima delle circostanze che autore di una serie di omicidi estremamente violenti. Questa rappresentazione ha generato una forma di empatia distorta, alimentata anche da prodotti audiovisivi ⁶⁸successivi che hanno enfatizzato la sua introversione. La sua storia reale, però, è molto più complessa e disturbante: tra il 1978 e il 1991 Dahmer uccise diciassette giovani uomini, attirandoli nel suo appartamento dove metteva in atto rituali di controllo, necrofilia e conservazione dei corpi. La sua vita era segnata da isolamento sociale, dipendenza dall'alcol, incapacità di instaurare relazioni affettive e una progressiva escalation di fantasie sessuali violente che non riusciva a contenere. La sua immagine pubblica di

⁶⁸ Serie TV Jeffrey Dahmer su Netflix

“ragazzo fragile” non riflette la disorganizzazione profonda del suo funzionamento interno, né la gravità dei suoi atti.

In aula Massimo Bossetti prende posto, là dalla sua gabbia, l’anonimo muratore sembra quasi Hannibal Lecter⁶⁹, celebre serial killer protagonista del Silenzio degli Innocenti o Red Dragon, qualcuno crede che sia proprio questo l’intento di non consentire telecamere in aula da parte della Procura. Disumanizzare Bossetti per mantenere quell’immagine popolare del mostro-pedofilo.

Nel frattempo emerge dal nulla una testimone che afferma di conoscere un fatto clamoroso. Si chiama Alma Azzolin, signora di sessantenne che vive con la famiglia nel paesino di Trescore Balneario, circa mezz’ora da Brembate di Sopra.

“ Ho visto Yara Gambirasio salire sull’auto di Massimo Bossetti” dice la signora, una vera e propria bomba. “ Portavo mia figlia a fare allenamento a Brembate di Sopra e, vista la distanza, non tornavo a casa... aspettavo semplicemente che terminasse la lezione. Un giorno, ed era sicuramente tra Ferragosto 2010 e l’inizio di settembre, mi capitò di dover andare in bagno. Non volevo entrare nel centro perché sapevo che stavano lavorando e temevo di dare fastidio. Decisi quindi di entrare nel parcheggio del cimitero su via Locatelli e mi fermai vicino ad un cassonetto. La zona era completamente deserta. Ad un certo punto arrivò una station wagon grigia e fece tutto il giro del parcheggio, prima di fermarsi accanto all’uscita dove ci sono gli stalli delle moto. E proprio in quel momento mi resi conto che il guidatore era un uomo con due occhi blu molto chiari che mi fissava, mi sentii a disagio. Dopo pochi secondi arrivò una ragazzina che salì sull’auto. Era molto giovane, aveva i capelli castani, una maglietta color salmone e un paio di pantaloncini o una gonna. La vidi sorridere e notai per un istante che aveva l’apparecchio ai denti.

I due rimasero in macchina e non diedero l’impressione di voler andare via, per cui fui io ad andarmene”.

Ora, aldilà dell’associare quell’uomo a Bossetti che nasce dal fatto che la donna incontrò nuovamente la stessa persona qualche giorno dopo al supermercato, e può confermare senza ombra di dubbio che si tratti del muratore, questa testimonianza si tratta della prima che collega carnefice e vittima. Ma si

⁶⁹ Personaggio immaginario impersonato da Brian Cox, da Anthony Hopkins e dal giovane Gaspard Ulliel oltre che da Mads Mikkelsen

tratta di una confessione non priva di falle. Innanzitutto fa riflettere il tempismo, se la donna avesse denunciato il fatto a fine 2010, le sue parole sarebbero state una pietra tombale per le speranze del team difensivo.

Però le cose non sono andate così, la testimone si presenta dagli inquirenti diverso tempo dopo il fermo di Bossetti. Dopo mesi in cui la sua faccia è stata mostrata ovunque in ogni trasmissione, ad ogni orario. Spesso il cervello umano funziona così, se ci troviamo in una situazione più grande di noi e percepiamo di poter dare una mano alle autorità, ci autoconvinciamo di conoscere il dettaglio risolutore. Esempio : c'è stato un omicidio vicino a casa? Ecco che una semplice auto passata a tarda sera diventa un elemento sospetto su cui costruire una pista.

Successe anche con il mostro di Firenze, dopo l'arresto di Pietro Pacciani, emersero decine di contadini che lo avevano visto ovunque e in atteggiamenti sempre più sospetti.

C'è poi un'altra questione, perché gli inquirenti, dopo la prima denuncia della donna, le hanno mostrato solo foto di Yara e non varie foto di adolescenti? Così da verificare se avesse visto davvero Yara oppure se l'abbia confusa con un'altra ragazza.

Gli agenti commettono un grave errore dando per scontata la testimonianza della donna.

Infine per smontare ulteriormente la tesi della Azzolin basta usare la semplice logica, Yara aveva una vita molto lineare, in quale contesto avrebbe potuto avvicinarsi a piedi e senza alcun controllo fino al parcheggio del cimitero di fronte al centro sportivo che frequentava da anni ? per di più per incontrarsi con un quarantenne che non è nei suoi “ contatti”?. Ma la testimone è sicura di ciò che dice.

Ormai ci siamo, la presidente della corte Antonella Bertoja prende posto e le porte si chiudono, ha così inizio il processo per l'omicidio di Yara Gambirasio.

5.3 Dentro l'aula Bunker:

Bossetti siede accanto ai suoi legali durante tutto il processo, che vive uno dei suoi momenti più toccanti quando in aula, ai primi di settembre, presenza Maura

Panarese, la mamma di Yara. La donna inizia così un racconto a 360 gradi della figlia:” avevamo un rapporto ottimo, molto aperto. Parlavamo e discutevamo quando dovevamo discutere. Yara frequentava il centro sportivo dove faceva ginnastica ritmica ed erano quasi tutte ragazzine o bambine. Ci andava prevalentemente a piedi o in bicicletta, ma qualche volta la accompagnavo io. Era una ragazza scattante e forte, andava a correre con sua sorella Keba e al 99% arrivava prima lei. Quando tornava a casa da scuola si trovava sul pullman con Martina e Chiara, che erano le sue due compagne di ginnastica, e con Keba. Martina, Chiara e Yara andavano da sole al centro sportivo il mercoledì, dopo essere state a casa da noi per pranzo. Il venerdì normalmente stava a casa, ma qualche volta mi chiedeva di andare in palestra a vedere le sue compagne. Non era un giorno in cui doveva fare allenamento. Ogni volta che voleva uscire mi chiedeva il permesso, comunque. Al di fuori del centro sportivo frequentava il catechismo, però negli ultimi mesi aveva deciso di non frequentare più. Il 26 novembre aveva ricevuto il pagellino ed era contentissima perché aveva dei voti bellissimi. Quel pomeriggio si stava esercitando per una lezione di musica, poi è andata in bagno a cambiarsi. Ha preso lo stereo e mi ha chiesto se ci fosse un sacchetto per metterlo via. Domanda alla quale ho risposto come battuta “ stanno tutti lì a vedere che te vai in giro con uno stereo in mano”. Dopodiché ha preso i guanti, le chiavi, il cellulare e il lettore mp3, mi ha salutata ed è uscita a piedi dalla portafinestra della cucina. Quando non è tornata ho pensato che si fosse fermata a vedere il gruppo di danza moderna, ma poi ho chiesto all’istruttore e mi ha detto che quel giorno non l’aveva proprio vista. Quella sera stessa ho chiamato anche una sua compagna di classe per chiedere se a scuola fosse successo qualcosa che avesse in qualche modo turbato Yara. Lei mi ha risposto che Yara era felicissima per il pagellino. In classe qualcuno la prendeva in giro per l’apparecchio, ma lei aveva anche un bel rapporto con due compagni, soprattutto Maurizio.

Qualche giorno prima Keba le aveva chiesto se le piacesse un po' di più del normale e Yara si erano illuminati gli occhi.

Era una ragazza abitudinaria, usciva solo per la ginnastica e per andare a scuola. Ci chiedeva il permesso per tutto, con un messaggio o una chiamata, anche quando io e mio marito eravamo fuori casa. Era molto puntuale, ci avvisava sempre se voleva trattenersi da qualche parte. Non era iscritta a Facebook e non

aveva un computer personale. Aveva un cellulare molto semplice, che poteva mandare messaggi e ascoltare musica, nient'altro. Non mi ha mai riferito di essere stata importunata da qualcuno, né a scuola né in palestra e non mi ha mai detto di aver conosciuto persone più grandi. Con le compagne di ginnastica aveva un bel rapporto, non c'era rivalità. Sulla strada del ritorno dalla palestra stava sempre dalla parte più illuminata. Le uniche volte in cui è stata accompagnata erano quelle in cui saliva in auto con la mamma di Martina, non ha mai fatto accenno a qualcuno che l'abbia fermata per strada. Essendo rimasta molto impressionata dalla vicenda di Sarah Scazzi, era molto attenta alle persone che non conosceva. Non avrebbe accettato un passaggio nemmeno da qualcuno che conosceva solo di vista". Si chiude così il racconto della madre, non è possibile capire a fondo che reazioni abbia prodotto un intervento del genere in aula perché, appunto, non ci sono telecamere ma solo giornalisti armati di carta e penna.

Maura poi, assieme al marito affermano la loro più totale estraneità con Massimo Bossetti, e proprio il padre di Yara, Fulvio interviene:" io ero tornato a casa alle 19 circa e dovevo incontrarmi ad un bar nelle vicinanze con un collaboratore. Mia moglie mi ha fatto una telefonata che mi ha preoccupato perché mi ha detto che Yara non si faceva trovare. A quel punto, assieme al mio collaboratore, con cui dovevo andare poi a cena, siamo tornati subito indietro e abbiamo iniziato a cercare in tutte le vie attorno al centro sportivo. Non abbiamo trovato nulla. Con mia moglie poi, siamo corsi dai carabinieri. Il più alto in grado che c'era lì mi ha detto che spesso le persone si allontanano volontariamente e poi tornano la mattina successiva, ma io ho voluto fare la denuncia immediatamente. Yara non è mai andata da qualche parte senza avvisare, la sua vita era condensata a scuola, a casa e in palestra. Era solare con tutti, era il collante della famiglia. I giorni successivi alla scomparsa lasciavo dei messaggi al suo telefono... mi sono chiesto più volte chi potesse essere stato, se potesse trattarsi di qualcuno che conoscevo, al quale potevo aver fatto qualcosa. Io ho rapporti con la parrocchia, con il bar e il centro sportivo... però sono una persona che non ha mai fatto male agli altri. Ho cercato nella memoria chiedendomi se non avessi fatto qualcosa inavvertitamente da portare a quello che era successo a Yara. Ho addirittura sperato che arrivasse una lettera di rivendicazione o richiesta.

Quando fui informato dell'arresto, chiesi a mia moglie di dirmi il nome e quando mi è stato detto, mi sono sentito per certi versi risollevato. Avevo una

paura terribile che si trattasse di qualcuno che conoscevo, qualche amico o conoscente. Mi è stato chiesto se avessi visto Bossetti in un cantiere a Palazzago e, ripensandoci ho detto che poteva essere. Però io parlo con i responsabili e non mi fermo dagli operai, il nome Bossetti non mi dice assolutamente nulla. Non solo, io non so nemmeno chi siano i suoi parenti perché dopo la scomparsa di Yara ho smesso di guardare tutte le trasmissioni nonostante fossi un appassionato di giornalismo. Se io incontrassi per strada il fratello di Bossetti, che mia sorella conosce, non saprei nemmeno la sua fisionomia.

Il pomeriggio del ritrovamento di Yara, mi trovavo al bar, ho lanciato un'occhiata su via Rampinelli sperando di vedere Yara tornare verso casa. Con la coda dell'occhio, invece, ho intravisto un furgone con fari accesi. Sarà stato ad un centinaio di metri, questa circostanza l'ho riferita subito, in uno dei primi interrogatori”.

Il racconto dei genitori di Yara lascia tutti scossi in aula, anche lo stesso avvocato Salvagni ammetterà di aver sentito una forte emozione, essendo un padre lui stesso.

Sulla stessa versione dei genitori, si aggiunge la sorella Keba, che parla qualche giorno dopo: “ io dividevo la camera con Yara. Ogni mattina uscivamo di casa prima delle 7 e andavamo a prendere il pullman, a volte tornavamo anche assieme. Io ho fatto ginnastica ritmica per anni, poi pallavolo e ora insegno anche ritmica. Quel 26 novembre di pomeriggio ero in un'altra palestra, proprio per una lezione di pallavolo. Alle 18:20 sono tornata a casa e c'era solo mia mamma. Poco tempo dopo ho sentito che si lamentava, perché chiamava Yara e non rispondeva. Quando è uscita per andare al centro sportivo io sono rimasta a casa con i miei fratelli. Mia sorella non mi ha mai parlato di frequentazioni particolari o di persone più grandi, stava sempre con persone che conosceva bene. Mi sarei accorta sicuramente se ci fosse stato qualcosa che non andava. Ogni tanto la passavo a prendere al centro sportivo e tornavamo a piedi, ci mettevamo dieci minuti andando con molta calma.

Su Bossetti posso affermare senza indugio che non l'ho mai visto e il nome non mi dice assolutamente nulla.”

I cronisti seduti in aula, potendo solo scrivere, si interrogano sul quesito che emerge dalla testimonianza dei familiari di Yara, qual è il punto di contatto tra la vittima e il presunto assassino?

Le testimonianze della famiglia Gambirasio sono nette: Yara conduceva una vita regolare, scandita dalla scuola, dalla ginnastica artistica, dagli impegni quotidiani. Nessun incontro sospetto, nessuna figura adulta che avesse attirato la loro attenzione, nessun racconto che lasciasse intuire un disagio o un timore.

In un caso in cui la dinamica resta opaca e il contesto non offre appigli, la mancanza di un legame pregresso tra vittima e imputato diventa un elemento che pesa, perché impedisce di delineare un percorso logico che porti dall'incontro all'omicidio.

Non c'è un litigio, non c'è un'ossessione, non c'è un interesse specifico, non c'è un precedente. Nulla che permetta di spiegare perché quell'uomo, proprio lui, avrebbe scelto proprio Yara.

È questo il nodo che i cronisti colgono dalle deposizioni: la storia non offre un movente riconoscibile, e l'assenza di un qualsiasi rapporto tra i due rende ancora più difficile immaginare la scintilla che avrebbe potuto innescare un delitto tanto violento quanto inspiegabile.

L'11 settembre 2015 viene chiamata a testimoniare Silvia Brena, la maestra di ginnastica ritmica di Yara, finita dentro ad un polverone dopo che fu trovato il suo DNA su un polsino del giubbotto della ragazzina. La donna si presenta sfoggiando un grosso sorriso, nel goffo tentativo di nascondere l'ansia di entrare in un tribunale.

La PM Ruggeri la sottopone a diverse domande, ma Silvia appare evasiva. Conferma di essere stata la maestra di Yara e di averla vista il giorno della scomparsa, ma su tutto il resto appare confusa e imprecisa, sembra voler nascondere qualcosa o prendersi gioco della situazione.

L'interrogatorio è continuo di “ non ricordo” “no, non ricordo” “ adesso che me lo ripete ricordo” “ non ricordo” “ non lo so”.

Luca Telese, il giornalista che abbiamo già citato, conta una quindicina di “ non lo so” detti da Silvia Brena.

Eppure nelle prime deposizioni poco tempo dopo la scomparsa e il ritrovamento di tracce sui vestiti di Yara, Silvia appariva molto più sicura , un misterioso caso di perdita di memoria.

A questo punto dell'udienza emerge un elemento bizzarro. Salvagni a bruciapelo chiede :” ha per caso inviato un SMS a suo fratello quando già era in

palestra? Alle 18:35, le dico anche l'orario". Potete immaginare la risposta di Silvia.

L'avvocato Salvagni cerca di scavare nella memoria di Silvia, dicendoli che tempo prima fu sentito anche il fratello su questo presunto messaggio.

"Del messaggio non ricordo. È probabile che io l'abbia cancellato, è probabile che glielo abbia mandato". Risponde Silvia.

"Lei ricorda quindi l'ultimo messaggio, invece che ha ricevuto dal fratello?"

"Non ricordo".

"Quindi non ricorda neppure se lo ha cancellato lui stesso?"

A questa domanda Silvia sembra cadere completamente dalle nuvole : "come lui stesso?". È in difficoltà e la domanda sorge spontanea, perché una donna presente sulla scena di una sparizione cancella solamente i messaggi inviati al proprio fratello, per di più nei minuti più scottanti? Com'è possibile dimenticarsene o eliminare quasi tutti i dettagli di un giorno così anomalo e traumatico? Perché Silvia Brena è l'unica, oltre a Ignoto 1, ad aver lasciato una traccia genetica reperibile sul corpo di Yara? Anche se la maestra dice che quella sera non si è mai avvicinata alla ragazzina ma l'ha solo vista da lontano. E soprattutto, questo suo essere così "disconnessa" indica una paura della donna di essere coinvolta in un nuovo ciclo di indagini?

Per gli avvocati difensori è così, è evidente che la donna nasconda qualcosa. Ma per l'accusa non c'è niente che la colleghi all'omicidio, il che fa sorridere visto che è la stessa situazione di Bossetti. Per entrambi infatti, non vi è un movente valido e confermato che gli colleghi alla vittima, ma ci sono tracce di DNA di tutti e due sui vestiti di Yara.

Il cognome Brena riecheggerà un'ultima volta qualche tempo dopo, alla sedicesima udienza. Quando si scopre che sul giubbotto di Yara fu trovato un capello, incastrato sotto il corpo, di una certa Rosita Brena. Madre di una compagna di classe di Yara. È chiaro fin da subito che la traccia deve risalire ad un momento precedente alla sera del 26 novembre. Ciò significa che il capello è caduto dalla testa di Rosita, è finito sui vestiti della figlia e involontariamente su Yara. Una sequenza casuale che ha portato quel capello a restare attaccato alla ragazzina per oltre 3 mesi. In più nessuna delle informazioni pilifere repertate sul corpo di Yara è riconducibile a Bossetti.

Le testimonianze di Martina e Ilaria, lo stesso giorno di Silvia , non sono dissimili da quelle di Silvia Brena. La prima, spesso ospite dei Gambirasio e definita "amica del cuore di Yara" da Maura e Keba, risponde in modo molto conciso.

"Lei e Yara eravate molto amiche? Di cosa parlavate?" domanda la PM.

"Amiche sì, ma parlavamo solo di ginnastica" chiarisce Martina. "Cioè, Yara non le ha mai fatto confidenze di altro tipo? Sentimentali, ad esempio?" chiede incuriosito Camporini. "No no, non era un argomento. In realtà non ci frequentavamo nemmeno fuori dalla palestra" aggiunge Martina, con una risposta un po' spiazzante.

"E i messaggi? Lei è l'ultima ad aver chattato con Yara prima che sparisse".

"Non ricordo il contenuto. E ora non li ho più perché, nel frattempo, ho cambiato telefono" ammette Martina. "Quando è stata dai Carabinieri per deporre? Anche nell'ultimo anno?" "Una volta sono andata con mio padre, ma per il resto non

ricordo. Non mi pare recentemente, comunque" conclude la teste, prima di uscire dalla sala lasciando il posto a Ilaria, la figliastra del testimone Fabrizio Francese. Essendo ancora minorenne, l'occhio della Corte è ancora più vigile. "Era con Yara in palestra prima che sparisse?" chiede la PM. "Sì, è arrivata per consegnare uno stereo ed è uscita poco prima delle 19" replica la ragazzina. "Si ricorda l'orario preciso?"

"Poco prima delle 19, perché poi l'allenamento finisce. Forse 18:30". "Nel verbale che ho io c'è scritto chiaramente 18:40 e lei ha dichiarato di esserne sicura perché aveva guardato l'orologio della palestra" fa notare Camporini. "Ora non ricordo". "Ma la porta principale della palestra fa rumore quando si chiude?" "Sì". Un dettaglio che comunque uno potrebbe anche non notare precisiamo.

"E lei ha sentito questo suono dopo aver visto Yara allontanarsi?" "No" afferma Ilaria.

Il 23 settembre 2015 si siede al banco dei testimoni il tenente colonello Michele Lorusso, comandante della Sezione Anticrimine dei Carabinieri del ROS di Brescia, tra i primi a seguire le indagini partite nel dicembre 2010.

Lorusso è un pozzo senza fine, riporta in vita decine di elementi... dalle ricerche per trovare la bambina fino al momento dell'arresto di Bossetti. Ovviamente il passaggio cruciale è quello del filmato. Perché riprendere il tutto

con quelle modalità molto controverse? La risposta del tenente sorprende: “ è stato fatto per tutelare anche l'imputato, per dimostrare che le operazioni fossero svolte regolari. Volevamo evitare polemiche a posteriori. Inoltre prima ancora di capire che si trattasse di forze dell'ordine, l'imputato ha tentato di scappare dalla scaletta”.

Ora ci sono due aspetti da analizzare: intanto nel momento in cui un evento diventa riproducibile in una prospettiva di massa inevitabilmente cambia natura, perché non ne muta soltanto la raffigurazione, ma in qualche modo la sostanza. Se veramente l'intento era quello di tutelare Bossetti, dando prova del regolare svolgimento dell'arresto, perché quel filmato è stato fornito ai media che non aspettavano altro se non la cattura del mostro? creando una narrazione completamente diversa da quella fornita dal comandante.

Secondo elemento sollevato dall'avvocato Camporini è l'assenza del comandante durante le operazioni:” non credo abbia senso parlare di questo per sentito dire”, dice l'avvocato rivolgendosi a Lorusso.

Arriviamo così al momento del ritrovamento di Yara, Lorusso fa notare che nel tentativo di cercare elementi utili nel campo, segnala che la ragazzina stringeva con una mano l'erba del campo, come se vi si fosse aggrappata in un ultimo spasmo di vita.

L'avvocato Pezzotta della parte civile quindi fa la domanda più importante:” cioè l'erba che stringeva in mano era ancora radicata a terra?” Lorusso conferma e in aula cade il gelo.

Un'affermazione se confermata avrebbe del clamoroso, significa che Yara è morta in quel campo e non portata successivamente. Però nelle udienze successive, il medico legale che ha svolto il sopralluogo e l'autopsia smentisce tutto. La dottoressa Cattaneo ha esplicitamente detto che no...l'erba nella mano di Yara non era radicata.

Quindi il tenente si è sbagliato, affermare che abbia detto volontariamente il falso farebbe emergere l'atroce dilemma che qualcuno voglia depistare le indagini.

5.4 la prova del DNA:

Nel clou del processo e proprio nel giorno di natale, per la famiglia Bossetti arriva un'altra terribile notizia, Giovanni marito di Ester, padre di Bossetti, viene a mancare.

Massimo, disperato, ottiene un permesso premio per poter presenziare al funerale.

Ogni momento è buono per catturare lo stato d'animo del muratore, le telecamere lo seguono di nascosto, mentre viene portato in chiesa da due uomini.

In questo clima ad altissima tensione, Laura Letizia Bossetti, decide di rilasciare un'intervista a Porta a Porta ⁷⁰per difendere il fratello. La donna, visibilmente scossa non ha alcun dubbio: Massimo Bossetti è innocente, non farebbe del male ad una mosca. I suoi unici pensieri sono il lavoro e la famiglia. Sulla questione del DNA Laura non ha dubbi, è convinta che qualcuno abbia incastrato Bossetti e sarà compito della difesa dimostrarlo.

Fabio Bossetti, fratello minore, è più lapidario:” state facendo un grave errore”, diretto e violento... non risponderà ad altre domande.

Sempre a Porta a Porta viene intervistato Marzio Capra, genetista del pool difensivo.

L'uomo attacca l'impianto accusatorio, mettendo in risalto un elemento a suo dire molto importante: nella traccia di Ignoto 1 manca totalmente la componente mitocondriale di Massimo Bossetti, del quale è stato ritrovato solo il DNA nucleare.

Nel contesto della biologia molecolare umana, il DNA rappresenta la matrice informazionale fondamentale che definisce struttura, funzione e continuità dell'organismo, e negli esseri umani questo patrimonio genetico è distribuito in due compartimenti distinti: il nucleo e i mitocondri. Quando si parla di DNA umano, infatti, è essenziale distinguere tra DNA nucleare umano e DNA mitocondriale umano, due sistemi genetici che coesistono nella stessa cellula ma che differiscono profondamente per origine evolutiva, struttura, modalità di trasmissione, funzioni biologiche e dinamiche mutazionali. Il DNA nucleare

⁷⁰ programma televisivo italiano di genere talk show e rotocalco ideato e condotto da Bruno Vespa

umano costituisce la quasi totalità del genoma dell'*Homo sapiens* ed è organizzato in 46 cromosomi lineari, disposti in 23 coppie, per un totale di circa tre miliardi di coppie di basi. Questa architettura cromosomica è tipica della specie umana e riflette un livello di complessità regolativa elevatissimo: il DNA nucleare umano è avvolto attorno a proteine istoniche, formando nucleosomi e strutture di cromatina che modulano l'accessibilità dei geni e la loro espressione. Nel genoma umano nucleare sono presenti tra 20.000 e 25.000 geni, ma la maggior parte della sequenza è costituita da regioni non codificanti, elementi regolatori, introni, sequenze ripetute e segmenti coinvolti nel controllo epigenetico, tutti elementi che contribuiscono alla complessità biologica tipica dell'essere umano. Il DNA mitocondriale umano, invece, è un piccolo genoma circolare di 16.569 coppie di basi, presente in molte copie per cellula e localizzato nei mitocondri, organelli responsabili della produzione di energia nelle cellule umane. A differenza del DNA nucleare umano, il DNA mitocondriale umano non è organizzato in cromosomi lineari né associato a istoni, e conserva caratteristiche simili a quelle dei batteri, riflettendo la sua origine endosimbiontica. Nel DNA mitocondriale umano sono presenti solo 37 geni, di cui 13 codificano proteine essenziali della catena respiratoria, mentre gli altri codificano tRNA e rRNA necessari alla sintesi proteica interna al mitocondrio umano. Questa differenza di scala tra il vasto genoma nucleare umano e il compatto genoma mitocondriale umano non è casuale: nel corso dell'evoluzione, la maggior parte dei geni dell'antico batterio endosimbionte è stata trasferita nel nucleo umano, lasciando nel mitocondrio solo i geni indispensabili alla funzione bioenergetica. Anche la replicazione differisce nettamente: il DNA nucleare umano si replica una sola volta per ciclo cellulare, seguendo un controllo rigoroso del ciclo stesso, mentre il DNA mitocondriale umano si replica in modo indipendente, secondo le necessità energetiche della cellula umana. Questa autonomia replicativa, unita alla vicinanza ai radicali liberi prodotti dalla respirazione cellulare, rende il DNA mitocondriale umano più soggetto a mutazioni rispetto al DNA nucleare umano, che invece è protetto da sistemi di riparazione molto più efficienti. Un'altra differenza fondamentale riguarda l'ereditarietà: il DNA nucleare umano è ereditato da entrambi i genitori e subisce ricombinazione meiotica, generando un patrimonio genetico unico per ogni individuo umano; il DNA mitocondriale umano, invece, è ereditato quasi esclusivamente dalla madre, poiché i mitocondri dello spermatozoo umano

vengono degradati dopo la fecondazione. Questa trasmissione materna rende il DNA mitocondriale umano un potente strumento per tracciare linee genealogiche materne e migrazioni antiche delle popolazioni umane. Dal punto di vista funzionale, il DNA nucleare umano governa l'intero programma biologico dell'organismo: sviluppo embrionale umano, differenziamento cellulare umano, regolazione metabolica umana, risposta immunitaria umana e sintesi proteica umana. Il DNA mitocondriale umano, invece, è specializzato nella produzione di energia attraverso la fosforilazione ossidativa, un processo essenziale per il metabolismo umano. Anche la distribuzione cellulare è diversa: ogni cellula umana possiede una sola copia del genoma nucleare umano, mentre può contenere centinaia o migliaia di copie del genoma mitocondriale umano, variabili in base al tipo cellulare e al fabbisogno energetico umano. Le differenze tra i due genomi emergono anche in ambito patologico: mutazioni del DNA nucleare umano possono compromettere proteine mitocondriali codificate nel nucleo, mentre mutazioni del DNA mitocondriale umano possono causare malattie ereditarie legate alla produzione di energia, spesso con manifestazioni nei tessuti umani ad alta richiesta energetica come muscoli, cuore e sistema nervoso. In ambito forense, il DNA nucleare umano è altamente discriminante e permette l'identificazione individuale, mentre il DNA mitocondriale umano, grazie alla sua abbondanza e resistenza alla degradazione, è utile in campioni umani molto deteriorati, pur non essendo univoco all'interno di una stessa linea materna umana. In definitiva, il DNA nucleare umano e il DNA mitocondriale umano rappresentano due dimensioni complementari dell'informazione genetica dell'essere umano: il primo è vasto, complesso, regolativo e responsabile dell'identità biologica complessiva dell'individuo umano; il secondo è compatto, specializzato, energetico e trasmesso per via materna, riflettendo la storia evolutiva della cellula umana e la sua capacità di integrare sistemi genetici diversi in un'unica architettura funzionale.

Pertanto è impossibile che una persona rilasci solo una traccia composta da DNA nucleare. In più, il DNA mitocondriale ha una resistenza maggiore e tende a non disperdersi a causa di fenomeni atmosferici. Quindi perché i RIS hanno reperito solo il DNA nucleare di Massimo Bossetti e non quello mitocondriale? Marzio Capra è lapidario:" sono le stesse analisi dell'accusa che mostrano dei dati che sono in aperto contrasto gli uni con gli altri. Nello stesso estratto è stata

vista la totale assenza del profilo genetico mitocondriale dell'imputato. I due profilo mitocondriali che sono stati trovati in questa traccia sono di ottima fattura, chiaramente interpretabili secondo le linee guida internazionali e discriminanti. Uno è compatibile con la povera ragazza, e l'altra con un soggetto sconosciuto. Si può parlare di un Ignoto 2 o di un Ignoto 1 diverso da Massimo Bossetti”.

Capra fa notare come non si sia mai chiarito il perché un assassino dovrebbe lasciare tracce di DNA in un punto specifico e non su altre parti del corpo. Infine ritorna sulla traccia di Silvia Brena:” se questa traccia, che io definisco abbondante, è insignificante... perché hanno continuato a fare approfondimenti da aprile 2011 a ottobre 2012? Se ritengono sia normale trovare il DNA della maestra di ginnastica in quel punto del giubbotto, perché non hanno smesso subito di analizzarla?”.

Altro elemento controverso nasce da un confronto con Emiliano Giardina, l'uomo che ha avuto l'intuizione del figlio illegittimo di Guerinoni, durante Bianco e Nero ⁷¹su la7. A specifica domanda su quanti DNA siano stati rinvenuti sul corpo di Yara, la risposta sciocca tutti: 101 formazioni pilifere. Di queste , 94 erano compatibili con la vittima. Ne rimangono dunque 7, due di queste hanno lo stesso DNA mitocondriale e possono essere ricondotte ad un'unica persona o a due imparentate per via materna.

Alcune di queste formazioni sono state repertate sotto il giubbotto chiuso. Per questo motivo è quasi impossibile pensare ad una contaminazione casuale. Nessuno di questi peli o capelli è, tra l'altro, riconducibile a Bossetti. Chi siano questi misteriosi individui non verrà mai appurato.

5.5 testimonianze verso la sentenza:

Nel mentre, le udienze vanno avanti e il giallo sembra non arrivare mai ad una soluzione. A marzo 2015 vengono interrogati due testimoni interessanti: Cinzia Fumagalli, e il custode Valter Brembilla. La prima ricorda di uno spiacevole avvenimenti successo nella serata del 26 novembre 2010, un furgone chiaro

⁷¹ programma televisivo di cronaca condotto da Luca Telese e Francesca Lancini e in onda su LA7

sfrecciare poco prima delle 19. Dal quale dice di aver sentito un urlo di una ragazzina smorzato subito. Testimonianza ritenuta senza valore per la difesa che sottolinea come il veicolo descritto dalla donna sia ben diverso da quello sequestrato a Massimo Bossetti.

Ma gli occhi di tutti si concentrano sulla testimonianza di pomeriggio 18 marzo 2015. In aula si presenta Valter Brembilla. Felpa scura e barba incolta, sembra quasi disinteressato, traspare una voglia incredibile di essere ovunque tranne che lì. Salvagni e Camporini puntano molto su questa deposizione, fin da subito mettono il custode alle strette. Fin dalle prime classiche domande di rito, emerge un evidente difficoltà di comunicazione tra il testimone e il team difensivo. Salvagni chiede :” dalle 17 del 26 novembre 2010 lei cosa ha fatto ?”.

“ Alle 17 sono andato con il furgone a prendere un ragazzo alla stazione di Ponte San Pietro, veniva ad allenarsi al centro sportivo. Dovevo andarlo a prendere e riportarlo alla stazione dopo il suo allenamento, circa alle 18:30” spiega il custode.

Qui Salvagni trova il primo elemento controverso:” lei nelle varie audizioni ha sempre detto di averlo accompagnato alle 19:30. C’è un’ora di differenza, una quantità eccessiva”.

Brembilla sembra agitarsi, dapprima risponde con un banale “ non mi ricordo” poi rettifica sottolineando che :” non lo riportavo mai alle 19:30, perché lui aveva le coincidenze dei treni”. Infine risponde in modo stizzito con:” io quello che posso ricordare adesso è questo orario qua”.

Salvagni allora prosegue:” quando è tornato nel centro sportivo assieme al ragazzo, ha parcheggiato il pulmino dentro o fuori?”.

“ Lo riporto sempre dentro al centro sportivo, non lo lascio mai sulla strada”.

Una risposta che però si scontra con i filmati delle telecamere di quella sera che mostrano il furgone di Brembilla fermarsi proprio fuori dal centro sportivo in un parcheggio su via Locatelli, questo fino alle 19:15 circa. Va sottolineato, e crea non poco sdegno, che il furgone in questione non fu mai analizzato a seguito della scomparsa e dell’omicidio di Yara. Gianpaolo Bonafini, capo della Squadra Mobile di Bergamo, convocato in tribunale, rilascia una dichiarazione da far rabbrivire chiunque:” che motivo c’era di analizzarlo? Non avevamo sospetti sul custode”...

Eppure , così ci insegnano, un bravo agente durante le indagini non dovrebbe tralasciare neanche il minimo dettaglio, neppure quello più insignificante, a maggior ragione se il furgone di Brembilla aveva sedili molto simili per fantasia e colore a quelli di Bossetti... gli errori svolti durante le indagini si sommano ancora...

La deposizione procede... Salvagni passa ora alle telefonate ricevute dal custode quel giorno:" quando era in casa, che si trova dentro al centro sportivo, ha ricevuto una telefonata... visto che non se lo ricorda, da una precedente deposizione questo è avvenuto alle 17:30".

" No! Le telefonate sono state due!" irrompe la PM, gli va a ruota il Presidente Bertoja, i due si sostituiscono temporaneamente alla difesa e chiedono che il processo possa proseguire ma senza più tentativi di trarre in inganno Valter Brembilla.

A questo punto la deposizione di Brembilla diventa una scena surreale e grottesca, l'uomo è in evidente stato di agitazione, nega e fornisce versioni differenti a quanto già depositato presso le autorità. Brembilla non ricorda nulla della telefonata,,,

Fino a quando non si arriva ad un punto di rottura:" io mi oppongo a tutta questa escussione del teste! Tutto quello che stiamo ascoltando non ha alcuna rilevanza per il processo" infierisce nuovamente la PM. Impedendo, di fatto, alla difesa di compiere il suo lavoro, come si può ritenere un qualsiasi elemento " non rilevante" quando c'è di mezzo l'omicidio di una ragazzina e un possibile ergastolo per l'imputato?

Brembilla viene fatto nuovamente uscire. L'avvocato Camporini, prende la parola: "Presidente, il problema nasce dal fatto che ci sono quattro verbali e quattro ricostruzioni diverse. Ci sono quattro ricostruzioni diverse sugli orari. Lui parla e man mano si corregge e ricostruisce!". La sala inizia a rumoreggiare, la Presidente Bertoja decide di far rientrare Brembilla.

Salvagni sfodera la domanda più importante e scottante: "Mi sento in dovere di chiederle quello che le hanno chiesto anche i Carabinieri. Come mai ha cambiato più volte versione su quella sera?

"Io... voi avete i miei verbali ora non mi posso ricordare" Camporini rincara la dose: "La prima volta lei ha detto "Non lo so, avevo paura'. Poi, in Questura, glielo hanno chiesto nuovamente e lei ha detto: 'Non so perché ho detto di essere

stato in casa dalle 17:30 alle 19:30, ho avuto paura, a non so di cosa. Lei mi sembra una persona tranquilla, di cosa dovrebbe aver paura? Queste sono le sue risposte, aveva questa paura: No" ribatte Brembilla "Questi verbali sono firmati da lei, riconosce la sua firma?" sottolinea Salvagni, mostrando al testimone i documenti, "Sì, li ho firmati io" ammette il custode. "Quindi cosa ci dice? Qualcuno l'aveva minacciata? Aveva qualcosa da nascondere? "Non mi ha minacciato nessuno, ma siccome sono il custode pensavo che mi avrebbero dato la colpa per quello che è successo. Lì ci sono le mie firme, però adesso come adesso...." "Ma perché? Lei ha visto qualcosa? La ragazzina è stata trovata morta. Di fronte a questo io mi sarei reso utile. Invece lei ha fatto l'esatto contrario, ha detto Io non so niente, mi chiudo in casa. Questa si chiama omertà!" attacca Camporini, cercando di mettere in difficoltà Brembilla.

La tensione esplode definitivamente quando gli avvocati chiedono a Brembilla di alcuni filmati rinvenuti sul suo cellulare.

"Che filmati aveva nel telefono, all'epoca?" domanda Camporini. L'avvocato fa riferimento ad una precisa circostanza: a dicembre 2010 un uomo che aveva eseguito dei lavori di manutenzione nel centro sportivo aveva dichiarato di essere stato importunato proprio da Brembilla il quale gli mostrava con insistenza dei filmati a contenuto- pornografico visualizzandoli sul suo telefono cellulare". Il custode, evidentemente sorpreso, balbetta: "Sì può capire, non è che... " La Presidente Bertoja trancia di netto il discorso: "No, avvocato, questo signore non è imputato!"

E l'esame di interrompe di netto, Bertoja sostiene che così non si può andare avanti e da questo momento non si può ritenere il testimone in grado di rispondere con genuinità, di nuovo si sostituisce al suo avvocato. Brembilla viene fatto uscire, assaltato dai cronisti, resta muto come un pesce. Per Camporini quest'uomo sapeva più di quel che ha detto, ed è stato lasciato andare troppo presto.

5.6 la testimonianza di Bossetti:

A marzo 2016 Massimo Bossetti prende la parola in aula. È teso, ma determinato. Le domande della PM Letizia Ruggeri e degli avvocati di parte civile arrivano serrate, una dopo l'altra. Il muratore risponde senza esitazioni, con tono duro, quasi sfidante.

“Signor Bossetti, che spiegazioni dà per il suo DNA sugli indumenti della bambina?” attacca subito la PM, aprendo l'esame con la domanda più pesante.

Bossetti non arretra: “Non si sa neanche da quale fluido biologico derivi. Per metà nemmeno mi corrisponde. Lasciate dire a voi la vostra” replica, tagliente. Poi rincara: “Dal primo giorno mi chiedo perché sono finito dentro, non avendo fatto niente. E voi lo sapete benissimo. Tirate fuori le vere prove”.

La PM incalza: “E Yara? La conosceva questa ragazzina?”

“Mai conosciuta Yara, mai vista in vita mia” afferma il muratore, categorico.

Si passa alla giornata della scomparsa, il 26 novembre 2010. “Cosa ha fatto quel giorno?” gli chiedono.

Bossetti sbuffa: “L'ho già detto mille volte. Per me era una giornata normalissima, come tutte le altre. Solo chi ha l'abitudine di annotare ogni cosa su un diario può rispondere a una domanda così insensata a distanza di anni. Io non mi ricordo nemmeno cosa ho mangiato ieri”.

In aula il clima resta teso. Le risposte di Bossetti, nette e spesso polemiche, diventano uno dei momenti più discussi dell'intero processo.

Alle contestazioni successive della PM e degli avvocati di parte civile, Bossetti risponde tracciando un quadro minuzioso della sua routine, dei suoi spostamenti e del suo rapporto con i luoghi al centro dell'indagine. Dice di aver frequentato spesso Brembate di Sopra: “Giravo spesso da quelle parti. Ci ho vissuto bar e supermercato accanto al centro sportivo, e quasi ogni sera passavo dall'edicola di via Locatelli per comprare regalini ai miei figli. Figurine, braccialetti... di tutto. Poi li nascondevo nel furgone perché mia moglie diceva che viziavo troppo i bambini”.

Racconta anche episodi che, secondo lui, avrebbero dovuto renderlo riconoscibile: “Il proprietario dell'edicola non può non ricordarsi di me. Una volta

ho persino colpito per sbaglio la sua locandina con le ruote del furgone, e lui usciva sempre a dirmi di parcheggiare altrove”.

Bossetti insiste sul fatto che la sua vita fosse scandita solo da lavoro e commissioni: “Le uniche cose che facevo erano i cantieri e gli acquisti di materiali edili, o a Villa d’Adda o a Chignolo d’Isola”. E aggiunge che, tornando a casa la sera, passava quasi sempre per Brembate di Sopra “perché la strada era più scorrevole, anche se allungava un po’ il tragitto”. Spiega di aver percorso spesso via Caduti e Dispersi dell’Aeronautica, a sud della palestra, ma di aver talvolta deviato in via Morlotti “per evitare i posti di blocco che mi facevano perdere un sacco di tempo”.

Sul suo rientro a casa, è categorico: “Ho sempre cenato con la mia famiglia alle 19:30, non sono mai mancato un giorno. Se io e Marita litigavamo, andavo dai miei dopo cena a prendere un caffè, ma tornavo dopo dieci minuti ed era come se non fosse successo niente”.

Ricorda anche la reazione alla notizia della scomparsa di Yara: “Quando abbiamo sentito della povera Yara ci siamo chiesti come fosse possibile in una zona come la nostra, dove non succedono mai cose del genere”.

Poi il giorno del ritrovamento del corpo: “Ero con mia moglie e mio figlio in un negozio vicino a Mapello. Abbiamo sentito confusione, siamo usciti e c’erano Carabinieri ovunque, una cosa mai vista. Ho provato a seguirli in auto per curiosità, ma li ho persi e ci siamo ritrovati in un vicolo cieco”. Infine, conclude: “Sinceramente, non conosco il punto esatto in cui hanno trovato il cadavere”.

A quel punto la PM affonda il colpo. Richiama un’intercettazione del 23 ottobre 2014 e la mette sul tavolo come una prova di consapevolezza: “In quella conversazione lei dice a sua moglie che il campo, quella sera, era ‘impalciato’, una specie di palude, e che correndo si rischia di perdere le scarpe. Questo è un suo ricordo preciso, signor Bossetti. È scritto”.

Bossetti si irrigidisce. La voce resta ferma, ma il fastidio è evidente: “Quella frase me l’hanno riferita i miei avvocati. Io non ho mai parlato di scarpe. Al massimo avrò detto che un furgone lì dentro affonderebbe nel fango”.

La PM non molla: “Da quelle parole emerge che lei conosce perfettamente il posto. E che in quel campo ci è stato”.

L'avvocato Camporini interviene di scatto, quasi esplodendo: "Non si possono formulare domande basate su presupposti sbagliati. Bisogna leggere l'intercettazione per intero. Anche io potrei descrivere lo stato dei luoghi senza esserci mai stato".

Bossetti, ancora immobile nella gabbia, prova a ricostruire il contesto. Dice che le accuse rivolte al collega Maggioni gli erano "scappate" nei momenti più duri della detenzione: "Ero sotto pressione. Ci ho ripensato tante volte. Lui in cantiere faceva poco, si lamentava sempre, era geloso della mia famiglia. Ripeteva: 'A me non vuole bene nessuno'. Una volta ho visto che teneva un coltello tipo Rambo sotto il sedile del furgone, e un'altra ho sentito odore di carcassa nella parte posteriore".

Sostiene di non aver mai voluto indicare un colpevole: "Io non ho fatto del male a nessuno. Ho solo pensato a chi avrebbe potuto mettermi nei guai. Non ho mai detto che sia stato lui. Se servirà, mi prenderò la responsabilità delle mie parole".

Poi lancia un ragionamento che fa serpeggiare un brusio in aula: "Una persona sola non può aver fatto tutto questo. In un paese come Brembate di Sopra, con quel traffico, con quella gente in giro... è impossibile. Io sono qui dentro, e fuori i veri responsabili se la ridono".

"Ha detto che ha provato a scappare. Hanno mentito anche su questo?"

L'imputato risponde con un filo di voce: "Lo so che non mi crede, però..."

La PM lo interrompe, tagliente: "Non le crede nessuno, signor Bossetti. Non solo io".

La difesa reagisce immediatamente, quasi all'unisono: "Noi sì, e anche molta altra gente. Solo lei non gli crede". È un botta e risposta continuo, un duello verbale che sembra non finire mai.

A quel punto l'avvocato Camporini apre un varco per il suo assistito, invitandolo a raccontare come ha vissuto i primi giorni di detenzione. Bossetti prende fiato e si lascia andare a un lungo sfogo, la voce incrinata: "Avevo paura. Sono stato trattato in modo vergognoso, come un criminale di alto livello. Peggio di uno spacciatore, peggio di Totò Riina. Mi hanno circondato in dieci senza dirmi nulla. Cosa pensavano? Che potessi scappare? Avevo i piedi nel cemento".

Racconta ordini secchi, umiliazioni, un clima di intimidazione: "Mi hanno detto di stare zitto, di non guardarli negli occhi, di non fare domande. Avevo

paura che mi picchiassero. Ero terrorizzato, stavo per svenire. Una scena fuori dal mondo”.

Poi parla dell'isolamento: “Sono rimasto chiuso da solo dal 16 giugno al 29 ottobre 2014. Non uscivo nemmeno all'aria perché gli altri detenuti mi insultavano, mi sputavano addosso”.

Il racconto si fa ancora più cupo quando ricorda l'impatto mediatico: “Dopo quaranta giorni mi hanno portato una televisione. Su ogni canale c'era la mia faccia accanto a quella di Yara. Ho passato notti intere senza dormire, camminando avanti e indietro per la cella con le mani nei capelli. Non capivo più niente”.

Poi la confessione più drammatica: “Un giorno ho pensato di farla finita. Ma ho visto la foto della mia famiglia e mi sono fermato. Mi ha dato forza”.

Camporini, deciso a spingere ancora di più sull'emotività del momento, chiede al suo assistito se durante le indagini qualcuno abbia tentato di farlo crollare, se gli siano state rivolte frasi del tipo: “Sappiamo che sei colpevole, ammetti tutto”. Bossetti non esita: “Tutti mi hanno messo pressione. Sempre le stesse parole: ‘Assumiti le responsabilità, sei già finito’. Ma se uno è innocente, su cosa dovrebbe cedere? Anche mia moglie, quando è venuta a trovarmi, mi ha fatto un interrogatorio vero e proprio. Ma se avessi mentito, l'avrebbe capito subito”.

Ogni dettaglio viene presentato come un tassello che conduce a un'unica verità, quella presenta dalla Procura, sembra che la sentenza sia già stata emessa... un qualcosa di agghiacciante da pensare, che metterebbe in dubbio la regolarità del processo stesso. Ma la difesa continua a insinuare dubbi, a contestare ogni passaggio, a smontare certezze che sembravano incrollabili. Il risultato è un processo interminabile, un labirinto di accuse, smentite e tensioni che non accennano a placarsi.

E c'è poi il DNA. La cosiddetta pistola fumante dell'accusa resta sempre la stessa: il DNA. In aula il colonnello Lago lo ribadisce con un tono che non ammette repliche: “C'è una possibilità su venti miliardi che il profilo genetico trovato sugli indumenti di Yara non appartenga a Massimo Bossetti”. Una frase che rimbomba come un verdetto anticipato, mentre la difesa tenta di aprire spiragli, di insinuare dubbi, di smontare certezze.

Seguendo il filo dell'accusa, tutto sembra già scritto. La ricostruzione è lineare, compatta, senza crepe apparenti. Ma i consulenti della difesa non ci stanno, soprattutto quando si arriva al nodo più delicato: le analisi sui reperti biologici.

A raccontare uno degli episodi più clamorosi è Luca Telese, che segue il processo passo dopo passo. Alle 13:30 entra in aula il tenente colonnello Marco Pizzamiglio del RIS. L'avvocato Salvagni gli rivolge una domanda che, a prima vista, sembra assurda: i polimeri utilizzati per i test genetici potevano essere scaduti?

La risposta dell'ufficiale lascia tutti interdetti: "Può capitare". Poi aggiunge una spiegazione che non placa affatto i dubbi: le date di scadenza, secondo lui, sarebbero spesso "commerciali", inserite dai produttori per vendere più materiale. "Se scadono, noi li ricontrolliamo", dice Pizzamiglio.

La domanda, però, resta sospesa nell'aria come un macigno: i kit usati per identificare il presunto assassino più ricercato d'Italia erano scaduti?

La difesa sostiene di sì, almeno in parte. E non si tratta di un dettaglio da poco, considerando i milioni spesi per la maxi-campagna genetica. Anche il perito Marzio Capra, già ascoltato in aula, aveva sollevato la questione: "Quando ho controllato, ho visto che quasi tutte le analisi erano state fatte con polimeri abbondantemente scaduti. C'è un esame dell'8 aprile 2011 eseguito con un kit scaduto nel novembre 2010. E uno del novembre 2012 fatto con un polimero scaduto a maggio 2011. Parliamo di un anno e mezzo di differenza". Eppure il tribunale si rifiuta di permettere al team difensivo di vedere i reperti... e il tempo è sempre meno.

La PM Ruggeri, con il suo tono combattivo e la postura di chi vuole chiudere il cerchio, ripercorre uno a uno gli elementi che, secondo l'accusa, inchiodano l'imputato. "Abbiamo svolto ogni indagine possibile. Ci sono voluti quasi quattro anni per arrivare fin qui. Il DNA trovato sugli indumenti di Yara porta a Massimo Bossetti. Il suo furgone è stato ripreso più volte attorno al centro sportivo la sera della scomparsa. La bambina era coperta di tracce compatibili con materiali da cantiere, gli stessi che abbiamo trovato sui mezzi in uso all'imputato. Non abbiamo trascurato nulla. E lui, per tutta risposta, ha negato tutto. Anche l'evidenza. Massimo Bossetti è un bugiardo cronico".

Poi la PM affonda il colpo sul fronte informatico: "Ha detto di non saper usare il computer, di aver bisogno della moglie persino per aprire Facebook. E invece

navigava spesso, facendo ricerche su ragazzine. Gran parte della cronologia è stata cancellata con software specifici, ma alcune ricerche le abbiamo recuperate. E mostrano un interesse deviato che spiega perfettamente questo delitto”.

La conclusione è una lama: “Chiedo l’ergastolo con l’aggravante della crudeltà. Sapeva benissimo che abbandonare una ragazzina ferita in un campo gelido significava condannarla. Non ha avuto pietà. E ha persino tentato di scaricare la colpa su un collega, il signor Maggioni. Per questo chiedo anche una condanna per diffamazione”.

Ma la requisitoria, così dura e compatta in superficie, è costellata di crepe, oltre trenta passaggi in cui la PM è costretta a ripiegare su formule come “non sappiamo”, “non possiamo dirlo con certezza”, “non abbiamo la prova definitiva”.

Un mosaico che sembra solido, ma che a guardarlo da vicino rivela spazi vuoti, zone d’ombra, punti non chiariti. E in un processo costruito su indizi, ogni omissione pesa come un macigno.

La PM Ruggeri, decisa a non lasciare zone d’ombra, torna sulla testimonianza più discussa: quella della signora Azzolin. Ma la rimodella, la piega a una nuova interpretazione. Secondo lei, l’uomo visto dalla testimone sarebbe proprio Bossetti, descritto con dovizia di particolari; la ragazzina, invece, non sarebbe Yara, ma una minorenne generica. “Ecco perché la testimone ha indicato una foto diversa”, sostiene la PM “Non parlava della scomparsa di Yara, ma di un episodio realmente accaduto. È stata suggestionata dai media”.

Una ricostruzione che, nelle intenzioni dell’accusa, dovrebbe trasformare una testimonianza incerta in un indizio di frequentazioni sospette. Ma resta un’ipotesi fragile, tutta da verificare. Ai posteri, e alla giuria, stabilire se abbia un fondamento o se sia solo un tentativo di salvare un tassello che non combacia.

Pochi giorni dopo, tocca alla difesa. Salvagni e Camporini chiedono l’assoluzione piena. Definiscono il processo “il più indiziario del mondo, dove nessun indizio è davvero preciso, neanche il DNA”. E la loro arringa è un fiume in piena, appassionata e tagliente.

“Sono stati anni durissimi”, esordiscono. “Abbiamo affrontato uno dei delitti più atroci che si possano immaginare. Per questo ci siamo affidati ai migliori esperti, soprattutto sul fronte genetico. E fin dall’inizio i nostri consulenti ci hanno detto che qualcosa non tornava. Abbiamo studiato giorno e notte, senza sosta, rimettendoci anche la salute. E oggi possiamo dirlo: questo processo si regge sul

nulla. È costruito su suggestioni, su ipotesi, su ricostruzioni addirittura fantasiose che non trovano riscontro”.

Poi l'affondo sulla dinamica ipotizzata dalla procura: “La ricostruzione dell'accusa si ferma in via Morlotti alle 18:49. Dopo quell'orario non c'è più nulla di certo. Gli elementi che non combaciavano sono stati abbandonati, o etichettati come anomalie. Ma gli indizi non sono plastilina: non puoi forzarli per farli entrare nel puzzle. Se un tassello non entra, non entra”.

La PM Ruggeri non arretra di un millimetro. Dopo aver ascoltato l'arringa della difesa, prende la parola con un tono che non lascia spazio a interpretazioni. Fa capire chiaramente di non credere a una sola sillaba pronunciata da Salvagni e Camporini. “Non l'ha visto nessuno? Questo non significa nulla”, ribatte. “Se nessuno l'ha visto, vuol dire solo che non è stato visto. Non che non c'era”.

È una posizione granitica, che non lascia spiragli. Per la PM, il quadro è chiuso, anzi non si è mai aperto.

La giuria, dopo aver ascoltato mesi di testimonianze, consulenze, scontri e colpi di scena, si ritira. Le porte si chiudono. Passano ore. Dieci, per la precisione. Un tempo interminabile, sospeso, in cui l'aula resta immobile, come trattenendo il fiato.

Poi, finalmente, la decisione.

È il 1° luglio 2016, poco dopo le 20:30, quasi un anno esatto dall'inizio del dibattimento. Arriva la prima verità giudiziaria sull'omicidio di Yara Gambirasio: Massimo Bossetti è colpevole. Ergastolo. Riconosciute le aggravanti delle sevizie e della crudeltà.

Assolto, invece, dall'accusa di aver diffamato il collega Maggioni.

5.7 sentenza e ricorsi :

La condanna di Massimo Giuseppe Bossetti all'ergastolo, pronunciata dalla Corte d'Assise di Bergamo nel luglio 2016 e motivata nel settembre dello stesso anno, mette al centro della decisione vi è la prova genetica, considerata il fulcro dell'intera ricostruzione, ma la sentenza non si limita a questo elemento: essa intreccia la genetica con la dinamica delle ferite, il contesto dell'aggressione,

l'assenza di alternative plausibili e il comportamento dell'imputato, costruendo un quadro complessivo che, secondo la Corte, conduce in modo univoco alla responsabilità dell'imputato.

Il punto di partenza è il profilo genetico denominato "Ignoto 1", rinvenuto sugli indumenti di Yara Gambirasio, in particolare sugli slip e sui leggings. Le analisi condotte dai RIS e successivamente replicate in più laboratori, con metodologie differenti e in tempi diversi, restituirono un profilo nucleare maschile ritenuto integro, stabile e altamente discriminante. La Corte sottolineò come il numero di marcatori genetici analizzati fosse tale da rendere la compatibilità con Bossetti statisticamente schiacciante, al punto da escludere la possibilità che il DNA potesse appartenere a un altro individuo. Le contestazioni della difesa, incentrate sulla presunta anomalia del DNA mitocondriale e sull'ipotesi di contaminazione, furono ritenute prive di fondamento: secondo i giudici, la differenza tra DNA nucleare e mitocondriale non inficiava la validità dell'identificazione, poiché il profilo nucleare era completo e affidabile, mentre il mitocondriale risultava degradato a causa delle condizioni ambientali in cui il corpo era rimasto per tre mesi. La Corte affermò che la degradazione selettiva del materiale genetico è un fenomeno noto e compatibile con il ritrovamento in un campo aperto, esposto alle intemperie, e che non vi era alcun elemento concreto che potesse far pensare a una contaminazione accidentale o dolosa.

Una volta stabilita la presenza del DNA di Bossetti sugli indumenti della vittima, la Corte affrontò la questione centrale: in che modo quel contatto si era verificato. La sentenza esclude categoricamente che la presenza del DNA potesse essere spiegata da un trasferimento indiretto o da un contatto innocente, poiché il tipo di traccia genetica rinvenuta era compatibile con un contatto diretto e recente, avvenuto in un contesto fisico ravvicinato. Da qui prende forma la ricostruzione della dinamica dell'aggressione, che i giudici collocano in un contesto di approccio a sfondo sessuale. Secondo la Corte, Bossetti avrebbe avvicinato Yara con un pretesto o con un tentativo di contatto non appropriato; il rifiuto della ragazza avrebbe innescato una reazione violenta, non improvvisa né incontrollata, ma caratterizzata da una progressione di atti lesivi che rivelano una volontà di infliggere dolore.

Le ferite riscontrate sul corpo della vittima, analizzate in dettaglio nella sentenza, sono descritte come lineari, superficiali, distribuite in modo simmetrico

e in zone non vitali. Questa caratteristica, secondo i giudici, indica un'aggressione prolungata, durante la quale l'autore avrebbe avuto il controllo della situazione e avrebbe scelto deliberatamente di colpire in modo da provocare sofferenza senza causare una morte immediata. La Corte parla esplicitamente di sevizie e crudeltà, aggravanti riconosciute sulla base della natura delle lesioni e del fatto che la vittima fu abbandonata ancora viva in un campo isolato, in condizioni tali da non poter sopravvivere. L'abbandono, per i giudici, non fu un gesto impulsivo, ma la conclusione di una condotta che denota un livello di consapevolezza e di determinazione incompatibile con qualsiasi ipotesi di incidente o di perdita di controllo.

Un altro elemento che la Corte considera decisivo è l'assenza di alternative credibili. Nessun altro profilo genetico maschile compatibile fu rinvenuto sugli indumenti della vittima; nessuna traccia, nessun indizio, nessun elemento investigativo suggeriva la presenza di un secondo aggressore o di un contesto diverso da quello ricostruito. Le ipotesi avanzate dalla difesa, come quella del "DNA fantasma" o della contaminazione in laboratorio, furono giudicate prive di riscontri oggettivi e incompatibili con le procedure seguite dagli esperti. La Corte sottolineò inoltre che la vita ordinaria dell'imputato, la sua incensuratezza e la sua apparente normalità non potevano essere considerate elementi idonei a incrinare la solidità dell'impianto probatorio, poiché la gravità e la specificità dell'aggressione non richiedevano un profilo criminale pregresso.

Nel complesso, la sentenza del 2016 costruisce un quadro unitario in cui la prova genetica, la dinamica delle ferite, il contesto dell'aggressione e l'assenza di spiegazioni alternative convergono verso un'unica conclusione: Massimo Bossetti è l'autore dell'omicidio di Yara Gambirasio. La Corte afferma che la combinazione di questi elementi supera ampiamente la soglia del ragionevole dubbio e giustifica la condanna all'ergastolo, accompagnata dal riconoscimento delle aggravanti della crudeltà e delle sevizie. La motivazione insiste sul fatto che non si tratta di una condanna fondata su un unico elemento, ma su un insieme di prove che, considerate nel loro complesso, formano un quadro probatorio ritenuto solido, coerente e non scalabile dalle obiezioni difensive.

Sembra la parola fine sulla vicenda, ma non per gli avvocati difensori che intendono ricorrere in appello. Per il quale, si deve attendere quasi un anno per l'inizio di un nuovo processo, il 30 giugno 2017, che però non dà l'esito sperato.

La sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Brescia del 2017 confermò integralmente l'ergastolo inflitto a Massimo Bossetti nel 2016, ritenendo che l'impianto probatorio costruito in primo grado fosse non solo solido, ma addirittura rafforzato dalle ulteriori valutazioni svolte nel giudizio di secondo grado. L'Appello non introdusse nuovi elementi di fatto, ma si concentrò sull'analisi critica delle contestazioni sollevate dalla difesa, in particolare riguardo alla prova genetica, alla dinamica dell'aggressione e alla possibilità di scenari alternativi. La Corte, dopo aver esaminato approfonditamente ogni obiezione, concluse che nessuna delle argomentazioni difensive fosse in grado di incrinare la coerenza logica e scientifica della sentenza di primo grado, che venne dunque confermata nella sua interezza.

Il tema centrale del processo d'Appello fu ancora una volta il DNA di "Ignoto 1", rinvenuto sugli indumenti di Yara Gambirasio. La difesa insistette nel sostenere che la prova genetica fosse affetta da anomalie, in particolare per la discordanza tra DNA nucleare e DNA mitocondriale, e che le modalità di conservazione e analisi dei reperti potessero aver compromesso l'affidabilità dei risultati. La Corte d'Appello affrontò queste contestazioni con un'analisi dettagliata delle procedure seguite dai laboratori, ribadendo che il profilo nucleare attribuito a Bossetti era completo, stabile e scientificamente univoco. La presunta anomalia del DNA mitocondriale venne nuovamente ricondotta alla degradazione ambientale, un fenomeno noto e compatibile con il lungo periodo in cui il corpo era rimasto esposto agli agenti atmosferici. La Corte sottolineò che la genetica forense attribuisce valore identificativo al DNA nucleare, non al mitocondriale, e che la presenza di un profilo nucleare così definito non poteva essere messa in discussione da un mitocondriale deteriorato. Inoltre, l'Appello ribadì che non esisteva alcuna prova concreta di contaminazione, né in fase di repertazione né in fase di analisi, e che le ipotesi difensive si basavano su mere possibilità astratte, prive di riscontri oggettivi.

Un altro punto affrontato con particolare attenzione fu la richiesta della difesa di effettuare nuove perizie genetiche. La Corte d'Appello respinse tale richiesta ritenendo che non vi fosse alcuna necessità di ulteriori accertamenti, poiché le analisi già eseguite erano state condotte secondo standard scientifici internazionali e avevano prodotto risultati chiari e ripetibili. La Corte osservò che la perizia non è un diritto automatico dell'imputato, ma uno strumento che il giudice può

disporre solo quando ritiene che vi sia un reale bisogno di approfondimento tecnico; nel caso Bossetti, tale bisogno non esisteva, poiché la prova genetica era già stata ampiamente verificata e discussa. La decisione di non disporre nuove perizie fu uno dei punti più contestati dalla difesa, ma la Corte lo motivò affermando che la perizia non può essere utilizzata come strumento esplorativo o dilatorio, e che la scienza forense aveva già fornito risposte sufficientemente solide.

La Corte d'Appello affrontò poi la ricostruzione della dinamica dell'aggressione, confermando la lettura del primo grado. Le ferite riscontrate sul corpo della vittima, la loro distribuzione e la loro natura furono interpretate come il risultato di un'aggressione prolungata, caratterizzata da un'intenzionalità lesiva e da una volontà di infliggere sofferenza. L'Appello ribadì che le lesioni non erano compatibili con un gesto impulsivo o con un'aggressione improvvisa, ma indicavano un'azione controllata, durante la quale l'aggressore aveva mantenuto il dominio sulla vittima. Anche l'abbandono della ragazza ancora viva fu considerato un elemento di particolare gravità, che confermava la presenza delle aggravanti della crudeltà e delle sevizie. La Corte sottolineò che nulla, nelle obiezioni difensive, era in grado di proporre una lettura alternativa plausibile della dinamica dei fatti.

Un altro aspetto centrale del giudizio d'Appello fu l'analisi delle cosiddette "ipotesi alternative". La difesa aveva suggerito la possibilità che il DNA fosse stato trasferito in modo indiretto, o che un altro soggetto potesse aver partecipato all'aggressione. La Corte d'Appello respinse queste ipotesi definendole prive di qualsiasi riscontro concreto. Nessun altro profilo genetico maschile compatibile era stato rinvenuto sugli indumenti della vittima; nessun elemento investigativo indicava la presenza di un secondo aggressore; nessuna traccia, nessun indizio, nessun dato oggettivo suggeriva un contesto diverso da quello ricostruito in primo grado. L'Appello ribadì che la presenza del DNA di Bossetti sugli indumenti della vittima non poteva essere spiegata da un contatto casuale o indiretto, poiché il tipo di traccia genetica rinvenuta era compatibile con un contatto diretto e recente, avvenuto in un contesto fisico ravvicinato.

La Corte affrontò anche il tema della personalità dell'imputato, sottolineando che la sua vita ordinaria, la sua incensuratezza e la sua apparente normalità non potevano essere considerate elementi idonei a escludere la sua responsabilità.

L'Appello osservò che la gravità e la specificità dell'aggressione non richiedevano un profilo criminale pregresso, e che la mancanza di precedenti non era sufficiente a mettere in dubbio la solidità dell'impianto probatorio. La Corte ribadì che il giudizio penale non si fonda sulla personalità dell'imputato, ma sulle prove, e che nel caso di Bossetti tali prove erano chiare e convergenti.

La sentenza d'Appello del 2017 quindi confermò l'ergastolo ritenendo che la prova genetica, la dinamica dell'aggressione, l'assenza di alternative plausibili e la coerenza complessiva del quadro probatorio fossero tali da superare ogni ragionevole dubbio. La Corte affermò che le contestazioni difensive non erano in grado di scalfire la solidità della sentenza di primo grado, che venne dunque confermata integralmente. L'Appello, lungi dall'indebolire l'impianto accusatorio, lo consolidò ulteriormente, ribadendo che la responsabilità di Massimo Bossetti era provata in modo pieno e che la pena dell'ergastolo era adeguata alla gravità del fatto e alle modalità dell'aggressione.

L'ultimo passaggio di questa triste vicenda è il ricorso in cassazione perseguito dagli avvocati di Bossetti, i quali persistono nella loro posizione innocentista di Massimo Bossetti.

Ma anche qui le cose non vanno come sperato.

La sentenza della Corte di Cassazione del 2018 rappresenta l'ultimo passaggio del percorso giudiziario che ha portato alla conferma definitiva dell'ergastolo per Massimo Bossetti. La Suprema Corte, investita del compito di valutare la correttezza giuridica e logica delle decisioni dei giudici di merito, non entra nel merito dei fatti se non per verificare che la ricostruzione operata nei precedenti gradi sia sorretta da un ragionamento coerente, non contraddittorio e rispettoso delle regole processuali. Nel caso Bossetti, la Cassazione ha ritenuto che tanto la Corte d'Assise di Bergamo quanto la Corte d'Assise d'Appello di Brescia avessero costruito un impianto motivazionale solido, articolato e immune da vizi logici, respingendo così tutti i motivi di ricorso presentati dalla difesa.

Il primo e più rilevante tema affrontato dalla Cassazione riguarda la prova genetica. La difesa aveva sostenuto che il DNA di "Ignoto 1" fosse affetto da anomalie, che la discordanza tra DNA nucleare e mitocondriale rendesse inattendibile l'identificazione e che la mancata concessione di una nuova perizia genetica costituisse una violazione del diritto di difesa. La Suprema Corte ha respinto queste argomentazioni affermando che i giudici di merito avevano fornito

una motivazione completa e scientificamente fondata sulla validità del profilo nucleare attribuito a Bossetti. La Cassazione ha ribadito che il DNA nucleare, e non quello mitocondriale, è il parametro identificativo utilizzato in genetica forense, e che la degradazione del mitocondriale era perfettamente compatibile con le condizioni ambientali in cui il corpo era rimasto. La Corte ha inoltre sottolineato che la richiesta di una nuova perizia non può essere accolta quando le analisi già eseguite sono state condotte secondo protocolli rigorosi e hanno prodotto risultati chiari e ripetibili. La perizia, secondo la Cassazione, non è uno strumento esplorativo da concedere automaticamente, ma un mezzo che il giudice può legittimamente negare quando ritiene che il quadro probatorio sia già completo.

Un altro punto centrale del ricorso riguardava la presunta violazione della catena di custodia dei reperti. La difesa sosteneva che non fosse stato garantito un controllo sufficiente sul percorso dei campioni genetici, e che ciò potesse aver compromesso l'affidabilità delle analisi. La Cassazione ha ritenuto infondate anche queste contestazioni, osservando che i giudici di merito avevano ricostruito in modo dettagliato tutte le fasi della repertazione, conservazione e analisi dei campioni, e che non era emerso alcun elemento concreto che potesse far pensare a una contaminazione o a un'irregolarità procedurale. La Suprema Corte ha ricordato che la catena di custodia non richiede una perfezione assoluta, ma la ragionevole certezza che i reperti non siano stati alterati; nel caso Bossetti, tale certezza era stata ampiamente dimostrata.

La Cassazione ha poi affrontato le contestazioni relative alla dinamica dell'aggressione e alla ricostruzione del movente. La difesa sosteneva che i giudici di merito avessero costruito un movente ipotetico, non supportato da prove dirette, e che la dinamica delle ferite fosse stata interpretata in modo arbitrario. La Suprema Corte ha respinto anche queste argomentazioni, affermando che i giudici di primo e secondo grado avevano ricostruito la dinamica dell'aggressione sulla base di dati oggettivi: la natura delle ferite, la loro distribuzione, la loro profondità, il fatto che fossero state inflitte in zone non vitali e la circostanza che la vittima fosse stata abbandonata ancora viva. La Cassazione ha sottolineato che il movente non è un elemento necessario per la condanna quando la responsabilità dell'imputato è provata da altri elementi, e che nel caso Bossetti il movente sessuale ipotizzato dai giudici era comunque coerente con la dinamica delle

lesioni e con il contesto dell'aggressione. La Suprema Corte ha ribadito che la ricostruzione dei giudici di merito non presentava contraddizioni e che la valutazione delle prove era stata condotta in modo logico e approfondito.

Un altro motivo di ricorso riguardava la presunta mancata considerazione di scenari alternativi. La difesa aveva sostenuto che la presenza del DNA di Bossetti sugli indumenti della vittima potesse essere spiegata da un trasferimento indiretto o da una contaminazione, e che non fosse stata adeguatamente esplorata la possibilità dell'intervento di un altro soggetto. La Cassazione ha ritenuto che queste ipotesi fossero state correttamente escluse dai giudici di merito, poiché prive di qualsiasi riscontro concreto. La Suprema Corte ha osservato che nessun altro profilo genetico maschile compatibile era stato rinvenuto sugli indumenti della vittima, che non vi erano tracce o indizi che suggerissero la presenza di un secondo aggressore e che la natura della traccia genetica rinvenuta era compatibile con un contatto diretto e recente. La Cassazione ha ribadito che il giudizio penale non può fondarsi su mere possibilità astratte, ma su elementi concreti e verificabili; nel caso Bossetti, tali elementi conducevano in modo univoco alla responsabilità dell'imputato.

Infine, la Suprema Corte ha affrontato il tema della proporzionalità della pena. La difesa sosteneva che l'ergastolo fosse eccessivo, ma la Cassazione ha confermato la valutazione dei giudici di merito, sottolineando la gravità dell'aggressione, la presenza delle aggravanti della crudeltà e delle sevizie, e il fatto che la vittima fosse stata abbandonata agonizzante. La Corte ha affermato che la pena dell'ergastolo era pienamente proporzionata alla natura del delitto e alle modalità con cui era stato commesso.

Con questa decisione, l'ergastolo inflitto a Bossetti è divenuto definitivo, chiudendo il percorso giudiziario iniziato nel 2014.

Qualcuno potrebbe pensare che la vicenda sia definitivamente volta al termine, che non ci sia più nulla da fare... e invece come nei migliori plot twist, il caso è più aperto che mai, non nelle aule di giustizia ma tra l'opinione pubblica, quella che per diverso tempo si era impegnata nel descrivere Bossetti come un mostro, con l'avvento di nuove piattaforme social e dell'incessante lavoro dell'avvocato Salvagni nel difendere il suo assistito, sembra raccontarci un'altra verità che vada in parte contro la colpevolezza di Bossetti ogni oltre ragionevole dubbio.

CAPITOLO 6

6.1 il caso è chiuso o forse no:

La sentenza definitiva dovrebbe mettere un punto, archiviare la vicenda e restituire silenzio. Ma per Yara Gambirasio non è andata così. Nemmeno la Cassazione è riuscita a spegnere l'eco di una storia che, a distanza di anni, continua a produrre domande, sospetti, ricostruzioni parallele.

Gli strascichi lasciati dal processo non hanno portato pace: hanno aperto crepe. Crepe che si sono allargate nelle aule dei tribunali, nei talk show, nei corridoi della cronaca. Perché la giustizia, quando si muove, non cerca una verità assoluta: cerca una verità possibile, dimostrabile, procedurale. Una verità che deve reggere dentro un sistema di regole, non necessariamente fuori. È la verità processuale, quella che nasce da ciò che può essere provato, ammesso, verbalizzato. Una verità che non coincide sempre con ciò che è realmente accaduto, ma con ciò che è stato possibile ricostruire.

Diversa dalla verità oggettiva, quella dei fatti nudi, degli eventi così come si sono svolti, indipendentemente da ciò che può essere dimostrato. È la verità che non ha bisogno di perizie, né di testimoni: esiste, anche quando non la si può afferrare. È la verità che resta sul luogo del delitto quando le telecamere si spengono, quella che non sempre arriva in aula.

Nel caso di Yara, la distanza tra queste due verità è diventata il cuore pulsante del racconto post-processo. La condanna di Massimo Bossetti ha stabilito una responsabilità giuridica, ma non ha chiuso la storia. Anzi: ha lasciato aperto un

varco in cui si sono infilati dubbi, contro-analisi, ipotesi alternative. Il DNA, prova regina per i giudici, è diventato per altri il simbolo di un enigma irrisolto. E così, mentre la giustizia ha messo un punto, la cronaca ha continuato a mettere virgole.

È in questo spazio sospeso tra ciò che è stato deciso e ciò che molti continuano a interrogarsi se sia davvero accaduto, che il caso Yara ha iniziato la sua seconda vita.

I primi a continuare ad interrogarsi sono stati i giornali. E tra tutti, Il Giornale è stato quello che ha dato la spinta più forte alla riapertura mediatica del caso. Con un lungo approfondimento, la testata ha riportato le parole di Massimo Bossetti e della sua difesa, restituendo alla vicenda un'energia che sembrava sopita. È stato il primo segnale che il caso Yara non sarebbe stato archiviato nella memoria collettiva.

Nell'articolo, Bossetti continua a dichiararsi innocente senza esitazioni. Non è una semplice presa di posizione: è un atto di accusa contro il modo in cui, secondo lui, si è svolto il processo.

A darle peso è l'avvocato Claudio Salvagni, che parla apertamente di una "verità scientifica" che non sarebbe stata verificabile in modo pieno, e di un processo che avrebbe chiesto alla difesa un "atto di fede" nella ricostruzione della Procura.

Nello stesso articolo, Il Giornale dà spazio anche al criminologo Ezio Denti⁷², consulente della difesa, che elenca una serie di elementi rimasti in ombra: l'assenza di un movente chiaro, la mancanza di un'arma del delitto, comportamenti "anomali" di alcune figure coinvolte nelle prime fasi delle indagini. Non sono prove, ma sono ombre. E nella cronaca nera, le ombre sono spesso più potenti della luce.

Il risultato è un pezzo che non si limita a riportare fatti: costruisce un clima. Un clima di incertezza, di sospensione, di domande che non trovano risposta. La sentenza definitiva resta lì, intatta. Ma attorno a quella sentenza, Il Giornale, e non solo, ricostruisce un'altra storia: quella di un uomo che continua a proclamarsi innocente, di una difesa che parla di prove non esaminate e

⁷² Criminologo e agente investigativo

continuerà a farlo anche in futuro, di un caso che almeno sul piano mediatico non ha mai smesso di respirare.

Così, prima ancora dei social, prima dei podcast, prima dei documentari, è stata la stampa a riaccendere il fuoco. È stata la carta stampata a trasformare la verità processuale in un terreno di confronto, a riportare il caso al centro della scena, a ricordare che nella cronaca nera un caso non muore quando lo decide un tribunale, ma quando smette di generare domande.

Che sia per fini economici o per spirito giornalistico, il caso non è per nulla chiuso. Tuttavia, la singola stampa da sola risulta inoperosa, da sola non può smuovere un'opinione pubblica che, in maggioranza, crede alla colpevolezza di Bossetti dopo anni in cui è stata “educata” a pensarla così.

C'è bisogno di nuovi canali di comunicazione, strumenti che riescano ad arrivare ad un numero maggiore di qualsiasi giornale.

6.2 i racconti degli avvocati e della moglie:

Il parere degli avvocati è chiaro: Salvagni parla subito di una sconfitta del diritto, di un processo che – a suo giudizio – non ha mai permesso alla difesa di esercitare pienamente il proprio ruolo. Commentando l'esito della vicenda giudiziaria, l'avvocato racconta ai microfoni di Legge o Giustizia ⁷³ come, secondo lui, ogni persona intellettualmente onesta non possa ignorare il fatto che l'imputato debba potersi difendere sulla prova genetica, il fulcro dell'intero impianto accusatorio. Ricorda che Bossetti non ha mai avuto la possibilità di un contraddittorio effettivo su quel DNA, nonostante il materiale scientifico e le perizie portate dalla difesa. Cita anche il professor Peter Gill, uno dei massimi esperti mondiali di genetica forense, che dice Salvagni, sarebbe rimasto sbalordito da ciò che è accaduto in Italia, parlando di un vero e proprio “dialogo tra sordi”.

L'avvocato torna poi su un episodio che considera emblematico: le parole dell'allora ministro Alfano, che nel 2014 annunciò l'arresto di Bossetti con toni che Salvagni definisce una “grossa caduta di stile”, soprattutto perché provenienti

⁷³ Programma su Radio Cusano

da un avvocato che conosce bene i principi del sistema giudiziario. Una dichiarazione che, secondo lui, avrebbe potuto influenzare il clima attorno al caso.

Ripercorrendo l'intero processo, Salvagni parla senza mezzi termini di una "uccisione del diritto di difesa", non solo come legale di Bossetti ma come cittadino. Dice di temere sentenze che, a suo avviso, impediscono alla difesa di svolgere il proprio lavoro e invita a riflettere su un dato scientifico che ritiene pieno di errori e contraddizioni. Sottolinea che la vicenda ha superato i confini nazionali e che "il mondo ci osserva", perché il modo in cui è stata gestita la prova genetica solleva interrogativi che vanno oltre il singolo caso.

Pur riconoscendo che la sentenza definitiva è arrivata, Salvagni ribadisce la posizione della difesa: Bossetti, sostiene, è totalmente estraneo ai fatti, e la ricerca della verità non può accontentarsi di un colpevole qualsiasi. Per lui, il nodo resta sempre lo stesso: la prova scientifica e la possibilità – mai concessa, secondo la difesa – di verificarla fino in fondo. Una battaglia che, nelle sue parole, non riguarda più solo un imputato, ma il principio stesso di giustizia.

Il parere dell'avvocato Paolo Camporini è simile : per lui, la ricostruzione giudiziaria dell'omicidio di Yara non coincide con ciò che emerge dai riscontri tecnici. Camporini parla ai giornali⁷⁴ con la calma di chi ha passato anni a studiare ogni dettaglio del fascicolo, ma le sue parole hanno il peso di un'accusa implicita al sistema. Sostiene che l'unico DNA rinvenuto e mai contestato porti a un contesto diverso da quello che ha determinato la condanna del suo assistito. Soltanto in futuro, a distanza di quindici anni dal delitto, per la prima volta la difesa ha potuto visionare il materiale genetico mai depositato agli atti, un fatto che l'avvocato definisce "stranamente anomalo".

Nelle sue parole c'è la convinzione che Yara non sia mai uscita viva dal centro sportivo, e che il corpo sia stato trasportato nel campo di Chignolo solo in un secondo momento. Una ricostruzione alternativa che Camporini presenta come fondata su riscontri oggettivi, non su ipotesi.

Per l'avvocato, la battaglia non è solo giudiziaria ma culturale: dimostrare che la prova genetica, così come è stata gestita, non può essere considerata definitiva. E mentre la sentenza è ormai irrevocabile, Camporini continua a parlare come un

⁷⁴ Come presso: Il Giornale

uomo che non ha ancora chiuso il fascicolo, convinto che la verità scientifica non abbia detto l'ultima parola.

E poi c'è la voce di Marita Comi, è più rara, più fragile, ma quando emerge racconta un dolore che non si è mai spento.

Ha sostenuto il marito durante tutto il processo, convinta della sua innocenza, e non ha mai divorziato. Dopo la condanna definitiva, ha dovuto reinventarsi, trovare un lavoro, mantenere la famiglia, crescere tre figli in un clima di sospetto e giudizio. Vive ancora nella stessa casa di Mapello, come se cambiare luogo significasse tradire una memoria che non vuole abbandonare.

Marita non parla di prove, non parla di DNA, non parla di anomalie. Parla di una vita spezzata, di un'etichetta che non si toglie più, di un nome che continua a pesare come una condanna anche per chi non ha mai messo piede in un'aula di tribunale. La sua testimonianza non è tecnica, è emotiva: è la cronaca di una donna che ha visto crollare tutto in un pomeriggio d'estate e che da allora vive sospesa, tra la fedeltà a un marito che proclama la propria innocenza e la necessità di proteggere ciò che resta della sua famiglia.

6.3 l'effetto mediatico:

Infine il caso è stato un punto di svolta nella narrazione della cronaca nera nei media italiani. Non solo per la complessità dell'indagine o per la portata emotiva della vicenda, ma perché ha mostrato con chiarezza come il crimine, nella comunicazione contemporanea, venga trasformato in un prodotto culturale. La vicenda di Yara Gambirasio e l'arresto di Massimo Bossetti hanno rappresentato un laboratorio perfetto per osservare la spettacolarizzazione del delitto, la sua drammatizzazione e la sua progressiva metamorfosi in un racconto collettivo che supera i confini del processo.

Nella logica dei media moderni, tutto può diventare intrattenimento se presentato nel modo giusto. Il delitto non è più solo un fatto da riportare: è un format narrativo, un contenuto che deve catturare l'attenzione, generare emozione, creare attesa. Il caso Yara si presta perfettamente a questa dinamica: una vittima giovanissima, un contesto quotidiano, un colpevole "normale", un mistero che si

sviluppa per anni. È la materia ideale per costruire una storia seriale, un racconto a episodi che si rinnova a ogni servizio televisivo, a ogni conferenza stampa, a ogni udienza.

La televisione, più di ogni altro mezzo, ha contribuito a trasformare il caso in un evento culturale. L'immagine in movimento anche quando neutra, come le panoramiche del campo di Chignolo, la casa di Mapello, il centro sportivo di Brembate mantiene lo spettatore incollato allo schermo. Non serve mostrare la violenza: basta suggerirla. È una strategia comunicativa precisa, che crea curiosità senza sconvolgere, che alimenta l'immaginario senza traumatizzare. La forza della televisione sta proprio in questo: anche con un'esposizione passiva, anche come semplice sottofondo, modella la percezione del pubblico.

La diffusione costante di contenuti criminosi genera un effetto psicologico ben documentato: la percezione del crimine cresce oltre la sua reale diffusione. Il caso Bossetti diventa così il simbolo di un'Italia vulnerabile, di una provincia che non è più sicura, di un male che può nascondersi dietro un volto qualunque. La figura dell'imputato, nella rappresentazione mediatica, assume i tratti del "mostro stereotipato" evocato dalla letteratura: un uomo comune che incarna le paure collettive, un volto che diventa schermo su cui proiettare ansie sociali e insicurezze diffuse.

La spettacolarizzazione non riguarda solo le immagini, ma anche la struttura del racconto. I media selezionano cosa mostrare e cosa omettere, costruendo una realtà che non è mai neutra. La narrazione del caso segue un copione riconoscibile: la scomparsa, la comunità ferita, la caccia all'uomo, la prova regina, il processo come palcoscenico. Ogni elemento viene enfatizzato per generare tensione, emozione, partecipazione. La cronaca nera diventa una forma di intrattenimento che sfrutta testimonianze, perizie, ricostruzioni, creando una tensione narrativa che precede e spesso supera quella giudiziaria.

La serializzazione del caso con servizi, speciali, talk show, approfondimenti crea un senso di continuità che trasforma il processo in una saga. Ogni dettaglio diventa un episodio, ogni dichiarazione un colpo di scena, ogni udienza un capitolo. Il pubblico non osserva: partecipa, commenta, prende posizione. Si crea una polarizzazione che non riguarda solo la colpevolezza o l'innocenza, ma il modo stesso in cui il crimine viene percepito e interpretato.

In questo modo, il caso Yara–Bossetti smette di essere un semplice fatto di cronaca e diventa un simbolo culturale. Simbolo della fragilità della giustizia, della potenza dei media, della paura sociale, della costruzione del consenso, della manipolazione possibile. Simbolo di un Paese che cerca risposte rapide a domande complesse, che ha bisogno di un colpevole per ricomporre il trauma, che si affida alla narrazione mediatica per comprendere ciò che accade.

Il caso continua a vivere anche dopo la sentenza definitiva, perché ciò che i media hanno costruito non è solo un racconto giudiziario, ma un immaginario collettivo. Un evento culturale che ha segnato un prima e un dopo nella rappresentazione del crimine in Italia, aprendo la strada a un nuovo modo di raccontare e consumare la cronaca nera.

6.4 la nascita di nuovi strumenti d'informazione:

Pertanto se guardiamo agli ultimi dieci anni i nuovi media hanno conosciuto una crescita costante e misurabile in particolar modo quelli legati al true crime⁷⁵, una crescita che si è intrecciata con la capacità di alcuni casi di cronaca nera particolarmente rilevanti di continuare a generare attenzione anche molto tempo dopo la conclusione giudiziaria. Tra questi, il caso di Yara Gambirasio rappresenta proprio uno degli esempi più emblematici: un fatto di cronaca mai realmente concluso, quantomeno non a livello giuridico che ha trovato nei media digitali una nuova strada da percorrere alla ricerca della verità e non finire così nel “ dimenticatoio”. Diventando uno dei contenuti più ricorrenti e riconoscibili all'interno dell'ecosistema true crime contemporaneo.

Il true crime è oggi uno dei generi più ascoltati nei podcast italiani: dal 2021 risulta stabilmente tra i primi tre nelle classifiche Spotify, mentre a livello globale gli ascolti del genere sono aumentati del 95% tra il 2019 e il 2023 secondo i dati ufficiali della piattaforma. In Italia, programmi come Indagini di Stefano Nazzi⁷⁶ e documentari come Yara Gambirasio. Oltre ogni ragionevole dubbio, e non

⁷⁵ genere narrativo giornalistico, letterario, televisivo, podcast, documentaristico — che racconta crimini realmente avvenuti con tecniche tipiche della narrazione.

⁷⁶ una delle voci più autorevoli del true crime e della cronaca giudiziaria italiana

solo ma di cui parleremo più avanti. Hanno riaccessato ciclicamente l'attenzione pubblica, mostrando come i grandi casi italiani continuino a essere centrali nella costruzione dell'offerta delle piattaforme. Lo stesso vale per YouTube e TikTok, dove creator specializzati in cronaca nera raggiungono numeri elevatissimi: video dedicati al caso Yara superano facilmente le 200.000–300.000 visualizzazioni, mentre l'hashtag globale #truecrime ha superato i 30 miliardi di visualizzazioni su TikTok nel 2024 secondo il TikTok Trends Report. Anche su Instagram e Facebook, i contenuti legati ai casi più noti generano interazioni molto superiori alla media, con picchi in corrispondenza di anniversari, nuove trasmissioni televisive o uscite di documentari. L'effetto combinato di questi elementi mostra come i casi di cronaca nera più rilevanti e in particolare quello di Yara abbiano avuto un ruolo fondamentale nell'espansione dei nuovi media informativi dedicati al true crime, contribuendo a consolidare un pubblico ampio, attivo e trasversale. Questa dinamica, che nel capitolo successivo verrà analizzata nel dettaglio, rappresenta uno dei fattori chiave per comprendere la trasformazione del consumo di cronaca nera nell'ecosistema digitale contemporaneo.

Un ulteriore elemento che merita attenzione è la trasformazione del pubblico da semplice spettatore a soggetto attivo nella circolazione dei contenuti di cronaca nera. L'esplosione dei nuovi media ha infatti generato un ecosistema partecipativo in cui gli utenti non si limitano a consumare informazioni, ma contribuiscono a mantenerle vive attraverso commenti, discussioni, ricostruzioni amatoriali, teorie alternative e forme di micro-narrazione che si intrecciano con quelle dei media professionali. Casi come quello di Yara Gambirasio hanno avuto un ruolo centrale anche in questa dinamica: ogni nuova uscita – un documentario, un'intervista televisiva, un episodio di podcast – produce immediatamente un'ondata di interazioni sui social, con migliaia di utenti che condividono opinioni, memorie personali, dubbi, ricordi delle fasi processuali o interpretazioni dei dettagli emersi negli anni. Questa partecipazione diffusa contribuisce a prolungare la vita mediatica del caso, trasformandolo in un oggetto narrativo collettivo che continua a generare significato nel tempo.

La logica algoritmica delle piattaforme amplifica ulteriormente questo processo: contenuti che generano engagement vengono riproposti, rilanciati e resi visibili a un pubblico sempre più ampio, creando cicli di attenzione ricorrenti anche a distanza di molti anni dai fatti. È ciò che accade quando un creator

pubblica un video sul caso Yara e ottiene centinaia di migliaia di visualizzazioni: l'algoritmo interpreta quel picco come un segnale di interesse e inizia a proporre contenuti simili, alimentando un flusso continuo di narrazioni, reazioni e approfondimenti. In questo modo, la cronaca nera non rimane confinata nel perimetro dell'informazione tradizionale, ma diventa parte di un ecosistema dinamico in cui pubblico, piattaforme e creator contribuiscono insieme alla sua persistenza culturale.

Questa trasformazione ha anche un effetto sulla percezione collettiva dei casi: la loro presenza costante nei feed social, nei suggerimenti delle piattaforme streaming e nelle classifiche dei podcast li rende familiari, riconoscibili, quasi "seriali", come se appartenessero a un repertorio condiviso della memoria mediatica contemporanea. Il caso Yara, in questo senso, è diventato un punto di riferimento narrativo: un caso che ritorna ciclicamente, che viene reinterpretato, discusso, ricontestualizzato, e che continua a generare contenuti perché è ormai parte di un immaginario comune. La sua centralità nei nuovi media non dipende solo dalla gravità o dalla complessità giudiziaria, ma dal modo in cui il pubblico stesso ha contribuito a mantenerlo vivo, trasformandolo in un nodo stabile della cultura digitale del true crime.

Nelle prossime pagine esploreremo questo aspetto in modo più approfondito, concentrandoci su come i nuovi media abbiano modificato non solo la visibilità del caso Yara, ma anche il modo in cui esso viene percepito, discusso e ricordato. Analizzeremo le logiche narrative introdotte dai podcast, il ruolo delle piattaforme streaming nella serializzazione della cronaca nera, l'impatto dei social nella costruzione di comunità interpretative e le conseguenze culturali di questa trasformazione.

Questo ci permetterà di mostrare come il caso Yara non sia soltanto un esempio di cronaca nera particolarmente rilevante, ma un vero e proprio laboratorio narrativo attraverso cui osservare l'evoluzione del true crime nell'ecosistema digitale contemporaneo.

CAPITOLO 7

7.1 il nuovo linguaggio dell'informazione:

Negli studi contemporanei sui media, il rapporto tra cronaca, narrazione e tecnologie dell'informazione rappresenta uno dei campi più dinamici e problematici. L'evoluzione delle piattaforme digitali ha infatti modificato in profondità non solo le modalità di produzione e circolazione delle notizie, ma anche i processi attraverso cui la società costruisce significato attorno agli eventi. In particolare, i casi di cronaca nera tradizionalmente mediati dalla stampa e dalla televisione generalista sono oggi oggetto di una riconfigurazione narrativa che coinvolge attori, linguaggi e dispositivi differenti: piattaforme di streaming, podcast investigativi, social network, community online e format ibridi che oscillano tra documentario, fiction e giornalismo.

Questa trasformazione non riguarda semplicemente la moltiplicazione dei canali, ma implica un mutamento più profondo: la narrazione non è più unidirezionale, né controllata da un numero limitato di gatekeeper⁷⁷. Al contrario, si sviluppa in un ambiente reticolare, caratterizzato da una continua negoziazione tra produzione professionale, partecipazione degli utenti e logiche algoritmiche. In questo contesto, la rappresentazione dei casi giudiziari tende a diventare un

⁷⁷ Un gatekeeper è un soggetto — persona, gruppo o istituzione — che controlla l'accesso a qualcosa: informazioni, risorse, opportunità, persone, spazi. Decide chi entra, cosa passa e cosa resta fuori.

processo aperto, stratificato, spesso controverso, in cui la dimensione informativa si intreccia con quella spettacolare, emotiva e partecipativa.

Un ruolo particolarmente significativo in questa riconfigurazione è svolto dalle piattaforme di streaming, che hanno introdotto un nuovo modello di racconto del true crime: serializzato, immersivo, orientato alla costruzione di un'esperienza narrativa più che alla semplice esposizione dei fatti. La docuserie dedicata al caso Yara e il dibattito pubblico che ne è seguito costituisce un esempio emblematico di questo passaggio. Pur non essendo oggetto di analisi contenutistica in questo capitolo, essa rappresenta un caso di studio utile per comprendere come i nuovi media contribuiscano a riattivare vicende già sedimentate, generando nuove forme di attenzione, nuove polarizzazioni e nuove modalità di partecipazione del pubblico.

È all'interno di questo scenario, segnato dalla convergenza tra media tradizionali e piattaforme digitali, che si colloca il presente capitolo. L'obiettivo è analizzare come i nuovi canali di informazione stiano ridefinendo la narrazione dei casi di cronaca, quali dispositivi retorici e visivi vengano mobilitati e in che modo tali trasformazioni incidano sulla percezione collettiva della giustizia, della verità e della memoria pubblica.

Negli ultimi anni, il modo in cui i casi di cronaca nera vengono raccontati è cambiato radicalmente. L'avvento delle piattaforme globali, dei podcast investigativi, dei social network e delle docuserie in streaming ha trasformato vicende giudiziarie già sedimentate nella memoria collettiva in nuovi prodotti culturali, capaci di riattivare dibattiti, emozioni e schieramenti. Questo mutamento non riguarda solo i linguaggi, ma soprattutto la struttura stessa della narrazione, che da lineare e mediata dai giornali diventa seriale, immersiva, partecipata.

Un esempio emblematico di questa trasformazione è rappresentato dalla recente serie dedicata al caso Yara, che ha riportato al centro dell'attenzione un fatto di cronaca ormai storicizzato, ma reinterpretato attraverso gli strumenti narrativi tipici delle piattaforme digitali: montaggi emotivi, accesso a materiali inediti, centralità delle testimonianze dirette, costruzione di un "punto di vista" che non coincide più con quello dei media tradizionali. La serialità, con i suoi cliffhanger e la sua grammatica visiva, modella il racconto come un percorso di scoperta, più vicino alla fiction che al reportage classico.

Parallelamente, la diffusione immediata sui social genera un ecosistema di reazioni, commenti, micro-analisi, schieramenti e contro-narrazioni che amplificano l'impatto dell'opera. Il pubblico non è più spettatore, ma co-produttore di senso, contribuendo a ridefinire continuamente il significato del caso. Le categorie di "colpevolisti" e "innocentisti", un tempo confinate alle pagine dei quotidiani, diventano comunità digitali attive, capaci di influenzare la percezione collettiva e di trasformare un prodotto audiovisivo in un evento culturale.

In questo scenario, la docuserie non è soltanto un nuovo capitolo del racconto mediatico: è un dispositivo narrativo che mette in discussione il confine tra informazione, intrattenimento e memoria pubblica. La sua uscita dimostra come i nuovi media non si limitino a riproporre un caso, ma lo ricodifichino, lo reinterpretino e lo rilancino in una forma che parla il linguaggio del presente. È in questa intersezione tra piattaforme globali, estetiche seriali e partecipazione digitale che si colloca il cambiamento più profondo nella narrazione del true crime contemporaneo.

7.2 lo streaming e la serie tv come strumento di narrazione:

Proprio su Netflix⁷⁸ Il caso Yara – Oltre ogni ragionevole dubbio, composta da cinque episodi, si concentra su questo punto: la colpevolezza di Bossetti è stata dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio? il lavoro mette in luce lacune, errori e incongruenze dell'inchiesta, sollevando interrogativi sulla solidità delle prove genetiche e sulla gestione dei reperti.

Il fulcro narrativo è l'intervista esclusiva a Bossetti, realizzata nel carcere di Bollate da Carlo Gabardini⁷⁹, autore della serie insieme a Gianluca Neri ed Elena Grillone⁸⁰. Per due giorni, Gabardini ha raccolto il racconto dell'uomo, che davanti alla telecamera ribadisce: "Era da tanto tempo che aspettavo questo

⁷⁸ Netflix è una piattaforma di streaming in abbonamento che permette di guardare film, serie TV, documentari e contenuti originali on demand tramite Internet

⁷⁹ Carlo Gabardini è un attore, autore, comico e conduttore radiofonico italiano, nato a Milano il 25 gennaio 1974

⁸⁰ Elena Grillone tra i più importanti volti del true crime italiano

momento. Confermo la mia innocenza e la confermerò fino alla fine”. Durante il colloquio, Bossetti appare provato, si commuove parlando della famiglia e denuncia presunte pressioni subite in isolamento per indurlo a confessare. Critica inoltre la PM Letizia Ruggeri e la scelta dei genitori di Yara di non presenziare a tutte le udienze.

La docuserie dedica spazio anche al ruolo delle figure femminili coinvolte nella vicenda: dalla madre di Yara, Maura, alla madre di Bossetti, Ester Arzuffi; da Marita Comi alla PM Ruggeri, fino alle mediche legali Cristina Cattaneo e Ranalletta. Una coralità che restituisce un quadro più complesso, intrecciando dimensione giudiziaria e vissuti personali.

Emergono errori nei campionamenti del DNA, analisi effettuate con kit scaduti, la distruzione dei reperti genetici di “Ignoto 1”, il video del furgone di Bossetti definito “confezionato a scopo comunicativo” e persino il ruolo dei veggenti, le cui indicazioni furono prese in considerazione dagli investigatori.

Al termine del lavoro, lo stesso Gabardini ammette di essere uscito dalla docuserie con più dubbi che certezze: “Ho più dubbi ma anche più elementi per convivere con i dubbi. Quello che ho capito scrivendo questa docuserie è che bisogna collaborare con l’incertezza”. Una condizione che la giustizia non può permettersi, ma che la narrazione seriale può esplorare, riaprendo un caso che continua a interrogare il Paese.

Il montaggio alterna immagini, registrazioni vocali e telefonate che restituiscono il dolore dei protagonisti. Colpisce il contrasto tra il video del matrimonio di un giovane Bossetti e le telefonate disperate della madre di Yara alla segreteria telefonica della figlia, un tentativo struggente di mantenere un legame con chi non tornerà più.

La docuserie affronta anche il ruolo dei media e dei social, dei sedicenti sensitivi e dei mitomani che, negli anni, hanno alimentato un fenomeno mediatico spesso invadente. Il racconto non cerca verità assolute, ma mette in luce le conseguenze emotive e sociali di un delitto che ha travolto famiglie, comunità e istituzioni.

Sui social si moltiplicano le reazioni: innocentisti, colpevolisti, complottisti. Un clima acceso che non sorprende Gianluca Neri⁸¹, produttore della serie, che a

⁸¹ Gianluca Neri (Milano, 23 giugno 1971) è un produttore cinematografico, autore televisivo, conduttore radiofonico e blogger italiano

Fanpage.it ⁸²racconta la genesi del progetto e le scelte narrative che lo hanno guidato.

«Il nostro obiettivo non era rifare il processo», spiega Neri, “ma raccontare un principio che come società ci siamo dati e che spesso dimentichiamo: la necessità della certezza assoluta prima di mandare qualcuno in galera”. Un approccio che ha richiesto attenzione, delicatezza e un lavoro di anni.

La produzione della docuserie inizia infatti nel 2017, quando Neri, reduce da vicende giudiziarie personali poi concluse con assoluzione, si avvicina al caso dopo aver visto *Making a Murderer*. ⁸³Da lì parte un lungo percorso di studio: libri, forum, atti processuali, fino all’accesso ai 60 faldoni dell’inchiesta, ottenuto dopo aver fornito agli avvocati una fotografia satellitare che sembrava mettere in discussione la presenza del corpo di Yara nel campo in cui fu ritrovato.

Uno dei momenti più delicati del progetto è l’intervista a Massimo Bossetti, realizzata in due giorni nel carcere di Bollate. “Era molto agitato”, racconta Neri. “Il microfonista sentiva il battito del suo cuore in cuffia e ci siamo dovuti fermare”. Bossetti, che ribadisce la propria innocenza, vive l’intervista come un’occasione decisiva: “Crede molto nell’idea di poter uscire”.

La docuserie dà spazio anche alle figure chiave dell’inchiesta, tra cui il medico legale Cristina Cattaneo, che nel documentario afferma: “Ho una mia versione dei fatti che però non condivido pubblicamente”. Assente invece la PM Letizia Ruggeri, che ha declinato l’invito, anche per precedenti richiami del CSM legati a un altro documentario.

Neri sottolinea più volte la volontà di rispettare tutte le parti coinvolte. Prima di iniziare le riprese, la produzione ha scritto a mano una lettera ai genitori di Yara per informarli del progetto e rassicurarli sulle intenzioni. “Non volevamo arrivare come una valanga sulle vite delle persone”, spiega.

Alla domanda se la docuserie possa riaprire il caso, Neri resta cauto: “È molto difficile in Italia riaprire un processo”. Ma ricorda come, in altri casi, opere audiovisive abbiano contribuito a cambiare la percezione pubblica. Intanto, grazie anche alla serie, il legale di Bossetti ha ottenuto l’autorizzazione ad accedere ai reperti del caso, compresi gli indumenti da cui furono estratti i campioni di DNA.

⁸² giornale online italiano con sede a Napoli

⁸³ *Making a Murderer* è una docuserie true crime statunitense prodotta da Netflix,

Per Neri, il cuore del progetto resta uno: “Non siamo per l’innocenza o per la colpevolezza. Siamo per far applicare un principio fondamentale: se non hai la certezza assoluta, non puoi mandare una persona in galera”. Un messaggio che, nel clima polarizzato che circonda il caso Yara, continua a far discutere.

Negli ultimi anni, mentre il calcio perde centralità nel dibattito pubblico, un nuovo “sport nazionale” sembra essersi imposto: il revisionismo mediatico. Programmi televisivi e docufilm dedicati ai grandi casi di cronaca nera ripropongono vicende già definite in sede giudiziaria, mettendo in discussione verità processuali consolidate e offrendo ai condannati la possibilità di riabilitarsi sul piano dell’opinione pubblica.

La docuserie fa proprio questo, mette in discussione, rielabora, segue teorie e “moda” dei social... che nel tempo hanno trasformato Bossetti in un contenuto “meme” e la tragedia di Yara un’espedito per fare visual.

La ricostruzione della serie tv, secondo la critica, mira a screditare l’impianto accusatorio, sostenuto nella docuserie dalle voci dei legali di Bossetti, Claudio Salvagni e Paolo Camporini, e dal giornalista Luca Telese.

Uno degli elementi più discussi è proprio la rappresentazione di Bossetti. Le riprese lo mostrano in penombra nel carcere di Bollate, mentre cammina verso la cella o posa in primi piani ravvicinati, con un trattamento visivo che ricorda quello riservato a un protagonista cinematografico. Una scelta che solleva interrogativi sul confine tra documentazione e spettacolarizzazione, soprattutto in presenza di una vittima minorenne e di una famiglia ancora segnata dal lutto.

La docuserie contiene anche la prima intervista pubblica di Bossetti dal 2014. Il carpentiere racconta il giorno dell’arresto, esprime rabbia verso la madre per avergli nascosto l’identità del padre biologico, si commuove parlando della moglie e dei figli e denuncia presunte pressioni subite in isolamento per indurlo a confessare. Chiede inoltre allo spettatore di “immedesimarsi” in lui come marito, padre e figlio. Non manca una critica ai genitori di Yara, accusati di non aver presenziato alla prima udienza del processo.

Per la famiglia Gambirasio, la docuserie rappresenta un ulteriore colpo: assistere alla difesa pubblica dell’uomo condannato per l’omicidio della figlia, a processo concluso, riapre ferite mai rimarginate.

La serie, più vicina al linguaggio cinematografico che al giornalismo tradizionale, si presenta come un prodotto costruito da uno showrunner e da tre

sceneggiatori, non da una redazione. Una scelta che colloca l'opera nel territorio della narrazione seriale, pensata per un pubblico globale e caratterizzata da un'estetica che punta a universalizzare il racconto. Per conferire una parvenza di oggettività, compare anche il giornalista Luca Telese, inquadrato in un ambiente studiato, elemento ricorrente nei docu-crime che cercano di legittimare la propria impostazione.

Si finisce per spostare il baricentro narrativo: dal terzo episodio in poi, la figura di Yara e della sua famiglia scompare quasi del tutto, mentre l'attenzione si concentra su Bossetti. La famiglia Gambirasio, interpellata, ha scelto di non partecipare.

Pur non mettendo in discussione la colpevolezza stabilita da tre gradi di giudizio, la serie costruisce un racconto che, per impostazione e linguaggio, si avvicina alla fiction più che alla cronaca. Le parole del protagonista, unite alle scelte di montaggio e alla costruzione delle scene, lo presentano come un prigioniero riflessivo, immerso in un giallo che – secondo la narrazione – avrebbe trovato troppo presto un colpevole.

Il risultato è un'opera che, pur dichiarandosi documentaristica, utilizza strumenti tipici della narrazione seriale per guidare lo spettatore verso una lettura precisa. Un approccio che riaccende il dibattito sul confine tra informazione, spettacolo e rappresentazione della giustizia nei prodotti true crime contemporanei.

7.3 Dentro i nuovi ecosistemi narrativi: il punto di vista di Antonio Iovane:

Se la serialità televisiva e le piattaforme di streaming rappresentano oggi uno dei motori principali della trasformazione narrativa del caso Yara, non sono però l'unico dispositivo che ha contribuito a ridefinire il modo in cui la cronaca nera

viene raccontata e percepita. Per comprendere fino in fondo come l'informazione sia cambiata negli ultimi anni, è necessario spostare lo sguardo anche su quei che hanno introdotto nuove logiche di racconto, nuovi tempi e nuove forme di mediazione. In questa prospettiva, il confronto con chi opera quotidianamente in questo ecosistema diventa fondamentale per cogliere la portata reale di questa trasformazione.

In questo senso, Antonio Iovane, giornalista, autore e tra i narratori più riconoscibili del panorama podcast italiano, offre una prospettiva privilegiata: la sua esperienza attraversa radio, carta stampata e nuovi formati digitali, permettendo di osservare dall'interno la trasformazione del racconto giornalistico nell'era post-televisiva.

Le sue riflessioni aiutano a comprendere non solo come si sia evoluto il modo di raccontare il crimine, ma anche come sia cambiato il ruolo stesso del giornalista, la relazione con il pubblico e la costruzione dell'autorevolezza in un contesto dominato da velocità, frammentazione e piattaforme.

Perché, secondo lei, giornalisti e notizie si sono spostati così tanto sui social e sui canali digitali? Quali differenze noti rispetto alla classica carta stampata?

Bisogna partire da lontano. Un tempo c'erano gli intellettuali, che fungevano da filtro tra il pubblico e l'informazione: valutavano l'attendibilità e l'importanza delle notizie. Oggi questo ruolo si è indebolito. L'informazione può essere prodotta da chiunque: basta un cellulare o un giro sul web. I social diventano così terreno di informazione vera e propria, mentre l'autorevolezza dei giornalisti si è ridotta, pur restando importante. Il risultato è un doppio binario: chiunque si sente legittimato a dire la propria, e in questo caos proliferano inevitabilmente le fake news.

Il fatto che sui social le notizie vengano spesso raccontate in forma molto breve post di poche righe per storie complesse porta a disinformazione? Oppure rappresenta un nuovo modo di fare informazione, adattato alla scarsa attenzione degli utenti?

Rapidità e brevità sono caratteristiche del nostro tempo, ed è anche per questo che i social stanno vincendo. Il giornale richiedeva attenzione, complessità, elaborazione.

Oggi la soglia di attenzione è molto più bassa e viviamo nell'epoca della fretta: fretta di dare informazioni e fretta di riceverle. Il rischio è che le persone si costruiscano un'opinione su informazioni incomplete. Inoltre non tutti i canali sono autorevoli: alcuni puntano solo al click, distorcendo la notizia per ottenere effetto shock. L'informazione "alta" non si è ancora adeguata del tutto e rischia di scomparire se non trova un modo per distinguersi.

Il podcast può rappresentare un nuovo canale informativo autorevole, capace di sostituire il giornale? Qual è stato, secondo te, il punto di svolta del podcast come mezzo di informazione?

Il successo del podcast nasce da due caratteristiche perfettamente in linea con il nostro tempo: serialità e on demand. La serialità deriva dalle serie TV; l'on demand permette di ascoltare quando si vuole, interrompere e riprendere. Non saprei indicare un singolo "switch", ma è certo che il podcast ha tempi diversi dai social: può permettersi puntate lunghe, approfondite, che spiegano bene le cose. Naturalmente anche qui convivono prodotti seri e prodotti superficiali. La verifica delle fonti resta l'ABC del mestiere. Molti podcast di approfondimento rispondono molto meglio alle esigenze informative attuali rispetto a un articolo di giornale.

Negli ultimi anni è caduto lo stereotipo del podcast come semplice passatempo: anche politici e figure pubbliche lo usano per comunicare. Il podcast è l'evoluzione dei talk show televisivi o resta un mondo diverso?

Bisogna distinguere tra podcast di intrattenimento e podcast di informazione. Il problema è che oggi molti podcast informativi sono condotti da persone senza competenze giornalistiche. C'è una sorta di "perversione": molti politici accettano di farsi intervistare nei podcast, ma non andrebbero mai da un giornalista serio in TV o sulla carta stampata. Perché? Perché sanno che non verranno messi in difficoltà.

Un giornalista studia la biografia dell'intervistato, verifica le fonti, prepara obiezioni. In molti podcast tutto questo manca. La distinzione tra chi fa informazione per professione e chi lo fa superficialmente si sta assottigliando, e questo è preoccupante.

Il podcast True Crime è uno dei formati che ha avuto più successo in Italia. Perché, secondo te, questa categoria ha avuto un exploit così forte?

Il tema crime è sempre stato attrattivo: sesso, sangue e soldi le famose “3 S” funzionano da sempre. Ma c'è qualcosa di più profondo: il pubblico pensa di voler vedere il male per allontanarlo da sé, come se fosse qualcosa di “altro”. In realtà il male è umano, e chi lo compie è una persona come noi. Il True Crime permette di esplorare la nostra parte oscura, di conoscerla e pacificarla.

Dal punto di vista narrativo, il podcast è perfetto: crea atmosfera, tensione, immersione grazie al sound design e permette di costruire un arco narrativo completo, cosa difficile in un articolo di giornale.

In che modo il podcast True Crime cambia il modo di fare informazione rispetto a TV e giornali?

Il podcast rende la storia molto più immersiva. Noi costruiamo un arco narrativo e accompagniamo l'ascoltatore dentro la storia: “vieni con noi, scopriamola insieme”. Non c'è uno sguardo dall'alto, ma un percorso parallelo. Ti faccio un esempio: nella storia della Uno Bianca⁸⁴, tutti partivano subito dal fatto che quattro poliziotti avevano ucciso più di 20 persone. Io ho scelto un'altra strada: partire dal primo gesto criminale, chiedermi perché non furono scoperti subito, ricostruire l'evoluzione della banda passo dopo passo. Le domande che mi pongo sono le stesse che si sono posti magistrati e giornalisti negli anni. Il podcast permette questo viaggio di scoperta, che è la chiave del suo successo narrativo e informativo.

⁸⁴ banda criminale italiana attiva tra il 1987 e il 1994 in Emilia-Romagna e Marche, responsabile di oltre 100 azioni armate, 24 omicidi e più di 100 feriti

7.4 Dal processo mediatico ai social: come cambia il racconto del caso Yara con Federico Liguori:

La trasformazione del racconto non riguarda infatti soltanto le piattaforme di streaming, ma coinvolge anche il lavoro di chi studia gli atti, ricostruisce i fatti e mette in discussione la versione consolidata dalla stampa dell'epoca. In questo contesto, Federico Liguori rappresenta una voce particolarmente significativa: autore e divulgatore che ha dedicato anni allo studio del caso Yara, ha analizzato migliaia di pagine di atti giudiziari e ha ricostruito in modo critico la copertura mediatica originale, evidenziandone omissioni, distorsioni e semplificazioni.

La sua prospettiva permette di osservare dall'interno come sia cambiato il modo di raccontare la cronaca nera: dalla dipendenza dei giornali dalle fonti istituzionali alla nascita di una contro-informazione digitale, fino al ruolo crescente dei social come spazio di verifica, discussione e talvolta correzione degli errori dei media tradizionali.

Quando hai iniziato a occuparti del caso e come hai ricostruito la narrazione mediatica originaria?

Ho iniziato a occuparmene nel 2022. Ho fatto una ricerca negli archivi dell'Eco di Bergamo, che cito spesso nel mio libro, recuperando la copertura giornalistica dal 2010 al 2018, cioè dalla scomparsa alla Cassazione. All'epoca ero molto giovane e non ricordavo nulla del caso. Posso dire che la narrazione mediatica dei giornali fu scandalosa: furono riportate molte cose non vere, mentre altre presenti negli atti furono completamente ignorate. Il mio lavoro oggi è riportare alla luce ciò che è negli atti e che il 99,9% delle persone non ha mai sentito.

Secondo lei, come hanno influito i social sulla narrazione del caso?

I social hanno alimentato sciocchezze, perché chiunque può dire qualsiasi cosa. Il true crime è diventato imperante e molti riportano ciò che gli passa per la testa. Ma c'è anche un lato positivo: persone come me, se riescono a ottenere gli atti, possono condividere aspetti che i giornali non hanno mai sollevato. Molti giornalisti ricevono informazioni direttamente da polizia giudiziaria o procure e fanno da megafono, senza fare domande o evidenziare incongruenze. Sui social, invece, ci sono persone che studiano i fatti e fanno il lavoro che avrebbero dovuto fare i giornalisti.

Oggi sui social ci sono figure che fanno un lavoro giornalistico vero e proprio?

Sì. Con la riapertura del caso Garlasco, sono emerse persone rispettabili che fanno un lavoro giornalistico serio sui social, come DarkSide⁸⁵ o Luigi Grimaldi⁸⁶.

Usano i social come mezzo, ma il mezzo non definisce la qualità del lavoro. Parallelamente, però, si è amplificata la massa di persone che non sanno nulla di indagini e trattano i casi come se fossero serie TV, dimenticando che si parla di persone reali.

Come valuta il lavoro dei giornalisti nel caso Yara?

Per me il caso Yara è un esempio di come non raccontare una vicenda. Gli articoli dopo le udienze riportavano un decimo di ciò che veniva detto, spesso distorto tutto a favore dell'accusa. Senza telecamere, i giornalisti prendevano appunti e filtravano tutto. Se uno studia il processo solo dai media, sembra lineare e coerente. Ma non è così. Nel mio libro non ho approfondito tutto, ma in una futura edizione aggiungerò molte cose.

Quanto influenzano opinione pubblica e media le indagini e i processi?

⁸⁵ DarkSide – Storia Segreta d'Italia è un canale di informazione indipendente

⁸⁶ Luigi Grimaldi è un giornalista investigativo, videoreporter e autore

Tantissimo. Il processo mediatico è una sciagura: durante le indagini, durante il processo e dopo. La pressione dell'opinione pubblica spinge a dare un'impressione di efficienza, soprattutto nei casi violenti. Questo porta a "tagliare le curve" per arrivare a una soluzione. Durante il processo, i giornalisti raccontano tutto a favore dell'accusa perché dipendono dalle procure. Le persone leggono, si convincono, e sui social amplificano ancora di più. Dopo le sentenze, si creano narrazioni distorte come nel caso Menendez⁸⁷ ma ci sono anche esempi virtuosi di chi recupera casi chiusi male e mostra gli atti.

I social hanno ridotto la distanza tra giornalisti professionisti e persone comuni?

Secondo me chiunque può parlare di questi casi, ma deve studiare. Essere giornalista non garantisce qualità: ho visto giornalisti scrivere falsità enormi sul caso Yara senza conseguenze. Conosco persone non giornaliste che fanno un lavoro diecimila volte migliore. Non conta il background, conta il lavoro.

Io stesso ho aspettato due anni e mezzo prima di parlare pubblicamente del caso: rispetto chi mi ascolta e rispetto la verità.

Il caso Yara è stato riportato in auge prima dai social o dalla serie Netflix?

Credo che questo caso abbia generato un moto innocentista mai visto in Italia. In altri casi (Cogne, Melania Rea) ci sono sempre persone che credono nell'innocenza, ma qui è diverso: parliamo di un uomo accusato di aver ucciso una bambina, eppure tantissime persone non sono convinte. La serie Netflix nasce da questo contesto: è scandaloso che questo caso sia considerato risolto. Se se ne parla ancora dopo 16 anni è perché non ci sono risposte concrete.

La serie Netflix ha santificato il condannato?

⁸⁷ Lyle ed Erik Menendez uccisero i genitori nel 1989 nella villa di Beverly Hills

La serie è ben fatta, anche se alcune scelte come gli audio delle telefonate sono discutibili e capisco la famiglia Gambirasio. Ma il problema è che siamo stati abituati a una narrazione ultra-colpevolista. Una serie che dà spazio a un condannato sembra un sacrilegio. Secondo me sono stati abbastanza neutrali: avrebbero potuto dire cose molto più pesanti. Le critiche nascono dal pregiudizio consolidato negli anni.

I social possono avere un ruolo di “giustizieri”, correggendo errori dei media tradizionali?

In parte sì. Oggi esiste un nuovo potere oltre al giornalismo: i social. Se un giornalista o un criminologo dice una sciocchezza, viene smentito in due secondi.

Per questo si sta esasperando il clima: chi ha avuto il monopolio dell’informazione non accetta di essere smentito. Sul territorio, però, è diverso: a Brembate c’è paura di esporsi. È un paese piccolo, tutti si conoscono, e dire pubblicamente “non credo alla sentenza” può creare tensioni. Sui social è più facile parlare liberamente.

CAPITOLO 8

8.1 il lato oscuro dei social:

Quando possiamo davvero cominciare a parlare di social network? La risposta non è così immediata come sembra. Prima di Facebook, prima di Instagram, prima ancora dell’idea stessa di “feed”, esisteva già un’umanità connessa che

sperimentava forme embrionali di socialità digitale. È negli anni Novanta, con piattaforme come SixDegrees (1997) il primo sito a permettere la creazione di un profilo personale e la visualizzazione delle reti di amicizia che nasce l'architettura sociale del web. Ma è solo a metà degli anni Duemila che il fenomeno esplode: MySpace, Facebook (2004) e YouTube (2005) trasformano la rete da spazio di nicchia a ecosistema globale, inaugurando un nuovo modo di informarsi, comunicare, costruire identità.

Da allora la crescita è stata vertiginosa. Oggi i social network più diffusi Instagram, TikTok, X/Twitter, Facebook, YouTube, Snapchat non sono più semplici piattaforme: sono infrastrutture culturali. Regolano la circolazione delle notizie, influenzano l'opinione pubblica, modellano i linguaggi visivi e persino i comportamenti politici. Secondo i principali report internazionali, oltre il 60% degli under 30 si informa prevalentemente tramite social, mentre i contenuti giornalistici tradizionali vengono intercettati sempre più spesso attraverso algoritmi che privilegiano velocità, emozione e immediatezza.

I dati attuali ci dicono che tocchiamo lo schermo in media 2617 volte al giorno, lo controlliamo ogni quindici minuti circa e osserviamo passivamente contenuti per oltre due ore al giorno, con picchi di oltre tre ore per la fascia dei più giovani. Siamo ormai consumatori compulsivi, programmati per destreggiarci tra flussi di like e notifiche. Come osservano i CEO europei di We Are Social⁸⁸, i social media sono oggi “i luoghi in cui si genera e si diffonde la cultura contemporanea, dove le persone formano le proprie opinioni e si informano”.

Al giorno d'oggi ci troviamo avvolti da contenuti modellati sulle nostre vulnerabilità, cuciti su misura per rispecchiare ciò che abbiamo bisogno di sentirci dire e vedere. Non è un caso: è il risultato di un sistema che apprende dalle nostre esitazioni, dai nostri clic, dai nostri tempi di attenzione. Ogni scroll diventa un dato, ogni pausa un segnale, ogni interazione un indizio che alimenta un profilo psicologico sempre più preciso. È così che i social network costruiscono un ambiente informativo che non ci mostra il mondo, ma la versione del mondo più efficace nel trattenerci.

I social network sono diventati la seconda fonte di informazione per gli italiani, con il 32% degli utenti che li considera canale primario per aggiornarsi, superando

⁸⁸ agenzia creativa internazionale specializzata in social media, cultura digitale e strategie di comunicazione basate sui comportamenti online.

i siti ufficiali dei brand e i comparatori di prezzi nella ricerca di prodotti e notizie . Una persona su quattro scopre nuovi servizi tramite contenuti sponsorizzati, segno di un ecosistema in cui pubblicità, informazione e intrattenimento si intrecciano senza confini netti.

Questa personalizzazione estrema non è neutra. Se da un lato promette rilevanza, dall'altro produce un ecosistema in cui ciò che appare “su misura” diventa automaticamente credibile, familiare, rassicurante. È qui che si annida il vero punto cieco: non percepiamo più la mediazione tecnologica, perché coincide perfettamente con le nostre inclinazioni. E mentre crediamo di scegliere, spesso siamo scelti.

In questo scenario, la domanda non è più soltanto *cosa* vediamo, ma perché lo vediamo. Chi decide quali contenuti meritano di emergere? Quali criteri guidano la selezione? Quali emozioni vengono privilegiate? Le piattaforme parlano di algoritmi “neutrali”, ma la loro logica è tutt'altro che trasparente: privilegia ciò che genera reazioni, polarizzazione, permanenza sullo schermo. È una linea editoriale invisibile, ma potentissima, che orienta la nostra attenzione molto più di quanto siamo disposti ad ammettere.

Ed è proprio in questa opacità in questo intreccio tra dati personali, vulnerabilità emotive e logiche commerciali che si comprende come e perché i social network siano diventati nuovi editori senza redazioni, capaci di influenzare la circolazione delle notizie senza assumersi la responsabilità editoriale che tradizionalmente accompagna il giornalismo.

Prima che gli algoritmi con i social diventassero i nuovi guardiani dell'informazione, la prima grande rivoluzione digitale arrivò con i blog. Negli anni in cui il web era ancora un territorio aperto e poco regolamentato, i blog rappresentarono la prima vera democratizzazione della parola pubblica. La loro origine risale alla fine degli anni Novanta: nel 1997 Jorn Barger ⁸⁹coniò il termine *weblog*, mentre nel 1999 piattaforme come Blogger e LiveJournal ⁹⁰resero possibile a chiunque pubblicare contenuti senza competenze tecniche.

Fu un cambio di paradigma. Per la prima volta, la produzione di informazione non era più prerogativa di giornali, televisioni o radio: chiunque poteva

⁸⁹ blogger statunitense

⁹⁰ Blogger è una piattaforma di blogging pubblico nata per permettere a chiunque di pubblicare facilmente contenuti online, LiveJournal è un servizio che combina diario personale e community.

raccontare, commentare, denunciare. Tra il 2003 e il 2008 i blog esplosero: milioni di persone iniziarono a usarli come diari pubblici, spazi di opinione, strumenti di attivismo. Alcuni blog divennero vere testate alternative, capaci di anticipare notizie, smascherare scandali, influenzare l'agenda pubblica.

Ma questa libertà assoluta portò con sé anche il primo grande cortocircuito informativo dell'era digitale. Senza filtri, senza verifiche, senza responsabilità editoriale, i blog divennero anche il primo terreno fertile per la diffusione incontrollata di informazioni false. Le prime fake news virali non nascono sui social network, ma proprio lì: nei blog personali, nei forum, nei siti amatoriali che mescolavano opinioni, supposizioni e fatti senza distinzione.

La logica era semplice: più un contenuto era sorprendente, emotivo o scandaloso, più veniva condiviso. Una dinamica che anticipa perfettamente quella dei social di oggi. I blog furono il laboratorio in cui si sperimentò per la prima volta la potenza della disintermediazione: un'informazione che non passa da nessun controllo, che non risponde a nessuna etica professionale, che può circolare liberamente e rapidamente.

È in questo humus che si forma la cultura digitale contemporanea: un ambiente in cui la credibilità non dipende dalla fonte, ma dalla capacità di un contenuto di apparire autentico, vicino, "vero" nel senso emotivo del termine. Una dinamica che prepara il terreno alla successiva trasformazione, quando piattaforme più sofisticate come i social network, prenderanno il posto dei blog come principali mediatori dell'informazione.

I blog sono stati la prima grande rivoluzione dell'informazione digitale: spazi liberi, non filtrati, dove chiunque poteva pubblicare opinioni, ricostruzioni, sospetti. Negli anni Duemila hanno anticipato dinamiche che oggi ci sembrano normali: la disintermediazione, la velocità, la polarizzazione, la circolazione incontrollata di notizie non verificate. Le prime fake news virali non nascono sui social, ma proprio lì, nei blog personali e nei forum, dove la distinzione tra fatto e interpretazione era spesso assente. È in quell'ambiente che si forma la cultura digitale contemporanea: un ecosistema in cui la credibilità non dipende dalla fonte, ma dalla capacità di un contenuto di apparire autentico, vicino, emotivamente convincente. Una logica che prepara il terreno alla successiva trasformazione, quando piattaforme più sofisticate guidate da algoritmi e modelli

di business basati sull'attenzione prenderanno il posto dei blog come principali mediatori dell'informazione.

Ed è proprio in questo passaggio che si comprende come i social network abbiano riscritto anche la percezione dei grandi casi di cronaca. Il caso Yara, esploso in un'epoca in cui i social non avevano ancora il potere modellante che possiedono oggi, è diventato negli anni un esempio emblematico di come una storia possa vivere due vite: la prima nei media tradizionali, la seconda dentro gli algoritmi di TikTok, Instagram e YouTube. Se nel 2010 la narrazione era ancora filtrata da giornalisti, redazioni e tempi televisivi, oggi quella stessa storia viene rielaborata da piattaforme che non privilegiano ciò che è più vero, ma ciò che genera più reazioni.

Gli algoritmi lavorano sulle nostre paure, sulle nostre vulnerabilità, sui nostri bias cognitivi⁹¹. Sanno che il true crime funziona, che il mistero trattiene, che il sospetto polarizza. E così amplificano tutto ciò che può farci restare un secondo in più sullo schermo. Quando un utente guarda un video sul caso Yara, il sistema registra ogni micro-interazione e gli restituisce contenuti sempre più estremi, più emotivi, più personalizzati. Chi crede nella colpevolezza vede solo conferme, chi dubita vede solo incongruenze, chi è attratto dal mistero riceve ricostruzioni sensazionalistiche. Non esiste più un'unica narrazione: esistono tante narrazioni quanti sono gli utenti.

In questo ambiente, la figura di Bossetti non è più quella costruita nel 2010–2014. Non è più solo l'uomo al centro di un processo, ma un personaggio narrativo, un simbolo, un contenuto. La distanza temporale amplifica la distorsione: più gli anni passano, più il caso viene trattato come un format, un trend, un episodio da raccontare in 60 secondi. Il dolore reale e la complessità giudiziaria si dissolvono, lasciando spazio a ciò che funziona meglio.

Il risultato è che la figura di Bossetti viene filtrata attraverso ciò che l'utente vuole o teme di vedere. Chi è attratto dal mistero riceve video che insinuano dubbi; chi è convinto della colpevolezza vede solo conferme; chi cerca complessità trova creator che smontano la narrazione ufficiale. Non esiste più un'immagine unica: esistono infinite versioni di Bossetti, una per ogni feed. Così, dalla stagione dei blog a quella dei feed personalizzati, l'informazione sul caso

⁹¹ bias cognitivi sono scorciatoie mentali che il cervello usa per prendere decisioni rapide

Yara si è trasformata in un racconto fluido, mutevole, plasmato non da redazioni ma da algoritmi che sfruttano le nostre paure e vulnerabilità per decidere cosa merita di emergere e cosa deve restare invisibile. Una narrazione che non assomiglia più a quella dei media tradizionali, perché non è guidata da criteri giornalistici, ma da logiche di attenzione, emozione e permanenza sullo schermo.

8.2 la distorsione narrativa nel caso di Yara:

La transizione dal web partecipativo dei blog ai social network algoritmici ha prodotto una trasformazione profonda nei processi di costruzione narrativa dei casi di cronaca. Non si tratta semplicemente di un cambiamento di piattaforma, ma di una mutazione epistemologica: il modo in cui la realtà viene selezionata, organizzata e resa visibile è oggi determinato da logiche tecniche che operano al di fuori dei criteri tradizionali dell'informazione. La narrazione digitale non è più il risultato di un atto intenzionale un giornalista che sceglie, verifica, contestualizza ma l'esito emergente di un sistema automatizzato che ottimizza la visibilità dei contenuti in base a metriche di attenzione.

In questo contesto, la rappresentazione dei casi di cronaca e il caso Yara ne è un esempio paradigmatico, subisce una serie di distorsioni strutturali che non dipendono da singoli attori, ma dal funzionamento stesso dell'ecosistema mediale contemporaneo. La prima distorsione riguarda la compressione cognitiva: i social network privilegiano contenuti brevi, immediati, ad alta densità emotiva. La complessità investigativa, la stratificazione delle prove, la lentezza del processo giudiziario vengono sostituite da forme narrative ridotte, semplificate, facilmente consumabili. Ciò che non può essere condensato in un formato breve tende a scomparire. Questa dinamica produce un effetto di "riduzionismo narrativo", in cui la realtà viene adattata alle esigenze del mezzo, e non viceversa.

La seconda distorsione è la spettacolarizzazione algoritmica. Mentre la spettacolarizzazione televisiva era un processo intenzionale costruito da redazioni, autori, registi quella digitale è un effetto collaterale dell'ottimizzazione algoritmica. I contenuti che suscitano emozioni intense (paura, indignazione, empatia, sospetto) hanno maggiori probabilità di essere distribuiti,

indipendentemente dalla loro accuratezza. La tragedia diventa così un oggetto estetico, un materiale narrativo che viene continuamente ricombinato in funzione della sua capacità di generare engagement. La sofferenza reale viene trasformata in un dispositivo retorico, e la vittima in un simbolo emotivo.

La terza distorsione riguarda la decontestualizzazione sistemica. I social network non presentano i contenuti all'interno di un quadro interpretativo coerente, ma come frammenti autonomi, isolati, potenzialmente virali. Un dettaglio marginale può acquisire un peso sproporzionato; un'informazione corretta può diventare fuorviante se estratta dal suo contesto; un'ipotesi può circolare come fatto. La perdita del contesto non è un errore, ma una conseguenza strutturale del formato. Questo processo produce un ambiente informativo in cui la distinzione tra ciò che è rilevante e ciò che è semplicemente visibile tende a dissolversi.

La quarta distorsione è la personalizzazione epistemica. L'algoritmo non distribuisce la stessa narrazione a tutti, ma costruisce per ogni utente un percorso informativo diverso, basato sulle sue interazioni precedenti. Ne deriva un fenomeno di "pluralizzazione delle verità": non esiste più una rappresentazione condivisa del caso, ma una molteplicità di micro-narrazioni parallele, ciascuna coerente con le aspettative emotive dell'utente. Nel caso Yara, questo significa che la figura di Bossetti, la dinamica del delitto, il ruolo degli inquirenti e persino il valore delle prove vengono percepiti in modi radicalmente diversi a seconda del feed individuale. La verità non è più un dato comune, ma un prodotto personalizzato.

Infine, la quinta distorsione riguarda la conversione del pubblico in soggetto interpretante. Gli utenti non sono più spettatori passivi, ma partecipano attivamente alla costruzione della narrazione: commentano, ipotizzano, ricostruiscono, giudicano. Questa partecipazione, apparentemente democratica, produce un effetto paradossale: la proliferazione di interpretazioni non aumenta la comprensione, ma la frammenta. Il caso giudiziario diventa un oggetto aperto, continuamente reinterpretato, in cui la distinzione tra competenza e opinione tende a dissolversi. La "giuria emotiva" che si forma sui social non valuta prove, ma narrazioni; non cerca la verità, ma coerenza emotiva.

Questi meccanismi semplificazione, spettacolarizzazione, contestualizzazione, personalizzazione e partecipazione interpretativa costituiscono il terreno su cui si

innestano le criticità deontologiche che emergeranno nel capitolo successivo. Non sono semplici deviazioni, ma condizioni strutturali dell'ecosistema digitale contemporaneo. Comprimerle è essenziale per analizzare come e perché, nel caso Yara e in molti altri, i principi fondamentali del giornalismo verità, accuratezza, contestualizzazione, rispetto della dignità, presunzione di innocenza siano stati messi in crisi da un sistema che privilegia la visibilità rispetto alla responsabilità.

8.3 i doveri di un giornalista:

Il caso di Yara Gambirasio ha mostrato con particolare evidenza quanto la cronaca nera metta alla prova la tenuta dei principi deontologici del giornalismo. Non tanto per la gravità dei fatti in sé, quanto per la complessità del contesto informativo che si è generato attorno all'indagine: un flusso continuo di aggiornamenti, ipotesi, interpretazioni e ricostruzioni che ha reso evidente quanto sia facile, per i media, oltrepassare i confini della correttezza professionale. La copertura del caso ha infatti evidenziato una tensione strutturale tra l'urgenza di informare e la necessità di rispettare diritti, tempi e sensibilità che la cronaca nera inevitabilmente coinvolge.

È proprio a partire da questa tensione che diventa necessario interrogarsi sui doveri del giornalista. Le Carte deontologiche ⁹²non rappresentano un insieme astratto di regole, ma un sistema di garanzie pensato per evitare che la narrazione dei fatti di sangue si trasformi in un terreno di semplificazioni, pressioni emotive o anticipazioni indebite del giudizio. Il caso Yara, con la sua esposizione mediatica e con la moltiplicazione di attori informativi coinvolti, offre un esempio concreto di quanto sia essenziale ancorare la pratica giornalistica a principi chiari: verità sostanziale, presunzione di innocenza, tutela della dignità delle persone e proporzionalità nella diffusione delle informazioni.

La trattazione giornalistica dei fatti di cronaca nera è regolata da un insieme di principi che mirano a garantire un equilibrio tra il diritto all'informazione e la

⁹² insiemi di regole etiche e professionali che integrano la legge italiana sull'informazione e definiscono come i giornalisti devono comportarsi in situazioni specifiche

tutela delle persone coinvolte. Questi principi non sono meri orientamenti etici, ma costituiscono un vero e proprio sistema di garanzie che definisce i limiti entro cui il giornalista può operare. La loro funzione è particolarmente rilevante nei casi ad alta esposizione mediatica, dove la pressione informativa rischia di compromettere la qualità del racconto e la correttezza del processo comunicativo.

Il primo principio è quello della verità sostanziale dei fatti, che impone al giornalista un controllo rigoroso delle informazioni prima della loro diffusione. Nella cronaca nera, questo significa distinguere con chiarezza tra dati accertati, elementi ancora oggetto di indagine e ipotesi investigative. La velocità con cui le notizie circolano, soprattutto nei contesti digitali, rende questo compito particolarmente complesso: la tentazione di pubblicare aggiornamenti immediati può portare a diffondere informazioni incomplete, imprecise o non verificate. La deontologia richiede invece un approccio prudente, in cui la tempestività non prevalga sulla correttezza.

Un secondo principio cardine è la presunzione di innocenza, sancita dalla Carta di Milano⁹³ e ribadita dalla normativa europea⁹⁴. Il giornalista deve evitare ogni forma di narrazione che possa suggerire la colpevolezza di un indagato prima di una sentenza definitiva. Ciò riguarda non solo il contenuto degli articoli, ma anche la scelta dei titoli, delle immagini e del linguaggio utilizzato. Espressioni come “killer”, “assassino” o “mostro” applicate a persone come Bossetti non ancora condannate rappresentano una violazione evidente di questo principio, poiché contribuiscono a costruire un’immagine colpevolista che può influenzare l’opinione pubblica e, indirettamente, il contesto giudiziario.

Un ulteriore elemento centrale è la tutela della dignità delle vittime e dei loro familiari, che comprende il rispetto della privacy, l’evitamento di dettagli morbosi e la protezione delle persone vulnerabili, il video dell’arresto di Bossetti ne rappresenta una violazione. La Carta di Treviso⁹⁵, in particolare, stabilisce norme stringenti per la tutela dei minori, vietando la pubblicazione di informazioni che possano renderli identificabili. Nella cronaca nera, tuttavia, la ricerca di elementi emotivamente forti può portare a esporre aspetti della vita privata delle vittime

⁹³ protocollo deontologico che definisce le regole per una corretta informazione scientifica

⁹⁴ Direttiva (UE) 2016/343, approvata il 9 marzo 2016

⁹⁵ Nata nel 1990 stabilisce che giornali, TV, radio e media digitali devono evitare qualsiasi forma di identificazione diretta o indiretta dei minori coinvolti in fatti di cronaca, proteggendone privacy, dignità e sviluppo psicologico

che non hanno alcuna rilevanza informativa, ma che rispondono esclusivamente a logiche di spettacolarizzazione.

Accanto a questi principi, la deontologia richiede un uso responsabile del linguaggio e delle scelte visive. Ogni parola e ogni immagine contribuiscono a costruire un frame interpretativo che può orientare la percezione del pubblico. Il giornalista deve quindi evitare espressioni sensazionalistiche, stereotipi di genere o di classe, e immagini che possano amplificare la dimensione emotiva a scapito della correttezza informativa. La selezione di fotografie tratte dai social, ad esempio, è un'operazione che richiede particolare cautela, poiché rischia di trasformare la vita privata delle persone coinvolte in materiale narrativo.

Un principio trasversale è quello della proporzionalità, che impone di valutare attentamente quali informazioni siano realmente necessarie per comprendere il fatto e quali, invece, rappresentino un'invasione ingiustificata nella sfera privata. La cronaca nera tende spesso a superare questo limite, soprattutto quando il caso assume una dimensione nazionale. La deontologia, al contrario, richiede di mantenere un equilibrio tra interesse pubblico e rispetto della persona, evitando che la narrazione del fatto di sangue diventi un pretesto per alimentare curiosità morbose.

La cronaca nera richiede al giornalista una particolare attenzione alle scelte narrative attraverso cui il fatto viene raccontato. La narrazione non è mai un elemento neutro: struttura la percezione del pubblico, orienta le interpretazioni e contribuisce a definire il significato sociale dell'evento. Per questo motivo, il giornalista ha il dovere di adottare un approccio consapevole, evitando soluzioni stilistiche o retoriche che possano distorcere la comprensione dei fatti o amplificare la dimensione emotiva a scapito della correttezza informativa.

Il giornalista ha il dovere di evitare costruzioni narrative che trasformino l'indagine in un prodotto seriale, con un "cattivo" da individuare e un finale da anticipare. La narrazione deve invece mantenere un'impostazione informativa, in cui la complessità del caso non venga sacrificata a favore della drammatizzazione.

Infine, la responsabilità narrativa riguarda anche la gestione delle fonti. La cronaca nera è spesso alimentata da dichiarazioni informali, indiscrezioni, "retroscena" e ipotesi investigative diffuse da soggetti diversi: forze dell'ordine, avvocati, familiari, vicini di casa, commentatori televisivi. Il giornalista deve valutare criticamente ogni fonte, evitando di trasformare supposizioni o opinioni

in elementi narrativi presentati come fatti. La pressione mediatica può spingere verso la pubblicazione di informazioni non verificate, ma la responsabilità professionale impone di privilegiare la qualità dell'informazione rispetto alla rapidità.

La cronaca nera è uno dei campi in cui gli effetti della cattiva informazione diventano più immediatamente visibili. Errori, semplificazioni, narrazioni distorte o eccessivamente emotive non restano confinati nello spazio mediatico, ma producono conseguenze concrete sulla vita delle persone coinvolte e sulla percezione collettiva della giustizia. La copertura di casi ad alta esposizione, come quello di Yara Gambirasio, ha mostrato come la pressione informativa possa generare un ecosistema comunicativo in cui la ricerca della visibilità prevale sulla responsabilità professionale.

Uno dei rischi più evidenti è la creazione del processo mediatico, un fenomeno in cui l'opinione pubblica anticipa e sostituisce il giudizio dei tribunali. Attraverso titoli, immagini, talk show e contenuti digitali, l'indagato può essere trasformato in colpevole ben prima che le prove siano valutate in sede penale. Questo meccanismo non solo compromette la presunzione di innocenza, ma può influenzare indirettamente il contesto investigativo, generando pressioni sulle forze dell'ordine e sulla magistratura. La narrazione mediatica diventa così un attore del caso, anziché un semplice osservatore.

Accanto ai rischi tradizionali, l'ecosistema digitale introduce nuove criticità. I social media funzionano come acceleratori narrativi: amplificano indiscrezioni, diffondono ipotesi non verificate e creano bolle interpretative che si autoalimentano. La logica algoritmica privilegia contenuti emotivi, polarizzanti o sensazionalistici, rendendo più difficile per il pubblico distinguere tra informazione verificata e speculazione. In questo contesto, anche i media tradizionali finiscono per inseguire la velocità e la viralità, adottando linguaggi e formati tipici delle piattaforme digitali.

Un ulteriore elemento critico è la crescente presenza di creator, opinionisti e commentatori non giornalisti che intervengono nella narrazione dei casi di cronaca nera. Pur non essendo vincolati da codici deontologici, questi attori influenzano in modo significativo la percezione pubblica, spesso adottando toni emotivi, interpretazioni personali o ricostruzioni parziali. La loro attività contribuisce a creare un ecosistema informativo ibrido, in cui la distinzione tra

informazione professionale e contenuto d'intrattenimento diventa sempre più sfumata.

La cattiva informazione nella cronaca nera può generare effetti sociali più ampi, come la diffusione di stereotipi, la costruzione di narrazioni semplificate sulla violenza, la criminalizzazione di gruppi sociali o la normalizzazione di linguaggi ostili. La cronaca nera, quando trattata in modo distorto, non si limita a raccontare un fatto: contribuisce a definire ciò che una società considera pericoloso, deviante o “mostruoso”. Per questo motivo, la responsabilità dei media non riguarda solo la correttezza del singolo articolo, ma l'impatto complessivo sulla cultura pubblica.

In un contesto informativo sempre più complesso, il rispetto dei principi deontologici e delle responsabilità narrative non rappresenta un vincolo, ma una condizione necessaria per garantire un'informazione che sia al tempo stesso accurata, rispettosa e socialmente utile. La cronaca nera, proprio per la sua natura emotivamente sensibile, richiede un giornalismo capace di resistere alle pressioni dell'audience e di mantenere un ruolo di mediazione critica, evitando che il racconto dei fatti di sangue si trasformi in un prodotto di intrattenimento.

8.4 Sul giornalismo, secondo Pulitzer:

In questo senso il giornalista, dice Pulitzer⁹⁶, si trova spesso davanti a un dilemma: assecondare ciò che “piace” al pubblico pur sapendolo sbagliato, oppure sostenere ciò che ritiene giusto, pagando il prezzo delle conseguenze. Questo coraggio non è un tratto eroico isolato, ma qualcosa che può e deve essere coltivato attraverso l'insegnamento, l'esempio e la pratica: la fedeltà ai propri principi non è solo un ideale nobile, è “sana politica”.

⁹⁶ Joseph Pulitzer è stato un editore e giornalista ungherese-americano, proprietario del New York World e figura chiave del giornalismo moderno

Nei casi ad alta esposizione mediatica, come quello di Yara, la maggior parte dei prodotti informativi non ha mostrato la volontà di resistere alla pressione dell'opinione pubblica, ma al contrario l'ha inseguita e amplificata. Invece di esercitare il coraggio di frenare la morbosità, di distinguere con rigore tra fatti e ipotesi, di rifiutare scorciatoie colpevoliste, molti giornalisti hanno assecondato l'“inclinazione popolare” verso il sospetto, la semplificazione, la ricerca del colpevole a tutti i costi. Laddove si chiede di saper dire “no” al pubblico quando esso chiede qualcosa di ingiusto, la cronaca nera ha spesso detto “sì”.

Pulitzer lega il coraggio morale anche alla capacità di resistere alla diffamazione, al pregiudizio, alla persecuzione. Questo implica, nella pratica, rifiutare linguaggi che marchiano le persone prima del giudizio, evitare etichette che trasformano l'indagato in “mostro”, non cedere alla tentazione di costruire narrazioni che soddisfano il bisogno emotivo di un colpevole immediato. Qui il coraggio morale avrebbe imposto di rallentare, di sottrarsi al clima, di proteggere la presunzione di innocenza: nella maggior parte dei casi, questo non è avvenuto.

L'idea del Giornalista secondo cui il coraggio morale si rafforza “mettendolo alla prova” è particolarmente significativa. I grandi casi di cronaca nera sono, per il giornalismo, proprio quelle prove: momenti in cui la professione può dimostrare di essere all'altezza dei propri principi o, al contrario, rivelare le proprie fragilità. Alla luce di questa prospettiva, la copertura del caso Yara e di molti altri casi analoghi appare come una prova fallita: invece di consolidare un'etica del limite, della prudenza e della responsabilità, ha spesso normalizzato pratiche che sacrificano la dignità delle persone e la qualità dell'informazione in nome del consenso immediato.

Se assumiamo il paradigma di Pulitzer come metro di valutazione, il giornalismo moderno di cronaca nera non ha solo violato norme deontologiche astratte: ha mancato l'appuntamento con il proprio stesso coraggio morale, scegliendo l'allineamento alla pressione sociale e commerciale al posto della fedeltà a principi che avrebbero richiesto, prima di tutto, la capacità di dire “basta” quando il pubblico chiedeva “di più”.

Uno dei nuclei più forti riguarda l'idea che il giornalismo debba essere, prima di tutto, un servizio pubblico. La formazione del giornalista non deve essere commerciale, anzi deve essere *anti-commerciale*. Il giornalista non lavora “per un commercio” né “per se stesso”, ma “in primo luogo per il pubblico”. La scuola di

giornalismo, dice, deve esaltare i principi morali anche “a svantaggio degli aspetti commerciali”. È un’affermazione radicale: il giornalismo deve sacrificare il profitto quando il profitto entra in conflitto con l’etica.

Se confrontiamo questo ideale con la cronaca nera contemporanea la distanza è abissale. La copertura dei casi di cronaca nera in Italia, soprattutto quelli ad alta esposizione come il caso Yara, è stata guidata da logiche opposte: la ricerca dell’audience, la competizione tra testate, la necessità di “riempire” talk show e palinsesti. Il risultato è stato un giornalismo che ha privilegiato pratiche che rispondono più a un’esigenza commerciale che a un dovere informativo.

Pulitzer sottolinea anche un altro punto decisivo: quando le considerazioni finanziarie invadono la redazione, il giornale perde il suo potere morale. E questo è esattamente ciò che accade nella cronaca nera spettacolarizzata: la redazione non è più il luogo in cui si tutela il pubblico, ma quello in cui si decide come “vendere” meglio un caso. La cronaca nera diventa un prodotto, non un servizio.

Arriva a dire che la stampa è “l’unica a lavorare per il pubblico interesse”. Quando invece la cronaca nera viene trattata come un contenuto di intrattenimento, la stampa smette di essere un presidio civico e diventa un attore del mercato dell’attenzione.

Il caso Yara è emblematico: la continua ricerca di nuovi elementi narrativi, la pressione a pubblicare ogni minimo dettaglio, l’uso di immagini private, la costruzione di figure simboliche tutto questo mostra come il servizio pubblico sia stato sacrificato a favore della visibilità. Pulitzer direbbe che, in questi casi, il giornalismo ha smesso di essere “l’anima del giornale” ed è diventato un’estensione dell’ufficio vendite, infatti non è un caso che ormai i più famosi quotidiani nazionali abbiano aperto una sezione dedicata esclusivamente all’e-commerce, con felpe borse e gadget vari.

La cronaca nera italiana non ha solo mancato alcuni principi deontologici: ha tradito la sua stessa missione. Ha scelto la spettacolarizzazione al posto del servizio pubblico, l’audience al posto dell’etica, il mercato al posto della comunità.

Il padre del giornalismo moderno definisce il giornalista come “la vedetta sul ponte di comando della nave dello Stato”: un’immagine che sottolinea la responsabilità, la vigilanza, la capacità di vedere oltre l’immediato. Ma una

vedetta non può svolgere il suo ruolo se è distratta da interessi privati o pressioni commerciali.

La cronaca nera italiana, invece, ha spesso mostrato un giornalismo che non guarda più all'orizzonte, ma allo share. Un giornalismo che non segnala i pericoli, ma li amplifica. Un giornalismo che non protegge il pubblico, ma lo intrattiene.

Alla luce di queste riflessioni il problema non è solo etico: è strutturale. Quando la redazione diventa un'estensione del mercato, il giornalismo perde la sua funzione democratica. E la cronaca nera, più di ogni altro genere, ne mostra le conseguenze: distorsioni, pressioni, narrazioni tossiche, perdita di credibilità.

Un altro nucleo fondamentale della visione di Pulitzer riguarda la qualità tecnica e intellettuale del lavoro giornalistico. Il giornalista, afferma, deve possedere chiarezza, precisione e una capacità critica di prim'ordine: deve sapere esattamente cosa vuole dire, come dirlo e quando fermarsi. La sua mente deve funzionare come un microscopio e la sua penna come un bisturi. Questa immagine non è solo retorica: definisce un modello di giornalismo che si fonda sulla disciplina, sulla verifica e sulla capacità di distinguere ciò che è rilevante da ciò che è superfluo o dannoso.

Nei casi ad alta esposizione, la precisione è spesso stata sacrificata in favore della velocità, della spettacolarizzazione o della ricerca di un effetto narrativo immediato. La cronaca nera italiana ha mostrato una tendenza a confondere fatti, ipotesi e interpretazioni, presentando ricostruzioni investigative come se fossero certezze, e dettagli irrilevanti come se fossero rivelazioni decisive. Il risultato è un'informazione che non illumina, ma distorce.

L'editore americano insiste anche su un altro punto cruciale: l'istinto per la notizia non basta. Anche il talento naturale deve essere disciplinato dal giudizio, dall'esperienza e dalla preparazione. Senza questo filtro, l'istinto rischia di prevalere sull'accuratezza e sulla scrupolosità, generando errori che danneggiano non solo la qualità dell'informazione, ma anche le persone coinvolte. È esattamente ciò che accade quando la cronaca nera viene trattata come un terreno di caccia alla novità, dove ogni minimo elemento viene amplificato senza un adeguato controllo.

La mancanza di rigore si manifesta anche nella gestione delle fonti. Pulitzer sottolinea che il giornalista deve soppesare ogni aspetto della realtà, valutare criticamente ciò che osserva e ciò che gli viene riferito. Nella pratica, però, molti

casi di cronaca nera hanno mostrato una dipendenza eccessiva da indiscrezioni, retroscena, dichiarazioni informali e fughe di notizie. La verifica che dovrebbe essere il cuore del mestiere è stata spesso sostituita dalla riproduzione immediata di ciò che “circola”, con l’effetto di alimentare confusione e sospetti.

Il giornalista non deve essere né insensibile né troppo coinvolto, e deve evitare di essere difficile da comprendere. Questo equilibrio è essenziale nella cronaca nera, dove ogni parola può influenzare la percezione pubblica di un caso. Tuttavia, la tendenza a usare termini sensazionalistici, etichette emotive o formule narrative stereotipate ha spesso compromesso la neutralità del racconto, trasformando l’informazione in un dispositivo emotivo più che in un servizio di chiarezza.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che la cronaca nera contemporanea non ha solo mancato il rispetto dei principi deontologici: ha tradito anche l’idea stessa di rigore professionale. Laddove Pulitzer chiede disciplina, il giornalismo ha spesso offerto improvvisazione; laddove chiede precisione, ha prevalso l’ambiguità; laddove chiede capacità critica, si è affermata la ripetizione acritica di ciò che “fa notizia”.

L’ultima dimensione che emerge con forza dal suo pensiero riguarda il rapporto tra giornalismo e opinione pubblica. La stampa, nella sua visione, non è un semplice veicolo di notizie: è un potere organizzato capace di dare voce alla comunità, di sostenere la virtù civica, di denunciare ingiustizie e di orientare il dibattito collettivo. L’opinione pubblica, ricorda, è una forza morale e politica che trova nella stampa il suo principale strumento di espressione. Questo significa che ogni scelta giornalistica linguistica, narrativa, visiva contribuisce a modellare ciò che la società pensa, teme, desidera o condanna.

Pulitzer sottolinea che la stampa è in grado di “mettere la stessa idea in testa a migliaia di persone nello stesso momento”. È un potere enorme, che richiede prudenza e rigore. Ma nella cronaca nera spettacolarizzata, questo potere è stato esercitato senza freni: ipotesi investigative presentate come verità, figure simboliche costruite per soddisfare il bisogno di un colpevole, dettagli irrilevanti trasformati in elementi decisivi. Il risultato è stato un’opinione pubblica non più informata, ma condizionata.

Il pioniere del giornalismo investigativo ricorda anche che la stampa può essere uno strumento decisivo contro la corruzione, l’ingiustizia e l’indifferenza. Ma

questo ruolo è possibile solo se il giornalismo mantiene la sua integrità. Quando invece la cronaca nera diventa un prodotto commerciale, la stampa perde la sua funzione di “tribunale morale” e diventa un amplificatore di emozioni collettive. Invece di proteggere la comunità, la espone a narrazioni distorte.

8.5 il giornalismo moderno dopo il caso Yara:

Si afferma che una persona è colpevole “oltre ogni ragionevole dubbio”. È la formula che chiude un processo, che sancisce una verità giudiziaria. Ma nel caso Yara Gambirasio, la domanda che continua a emergere non riguarda la sentenza: riguarda il racconto mediatico. Siamo davvero sicuri che i media abbiano risposto a tutti i dubbi? Siamo certi che la narrazione costruita attorno al caso abbia restituito un quadro completo, equilibrato, privo di distorsioni?

Il caso Yara è stato uno dei primi in cui la pressione mediatica ha raggiunto una consapevolezza nuova del proprio potenziale. I giornali, le televisioni, i programmi di approfondimento e, successivamente, le piattaforme digitali hanno trasformato la vicenda in un flusso continuo di informazioni, ipotesi, interpretazioni. Ogni dettaglio è stato amplificato, ogni testimonianza ripetuta, ogni incertezza ingigantita. La cronaca non si è limitata a raccontare: ha costruito un immaginario, ha generato aspettative, ha orientato la percezione pubblica.

In questo contesto, il “ragionevole dubbio” non è più solo un concetto giuridico: diventa un concetto mediatico. I media hanno selezionato ciò che era raccontabile, ciò che era funzionale alla tensione narrativa, ciò che poteva mantenere alta l’attenzione. Hanno risposto ad alcune domande, ma ne hanno lasciate altre in sospeso. Hanno illuminato alcuni aspetti, ma ne hanno oscurati altri. Hanno semplificato ciò che era complesso e complicato ciò che era semplice.

La conseguenza è stata una frattura tra verità giudiziaria e verità percepita. Non perché la giustizia non abbia fatto il suo corso, ma perché il racconto mediatico ha prodotto un ecosistema di dubbi, interpretazioni e contro-narrazioni che ha continuato a vivere anche dopo la sentenza. Il caso Yara è diventato un esempio

emblematico di come la cronaca nera, quando attraversa un sistema mediatico in trasformazione, possa generare una narrazione che non coincide più con i fatti, ma con la loro rappresentazione.

La domanda : *abbiamo davvero risposto a tutti?* non riguarda la colpevolezza o l'innocenza, ma la responsabilità dell'informazione. Il caso Yara ha mostrato che i media, nel loro tentativo di raccontare tutto, finiscono talvolta per raccontare troppo, o troppo velocemente, o troppo superficialmente. E che il "ragionevole dubbio", nell'era dei nuovi media, non è ciò che resta dopo un processo: è ciò che nasce durante la narrazione.

Anche la presunzione d'innocenza è stata una delle prime vittime della pressione mediatica. Quando Massimo Bossetti è stato arrestato, la narrazione pubblica si è mossa con una rapidità che ha superato di gran lunga i tempi della giustizia: prima ancora che venissero presentati gli atti, il racconto mediatico aveva già costruito un colpevole. Non un sospettato, non un indagato: un "mostro".

La domanda che emerge è inevitabile: che cosa aveva Bossetti che ha permesso ai media di incasellarlo così velocemente? La risposta non riguarda la sua colpevolezza, ma la sua rappresentazione.

Bossetti aveva una serie di caratteristiche che, nel linguaggio mediatico, funzionavano perfettamente come elementi narrativi era perfetto per diventare un personaggio. E i media, in quel momento storico, avevano bisogno di lui.

La presunzione d'innocenza è stata calpestata perché la narrazione aveva bisogno di un antagonista e se a questo aggiungiamo commenti da membri delle istituzioni, come nel caso di Alfano, allora si hanno tutte le carte in regola per il "delitto perfetto"⁹⁷. Il caso Yara era diventato un racconto nazionale, un flusso continuo di emozioni, ipotesi, tensioni. Quando è arrivato un nome, un volto, una storia, la macchina mediatica ha trovato ciò che cercava: una figura su cui concentrare l'angoscia collettiva.

Il problema non è la sentenza che appartiene ai tribunali ma il modo in cui l'informazione ha costruito la percezione pubblica. Bossetti è stato presentato come colpevole prima ancora che il processo iniziasse, e questo ha generato una

⁹⁷ Che in questo caso sarebbe il principio stesso di presunzione d'innocenza

frattura profonda: la giustizia procedeva secondo i suoi tempi, mentre la narrazione mediatica correva secondo i tempi dell'audience.

Il caso Yara ha mostrato che, quando la pressione mediatica è così intensa, la presunzione d'innocenza diventa un concetto fragile, facilmente sacrificabile in nome della semplificazione narrativa. Il pubblico non attende le prove: attende un volto. E quando quel volto arriva, la storia si chiude emotivamente, anche se non si è ancora chiusa giudiziariamente.

Uno degli aspetti meno discussi ma più determinanti del caso Yara Gambirasio riguarda il ruolo del pubblico. La vicenda non è diventata un caso nazionale solo perché i media l'hanno raccontata: è diventata un caso perché il pubblico l'ha seguita, l'ha cercata, l'ha voluta. La domanda che emerge, guardando oggi a quella stagione, è quanto la pressione mediatica sia stata realmente autonoma e quanto, invece, sia stata alimentata da un bisogno collettivo di partecipare, interpretare, commentare.

Il caso Yara è stato uno dei primi in cui il pubblico italiano ha mostrato una nuova forma di coinvolgimento emotivo: non più spettatore passivo, ma parte attiva del racconto. Le ricerche dei volontari, le fiaccolate spontanee, le testimonianze raccolte davanti alle telecamere, le discussioni nei bar, nelle scuole, nelle parrocchie: tutto questo ha contribuito a trasformare la vicenda in un fenomeno sociale. Il pubblico non si è limitato a osservare: ha partecipato alla costruzione del clima emotivo, ha alimentato la domanda di aggiornamenti, ha reso necessario un flusso informativo continuo.

Quando poi sono entrati in scena i nuovi media, questa dinamica si è amplificata. Forum, blog, gruppi Facebook, commenti sotto gli articoli, discussioni online: il pubblico ha iniziato a produrre contenuti, ipotesi, ricostruzioni. Ha iniziato a "indagare", a confrontare dettagli, a cercare contraddizioni. In questo senso, il caso Yara è stato uno dei primi esempi italiani di cronaca partecipata, in cui la narrazione non era più solo verticale (dai media al pubblico), ma anche orizzontale (dal pubblico al pubblico).

Questa partecipazione ha avuto conseguenze profonde. Ha alimentato la pressione sui media, spingendoli a cercare continuamente nuovi elementi da offrire. Ha contribuito a creare un clima di attesa e di tensione che ha reso difficile mantenere la prudenza narrativa. Ha favorito la nascita di contro-narrazioni e

movimenti innocentisti, che trovavano terreno fertile in un pubblico già abituato a discutere, interpretare, mettere in dubbio.

Il caso Yara, dunque, non è stato solo un evento mediatico: è stato un caso pubblico. La sua forza, la sua durata, la sua trasformazione nel tempo dipendono anche dal modo in cui la società italiana ha reagito, ha partecipato, ha consumato la storia. È una dimensione che oggi appare evidente: la cronaca nera non vive solo nei media, ma nella relazione tra media e pubblico. E il caso Yara è stato uno dei momenti in cui questa relazione ha mostrato tutta la sua potenza, ma anche tutta la sua fragilità.

Il delitto di Yara Gambirasio ci lascia una consapevolezza che oggi è impossibile ignorare: l'opinione pubblica e i media non sono spettatori della cronaca nera, ma attori che ne influenzano lo sviluppo, la percezione e perfino la memoria. Yara è stata uno dei primi casi italiani in cui questa dinamica è apparsa con forza: la pressione mediatica, la partecipazione emotiva del pubblico e la ricerca collettiva di un colpevole hanno contribuito a trasformare un'indagine complessa in un fenomeno nazionale.

Questa eredità è evidente nei casi più recenti.

Quando nel 2023 è stata uccisa Giulia Cecchettin⁹⁸, l'opinione pubblica ha reagito con una mobilitazione immediata e senza precedenti: manifestazioni, dibattiti, prese di posizione politiche, un'ondata emotiva che ha influenzato il modo in cui il caso è stato raccontato e interpretato. La pressione pubblica ha accelerato la narrazione, ha imposto un ritmo ai media e ha trasformato la vicenda in un simbolo nazionale contro la violenza di genere.

Lo stesso è accaduto nel caso Saman Abbas⁹⁹: prima ancora che venissero trovati i resti della ragazza, l'opinione pubblica aveva già costruito un quadro culturale, sociale e familiare che ha orientato la percezione del caso. I media hanno amplificato questa lettura, trasformando la vicenda in un dibattito nazionale sulla libertà femminile e sulle dinamiche familiari nelle comunità migranti. La narrazione pubblica è diventata parte integrante dell'indagine, influenzando il modo in cui il caso veniva discusso e ricordato.

⁹⁸ Omicidio per il quale è stato condannato all'ergastolo l'ex fidanzato Filippo Turetta

⁹⁹ Ergastolo per padre, madre e due cugini; 22 anni allo zio Danish Hasnain.

Un altro esempio è il caso Pamela Mastropietro¹⁰⁰: la pressione mediatica e politica ha trasformato un omicidio complesso in un terreno di scontro, dove l'opinione pubblica ha giocato un ruolo decisivo nel definire la cornice narrativa del caso. La vicenda non è stata solo giudiziaria: è diventata un simbolo, un argomento di dibattito, un catalizzatore di tensioni sociali.

E ancora: il caso Desirée Mariottini¹⁰¹, dove la narrazione mediatica ha costruito immediatamente un quadro di degrado urbano e responsabilità collettiva, influenzando la percezione popolare prima ancora che le indagini fossero concluse. L'opinione pubblica ha chiesto risposte rapide, colpevoli immediati, soluzioni drastiche. I media hanno risposto con una narrazione serrata, emotiva, spesso semplificata.

L'analisi condotta in questo lavoro mi ha permesso di osservare il caso Yara Gambirasio non solo come un fatto di cronaca, ma come un vero e proprio laboratorio narrativo. La vicenda, così come fu raccontata nel 2010, appartiene a un ecosistema informativo che oggi appare distante: un sistema in cui la cronaca locale, la stampa nazionale e la televisione costruivano un racconto lineare, scandito dagli sviluppi delle indagini e da un linguaggio che privilegiava la prossimità, la comunità e la concretezza dei luoghi.

Rileggere quelle fonti oggi significa confrontarsi con una storia che non coincide più con la sua versione contemporanea. Nel corso degli anni, il caso Yara è stato ripreso, selezionato, ricucito e reinterpretato da nuovi attori comunicativi: docuserie, podcast, programmi di approfondimento, piattaforme digitali e contenuti social hanno rimodellato la vicenda, trasformandola in un oggetto narrativo che vive al di fuori del suo contesto originario. La storia non è stata riscritta nei fatti, ma nella forma: è stata semplificata, ampliata, resa compatibile con linguaggi più rapidi, più emotivi, più orientati alla costruzione di un "caso" che potesse attraversare il tempo.

Ciò che emerge da questa trasformazione è una dinamica che riguarda non solo il caso Yara, ma la cronaca nera contemporanea nel suo complesso. Le vicende che oggi diventano oggetto di attenzione pubblica dai femminicidi più recenti ai casi che coinvolgono adolescenti o contesti familiari mostrano la stessa tendenza:

¹⁰⁰ Ergastolo a Innocent Oseghale, condanna definitiva confermata in Cassazione

¹⁰¹ ergastolo a Yousef Salia, 26 anni ad Alinno Chima, 22 anni a Mamadou Gara e 18 anni a Brian Minthe

la storia non viene semplicemente raccontata, ma viene adattata alle esigenze del discorso pubblico, alle aspettative dell'audience, alle logiche dei nuovi media. La narrazione non è più un riflesso dei fatti, ma una loro interpretazione culturale.

Il caso Yara mi ha costretto a interrogare il rapporto tra verità e racconto, tra ciò che accade e ciò che sopravvive nella memoria collettiva. Mi ha mostrato che la distanza tra la versione del 2010 e le sue rielaborazioni successive non è un errore, ma un fenomeno strutturale: la storia si adatta, si trasforma, si piega alle logiche del tempo in cui viene narrata. E che comprendere questa trasformazione è parte integrante del lavoro di chi studia la comunicazione.

L'obiettivo di questa tesi è stato quello di mostrare come il caso Yara Gambirasio rappresenti un punto di svolta nella storia recente della comunicazione italiana: un caso che permette di osservare con chiarezza il potere dei media nel costruire, orientare e trasformare una vicenda di cronaca.

Il passaggio ai nuovi canali informativi ha accentuato questa dinamica. La frammentazione dell'informazione, la moltiplicazione delle piattaforme e la crescente partecipazione degli utenti hanno generato un ecosistema comunicativo in cui la storia non è più unitaria, ma distribuita, discontinua, stratificata. Studi sociologici come quelli di Manuel Castells¹⁰² sulla network society e di Zygmunt Bauman¹⁰³ sulla liquidità dell'informazione mostrano come la comunicazione contemporanea produca un nuovo bisogno di continuità narrativa in un contesto che, per sua natura, è frammentato. Non cerchiamo più solo notizie, ma cornici che ci permettano di interpretarle; non cerchiamo più solo fatti, ma significati che li colleghino; non cerchiamo più solo aggiornamenti, ma storie che diano coerenza a ciò che altrimenti sarebbe disperso.

Il caso Yara, nella sua evoluzione narrativa, riflette esattamente questo processo. La vicenda è stata ripresa e rinarrata perché rispondeva a un bisogno collettivo di ordine, di spiegazione, di continuità emotiva. La sua trasformazione nel tempo non è un'anomalia, ma il risultato di un sistema informativo che richiede costantemente nuovi contenuti, nuove interpretazioni, nuove forme di coinvolgimento. In questo senso, la storia di Yara non è solo un caso di cronaca: è

¹⁰² uno dei sociologi più influenti al mondo, noto per la teoria della società in rete e per i suoi studi su informazione, comunicazione e trasformazioni sociali contemporanee.

¹⁰³ è stato un sociologo polacco-britannico (1925–2017), celebre per il concetto di modernità liquida

un esempio di come la comunicazione contemporanea costruisca e ricostruisca la memoria pubblica.

Il lavoro nasce dalla volontà di osservare questo processo con attenzione critica. Non per giudicare le narrazioni, ma per comprenderne il funzionamento. Non per stabilire quale versione sia “corretta”, ma per riconoscere che ogni versione risponde a un contesto, a un linguaggio, a un bisogno. La vicenda di Yara mostra che il potere dei media non consiste solo nel raccontare, ma nel definire ciò che diventa rilevante, ciò che viene ricordato e ciò che, invece, si perde nel flusso dell’informazione.

Studiare il caso Yara oggi significa riconoscere che la cronaca nera non è mai un oggetto stabile, ma un campo di forze in cui media, pubblico e piattaforme digitali contribuiscono a costruire la forma stessa della memoria. Comprendere questo processo è essenziale per leggere non solo il passato, ma anche il modo in cui la società contemporanea continua a produrre, consumare e reinterpretare le storie che la attraversano.

Forse un giorno giungeremo a una verità definitiva, che possa coincidere con quella giudiziaria .

CAPITOLO 9

9.1 Da dicembre 2010... ai giorni nostri:

In conclusione ... sono passati quindici anni da quel novembre 2010, quando la scomparsa di Yara Gambirasio ha stravolto la vita di un’intera comunità e ha aperto uno dei casi più complessi e seguiti della cronaca italiana. In questo lungo arco di tempo abbiamo visto un susseguirsi di indagini, processi, analisi scientifiche e coperture mediatiche che hanno trasformato la vicenda in un punto di riferimento nazionale.

Sul piano investigativo una macchina senza precedenti: 25.700 prelievi del DNA, una campagna genetica che ha coinvolto interi comuni, famiglie, scuole, cantieri, aziende e luoghi di lavoro. Analisi di migliaia di tracciati, elettroferogrammi e campioni biologici, mentre la Procura ha prodotto una mole di dati che non aveva paragoni nella storia giudiziaria italiana. Negli anni successivi, la difesa ha ottenuto accesso a un archivio digitale contenente 25.000 profili genetici, 70 pagine di stringhe genetiche relative agli indumenti della vittima e immagini ad alta definizione di tutti i reperti, dagli slip ai leggings, dai campioni biologici alle superfici analizzate.

Durante l'inchiesta abbiamo assistito a decine di perizie e controperizie, con 54 miscele genetiche utilizzate come base comparativa e successivamente contestate. Ogni fase ha generato nuove analisi, nuove ipotesi, nuove ricostruzioni, mentre il profilo denominato "Ignoto 1" è diventato il fulcro dell'intero impianto probatorio.

Sul fronte giudiziario ci sono stati tre processi, corrispondenti ai tre gradi di giudizio previsti dall'ordinamento italiano. Le udienze, distribuite nell'arco di anni, hanno coinvolto decine di testimoni, consulenti tecnici, genetisti, investigatori, esperti di biologia forense e avvocati. Sono state presentate migliaia di pagine di atti, perizie, controperizie, memorie difensive e ricostruzioni tecniche. Nel 2018 la Corte di Cassazione ha confermato definitivamente la condanna all'ergastolo, chiudendo il percorso giudiziario ma non il dibattito pubblico.

Parallelamente ha avuto origine un'esposizione mediatica continua e stratificata senza precedenti. Le reti televisive nazionali hanno dedicato centinaia di ore di dirette, collegamenti dai luoghi simbolo della vicenda, speciali di approfondimento, talk show e dibattiti. Il caso è stato oggetto di numerosi docufilm, ricostruzioni televisive, reportage investigativi e puntate monografiche di programmi come Chi l'ha visto?, Quarto Grado, Matrix, Porta a Porta, SkyTG24 Speciale.

Negli anni successivi sono nati podcast true crime dedicati alla vicenda, episodi tematici in serie investigative, contenuti pubblicati su Spotify, Audible e Amazon Music, oltre a docuserie e ricostruzioni disponibili su piattaforme digitali. Nel 2025 la docuserie ha riportato il caso al centro dell'attenzione nazionale, generando una nuova ondata di analisi, discussioni e confronti.

Sul piano giornalistico il caso è stato caratterizzato dalla pubblicazione di migliaia di articoli, inchieste, approfondimenti e reportage, Corriere della Sera, Repubblica, La Stampa, Il Giorno, L'Eco di Bergamo, da decine di testate locali e nazionali. Sono stati prodotti dossier, ricostruzioni cronologiche, interviste ai protagonisti, analisi tecniche della prova genetica e confronti tra esperti.

Nel frattempo si è assistito a un fenomeno parallelo: la diffusione del caso sui social network. Discussioni, gruppi dedicati, analisi amatoriali, ricostruzioni virali, contenuti su TikTok, Facebook e YouTube hanno contribuito a mantenere viva l'attenzione, trasformando la vicenda in un punto di riferimento del true crime italiano.

Quindici anni dopo, ciò che abbiamo visto è un caso che non si è mai davvero spento: un'indagine monumentale, una sequenza di processi complessa, una mole di dati scientifici senza precedenti, una produzione mediatica sterminata e un impatto culturale che ha trasformato la vicenda in uno dei punti di riferimento della cronaca nera italiana. La storia di Yara è rimasta presente nel discorso pubblico, nelle ricostruzioni giornalistiche, nelle produzioni audiovisive e nelle discussioni sociali, continuando a interrogare il Paese su ciò che accadde in quei minuti tra la palestra e il silenzio.

9.2 Il Massimo Bossetti di oggi:

A quindici anni dalla scomparsa di Yara Gambirasio e a otto dalla conferma definitiva dell'ergastolo, la figura di Bossetti non è scomparsa dal dibattito pubblico né dalle aule giudiziarie. Oggi l'ex muratore di Mapello si trova nel carcere di Bollate, dove sta scontando la condanna e da cui partecipa alle udienze in videocollegamento ogni volta che la Corte d'Assise di Bergamo viene chiamata a valutare le nuove istanze della difesa. Negli ultimi anni, infatti, Bossetti è tornato più volte al centro dell'attenzione mediatica: interviste televisive, apparizioni in programmi di approfondimento e dichiarazioni pubbliche hanno riportato la sua voce fuori dalle mura del penitenziario, mentre i suoi avvocati continuano a chiedere nuovi accertamenti sui reperti biologici, sostenendo di aver

individuato “elementi deflagranti” grazie alla recente consegna delle fotografie in alta definizione e dei materiali genetici mai visionati prima.

Di recente Massimo Bossetti è tornato sulla bocca di tutti per la vicenda di Mario Roggero, il gioielliere di Grinzane Cavour che dal 17 luglio vive nel carcere di Bollate per scontare la condanna definitiva a 14 anni e 9 mesi per l’omicidio volontario di due rapinatori. La sua storia, già al centro di un acceso dibattito pubblico, ha assunto una nuova dimensione proprio all’interno del penitenziario milanese, dove Roggero ha incontrato Bossetti.

Secondo quanto riportato da diverse testate, Bossetti avrebbe avvicinato Roggero fin dai primi giorni, offrendogli aiuto, consigli pratici e sostegno per ambientarsi nella struttura: “Sono qui da più tempo, se ha bisogno di qualsiasi cosa, io ci sono”, avrebbe detto l’ex muratore bergamasco al nuovo detenuto. Un rapporto che, stando alle testimonianze, si è consolidato rapidamente: Roggero ha raccontato di aver cenato più volte con Bossetti, e che tra i due sarebbe “scattata subito un’amicizia”.

Roggero sta cercando di costruirsi una routine all’interno del carcere. La sua cella misura tre metri per quattro, ma lui non si lamenta: passa gran parte del tempo lavorando in un ufficio interno e collaborando con la biblioteca, dove aggiorna il catalogo e trova un po’ di sollievo grazie all’aria condizionata. Nonostante i consigli di lettura più impegnativi, preferisce dedicarsi a testi di crescita personale, come *Diventare stoici* di Ryan Holiday.

Sul piano giudiziario, Roggero attende il 16 settembre, quando il Tribunale di Sorveglianza di Milano deciderà se sospendere la detenzione in attesa dell’esito della domanda di grazia presentata dalla moglie. Lui stesso ha espresso il desiderio di poter scontare la pena a casa, pur ribadendo il massimo rispetto per le istituzioni e per il Presidente della Repubblica.

Nella sua mente restano pensieri pesanti: la casa, l’attività che la moglie porta avanti con la figlia Laura, i 780 mila euro della provvisoria, i 3 milioni chiesti dalle famiglie delle vittime, le case pignorate. Una situazione complessa che si intreccia, inevitabilmente, con la sua nuova vita dietro le sbarre con la presenza, accanto a lui, di Massimo Bossetti.

9.3 16 anni non sono bastati:

Sempre da Bollate Bossetti non si arrende, neanche 16 anni dopo l'arresto. Dopo anni di richieste, ricorsi e controricorsi, e dopo il via libera della Cassazione alla sola visione dei reperti, i suoi avvocati hanno depositato una nuova istanza alla Corte d'Assise di Bergamo per ottenere l'autorizzazione a svolgere accertamenti tecnico-scientifici sui materiali ancora esistenti: gli abiti della tredicenne e i campioni di DNA residui.

Questa nuova iniziativa arriva dopo un percorso complesso. Nel maggio 2024, alla presenza del pm Letizia Ruggeri, dell'avvocato Enrico Pelillo per la famiglia Gambirasio, del genetista Marzio Capra e dello stesso Bossetti collegato in videoconferenza, la difesa ha potuto visionare i reperti confiscati: i leggings, le scarpe da ginnastica, le provette di DNA residuo e gli altri oggetti custoditi in scatoloni sigillati. Nessuno ha potuto toccare nulla: solo un poliziotto e un carabiniere, con guanti e mascherina, hanno aperto e richiuso i contenitori con la cera lacca, seguendo le indicazioni della Cassazione che aveva autorizzato una ricognizione "strettamente visiva".

Già nel 2023, la Suprema Corte aveva chiarito che quella autorizzazione, per quanto importante, non sarebbe stata sufficiente a soddisfare le esigenze dell'investigazione difensiva. Aveva infatti anticipato che eventuali attività ulteriori, come nuove analisi, avrebbero potuto essere concesse solo dopo la ricognizione, qualora la difesa avesse individuato elementi specifici e meritevoli di approfondimento. È esattamente ciò che gli avvocati Salvagni e Camporini sostengono oggi.

Secondo i legali, gli elementi posti a fondamento dell'istanza sono emersi solo dopo la recente acquisizione della documentazione fotografica ad alta risoluzione realizzata dal RIS di Parma e della copia di tutti i tracciati elettroferografici relativi ai campioni prelevati a Yara, insieme ai risultati genetici dei 25 mila profili DNA raccolti durante l'indagine. Non rivelano cosa abbiano trovato, ma sottolineano che quanto emerso giustifica la richiesta di nuovi accertamenti tecnico-scientifici sui reperti ancora disponibili.

L'obiettivo è evidente: arrivare alla revisione del processo. Per rimettere in discussione una condanna definitiva servono prove nuove che, da sole o unite a

quelle già valutate, dimostrino che il condannato deve essere prosciolto. Ora la Corte d'Assise di Bergamo dovrà valutare se gli elementi individuati dalla difesa siano concreti, specifici e non manifestamente inutili. Potrebbe autorizzare le nuove analisi de plano, oppure fissare una nuova udienza, come già avvenuto per la visione dei reperti.

In attesa della decisione, Bossetti continua a seguire ogni passaggio dal carcere mantenendo un ruolo attivo nella strategia difensiva.

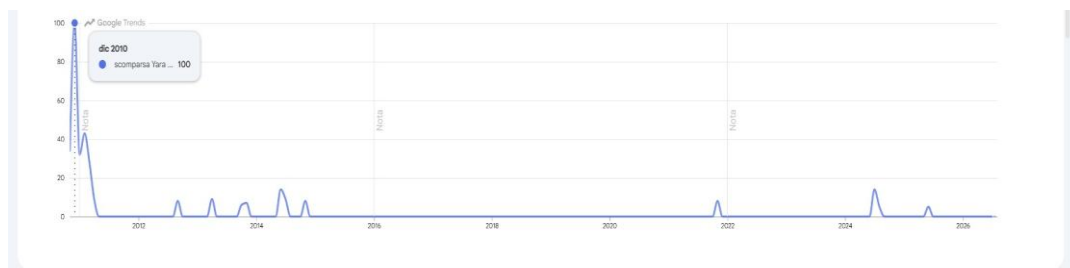
9.4 L'eredità del caso Yara nel mondo dell'informazione:

Infine, per capire ancora meglio l'effetto che il caso di Yara Gambirasio ha avuto sulla vita di milioni di italiani, è opportuno analizzare l'evoluzione dell'interesse pubblico. L'obiettivo non è ricostruire la storia come abbiamo già fatto, ma osservare come il caso è stato percepito, cercato, rilanciato e trasformato nel discorso pubblico nel corso degli anni.

I grafici che seguono non hanno una funzione descrittiva, ma interpretativa: ciascuno di essi illumina un aspetto diverso della narrazione pubblica. Alcuni mostrano l'attenzione rivolta ai protagonisti (la vittima, l'indagato), altri evidenziano l'impatto delle fasi giudiziarie, altri ancora mettono in luce la rilevanza del territorio, del DNA, dei media tradizionali e delle produzioni true crime. Insieme, questi grafici compongono una lettura stratificata del caso, mostrando come la vicenda sia stata costruita e ricostruita nel tempo attraverso picchi di interesse, momenti di silenzio, riattivazioni improvvise e nuove forme di racconto.

Ogni grafico verrà analizzato singolarmente, evidenziando che cosa mostra, perché è rilevante e quale ruolo ha nella costruzione mediatica del caso. L'insieme delle visualizzazioni permette di comprendere come il caso Yara non sia stato soltanto un fatto di cronaca, ma un fenomeno culturale che ancora oggi è presente nelle nostre vite.

Grafico 1: la scomparsa di Yara Gambirasio

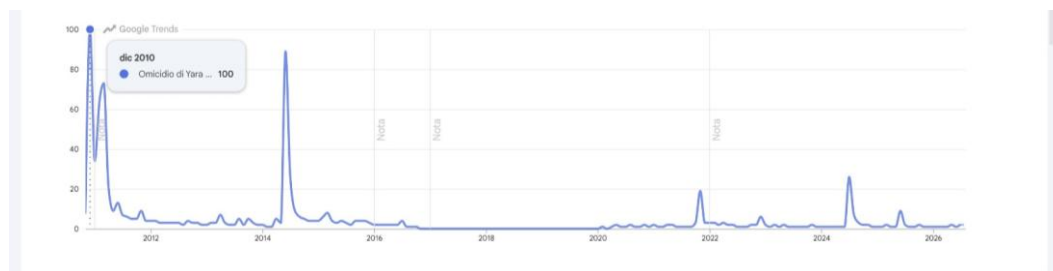


Il primo grafico analizza l'andamento delle ricerche relative alla “scomparsa Yara Gambirasio” dal novembre 2010 al 2026. Il picco massimo, registrato a dicembre 2010, coincide con le prime fasi dell'indagine: la sparizione della tredicenne, la mobilitazione mediatica immediata e l'intensificazione delle ricerche sul territorio. In questo periodo il caso diventa rapidamente un tema di interesse nazionale, con una copertura giornalistica continua e una forte partecipazione emotiva del pubblico.

Dopo il picco iniziale, l'interesse mostra una progressiva diminuzione, ma non scompare: tra il 2012 e il 2014 si osservano diversi rialzi, legati alla diffusione di nuove ipotesi investigative, alle ricostruzioni giornalistiche e alle prime indiscrezioni sul profilo genetico denominato “Ignoto 1”. Il grafico evidenzia come la scomparsa di Yara rimanga un tema ricorrente nel discorso pubblico, riattivato ogni volta che emergono nuovi elementi o quando la vicenda viene ripresa dai media.

Ulteriori picchi, più contenuti ma significativi, compaiono negli anni successivi, in particolare nel 2022, nel 2024 e nel 2026. Questi rialzi sono riconducibili alla pubblicazione di docuserie, speciali televisivi, podcast true crime e alle iniziative giudiziarie della difesa di Bossetti, che riportano ciclicamente il caso al centro dell'attenzione mediatica. Il grafico mostra quindi una dinamica chiara: la scomparsa di Yara non è stata un evento confinato al 2010, ma un punto di origine di una narrazione che continua a riemergere nel tempo.

Grafico 2 : omicidio Yara Gambirasio



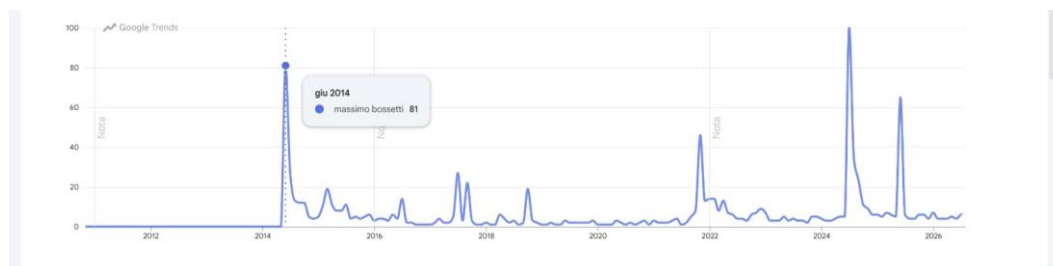
Il secondo grafico analizza l'andamento delle ricerche relative all'“omicidio di Yara Gambirasio” dal novembre 2010 al 2026. Il picco massimo, registrato a dicembre 2010, coincide con il momento in cui la scomparsa della ragazza si trasforma in un caso di cronaca nera di rilevanza nazionale: l'attenzione mediatica è altissima, le ipotesi investigative si moltiplicano e il pubblico cerca informazioni per comprendere la natura del fatto.

Rispetto al grafico precedente, dedicato alla scomparsa, questo mostra una dinamica diversa: l'interesse non nasce immediatamente, ma cresce quando la vicenda assume una connotazione più drammatica e definitiva. Il pubblico inizia a cercare il termine “omicidio” quando la narrazione mediatica abbandona la fase della speranza e si sposta verso quella della ricostruzione del delitto. Il picco del 2010 rappresenta quindi il passaggio da un evento incerto a un fatto tragico, con una forte componente emotiva e una copertura giornalistica intensiva.

Il picco del 2014 coincide con l'arresto di Massimo Bossetti, momento in cui l'omicidio torna al centro del discorso pubblico: la vicenda non è più solo un mistero, ma un caso giudiziario con un presunto responsabile. I rialzi del 2022 e del 2024 sono invece legati alla pubblicazione di docuserie, speciali televisivi e podcast true crime che riprendono la ricostruzione del delitto, riattivando ciclicamente l'interesse del pubblico.

Il grafico mostra quindi una dinamica chiara: l'omicidio di Yara non è stato percepito come un evento isolato, ma come un nodo narrativo che si riaccende ogni volta che la vicenda viene reinterpretata, discussa o rilanciata dai media. L'interesse non segue solo la cronologia giudiziaria, ma anche la produzione culturale che negli anni ha trasformato il caso in un riferimento stabile della cronaca nera italiana.

Grafico 3: Massimo Bossetti



Il terzo grafico analizza l'andamento delle ricerche relative a “Massimo Bossetti” dal 2010 al 2026. A differenza dei grafici dedicati alla scomparsa e all'omicidio di Yara, qui l'interesse non nasce nel 2010: la linea rimane quasi piatta fino al giugno 2014, quando si registra un picco molto marcato. Questo dato coincide con l'arresto di Bossetti, momento in cui la vicenda cambia radicalmente natura: da caso di cronaca nera irrisolto a caso giudiziario con un indagato identificato.

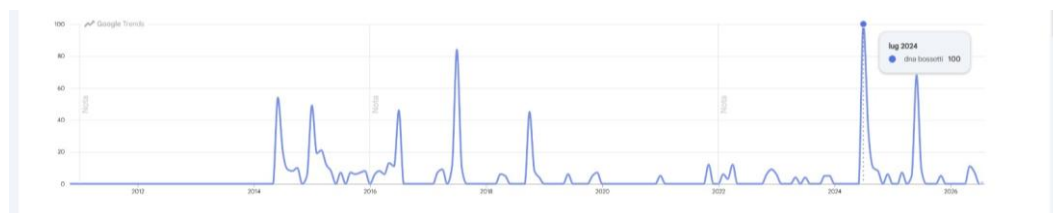
Il picco del 2014 rappresenta quindi l'ingresso di Bossetti nella narrazione mediatica. Da quel momento, il suo nome diventa centrale nel discorso pubblico: non più solo un profilo genetico (“Ignoto 1”), ma una persona reale, con una storia, un volto e una vita che i media iniziano a scandagliare in profondità. L'interesse del pubblico cresce rapidamente, alimentato da ricostruzioni giornalistiche, interviste, speciali televisivi e dalla forte polarizzazione che si crea attorno alla sua figura.

Negli anni successivi, il grafico mostra una serie di rialzi significativi, in particolare nel 2016, nel 2022, nel 2024 e nel 2026. Il picco del 2016 coincide con la sentenza di primo grado e con la copertura mediatica del processo, che porta nuovamente il nome di Bossetti al centro dell'attenzione. I rialzi del 2022, 2024 e 2026 sono invece legati alle iniziative della difesa, alle richieste di nuove analisi del DNA, alle docuserie true crime e ai podcast che riprendono la vicenda, contribuendo a riattivare ciclicamente l'interesse pubblico.

Il grafico evidenzia una dinamica chiara: l'interesse per Bossetti non segue un andamento lineare, ma si riaccende ogni volta che la sua figura viene reinterpretata o rilanciata dai media. La persistenza del suo nome nel tempo dimostra che Bossetti è diventato un personaggio mediatico, non solo un presunto

colpevole. La sua immagine è stata costruita, discussa, polarizzata e continuamente riportata al centro del discorso pubblico attraverso nuove forme di racconto.

Grafico 4: Dna Massimo Bossetti



Il quarto grafico analizza l'andamento delle ricerche relative al “DNA di Bossetti” dal 2010 al 2026. A differenza dei grafici precedenti, qui l'interesse non è legato a un evento emotivo (scomparsa, omicidio) né all'ingresso di un protagonista nella scena mediatica (arresto di Bossetti), ma a un elemento tecnico-scientifico che ha avuto un ruolo centrale nella costruzione giudiziaria e mediatica del caso.

Il grafico mostra una prima serie di rialzi tra il 2014 e il 2016, coincidenti con l'arresto di Bossetti e con le fasi processuali in cui il DNA diventa il fulcro dell'accusa. In questo periodo, il pubblico cerca informazioni per comprendere la natura della prova genetica, la sua affidabilità e il significato del profilo “Ignoto 1”. La narrazione mediatica insiste sulla componente scientifica del caso, trasformando il DNA in un vero e proprio personaggio narrativo: un elemento invisibile ma decisivo, capace di orientare l'opinione pubblica.

Tra il 2018 e il 2022 si osservano ulteriori rialzi, legati alle discussioni sulla conservazione dei reperti, alle richieste di nuove analisi avanzate dalla difesa e ai dibattiti televisivi che mettono in discussione la solidità della prova genetica. In questi anni, il DNA non è più solo un dato tecnico, ma un terreno di scontro tra colpevolisti e innocentisti, alimentando una polarizzazione che si riflette chiaramente nelle ricerche online.

Il picco più significativo del grafico si registra nel luglio 2024, quando l'interesse raggiunge il valore massimo. Questo rialzo è riconducibile alla riapertura del dibattito pubblico sulla possibilità di effettuare nuove analisi del

DNA, alla diffusione di docuserie e podcast true crime che riprendono la vicenda e alla crescente attenzione mediatica verso le presunte incongruenze della prova genetica. Il DNA diventa nuovamente un tema centrale, non solo per la sua rilevanza giudiziaria, ma per la sua capacità di riattivare il caso nell'immaginario collettivo.

BIBLIOGRAFIA :

Bagnoli, D. (2016). *La cronaca nera in Italia*. Milano: Feltrinelli.

Di Marco, V. (2015). *Lezioni di giornalismo*. Milano: Mursia.

Liguori, F. (2024). *Yara Gambirasio. Un caso irrisolto*. Bologna: Giraldi Editore.

Pulitzer, J. (2009). *Sul giornalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Serafini, L. (2024). *Il giornalismo digitale. Una prospettiva sociologica*. Roma: Carocci.

SITOGRAFIA:

Testate nazionali e locali

BergamoNews

BergamoNews. (2011). *Yara, il furgone bianco nella via quando scomparve: le immagini pubblicate dal TgCom.*

<https://www.bergamonews.it/2011/03/11/yara-furgone-bianco-nella-via-quando-scomparsale-immagini-pubblicate-dal-tgcom/143306/>

Corriere della Sera

Corriere della Sera. (2010). *Sospetto rapimento a Bergamo: scompare una ragazzina di 13 anni.*

https://www.corriere.it/cronache/10_novembre_28/sospetto-rapimento-bergamo-ragazzina_3b22cc04-fadc-11df-abbf-00144f02aabc.shtml

Corriere della Sera. (2010). *L'appello dei genitori di Yara.*

https://www.corriere.it/cronache/10_dicembre_28/appello-genitori-yara_ab3cfla6-1263-11e0-80e3-00144f02aabc.shtml

Corriere della Sera – Bergamo. (2014). *Le tracce del telefonino: Yara spiata tre volte mentre era in palestra.*

https://bergamo.corriere.it/cronaca/14_giugno_21/tracce-telefonino-yara-spiata-tre-volte-mentre-era-palestra-6fe8b9d4-f8fe-11e3-b86c-bac0e6d7d70d.shtml

Corriere della Sera – Bergamo. (2026). *Bossetti condannato all'ergastolo chiede nuove analisi sui reperti.*

https://bergamo.corriere.it/notizie/cronaca/26_giugno_25/massimo-bossetti-condannato-all-ergastolo-definitivo-chiede-alla-corte-di-poter-analizzare-i-reperti-dell-indagine-sull-omicidio-71bf7695-edf1-465a-a7b1-c77d17b93xlk.shtml

Eco di Bergamo

Eco di Bergamo. (2010). *Scomparsa una tredicenne: è giallo a Brembate Sopra.*

https://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/170398_scomparsa_una_tredicenne_e_giallo_a_brembate_sopra/

Eco di Bergamo. (2011). *Trovata morta nel Serio: oggi la verità con l'autopsia*.

https://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/177657_trovata_morta_nel_serio_oggi_la_verita_con_lautopsia/

Eco di Bergamo. (2011). *Indiana trovata morta a Ghisalba: forse suicidio*.

https://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/177292_indiana_trovata_morta_a_ghisalba_forse_un_suicidio_presto_lautopsia/

Eco di Bergamo. (2015). *Bossetti: la moglie Marita a BGTV “nessuna illusione, percorso lungo”*.

https://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/bossetti-la-moglie-marita-a-bgtvnessuna-illusione-percorso-lungo_1118098_11/

Eco di Bergamo. (2015). *I dubbi della moglie Marita: “Cosa ci facevi davanti alla palestra?”*.

https://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/bossetti-i-dubbi-della-moglie-maritacosa-ci-facevi-davanti-alla-palestra_1107308_11/

Fanpage

Fanpage. (2024). *Yara Gambirasio: il DNA dell'assassino e gli occhi castani*.

<https://www.fanpage.it/attualita/yara-gambirasio-dna-assassino-occhi-castani/>

Fanpage. (2024). *Il caso Yara: il produttore Neri “Bossetti crede di poter uscire”*.

<https://www.fanpage.it/spettacolo/serie-tv/il-caso-yara-il-produttore-neri-bossetti-crede-di-poter-uscire-aspettava-questa-intervista-da-10-anni/>

Il Fatto Quotidiano

Il Fatto Quotidiano. (2017). *Bossetti piange in cella dopo la sentenza di ergastolo*.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/07/18/yara-bossetti-piange-in-cella-dopo-la-sentenza-di-ergastolo-in-lacrime-anche-la-moglie-marita-comi/3736606/>

Il Fatto Quotidiano. (2024). *Il caso Yara arriva su Netflix: Bossetti “aspettavo questo momento”*.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/07/04/il-caso-yara-gambirasio-arriva-su-netflix-massimo-bossetti-era-da-tanto-tempo-che-aspettavo-questo-momento/7611252/>

Il Fatto Quotidiano. (2026). *Mario Roggero dal carcere: “Bossetti è un amico”*.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/07/24/mario-roggero-carcere-bollate-bossetti-notizie/8457635/>

Il Giornale

Il Giornale. (2010). *Traballano le accuse al marocchino: spunta un'altra pista.*

<https://www.ilgiornale.it/news/traballano-accuse-marocchino-spunta-altra-pista.html>

Il Giornale. (2015). *“L'ho presa, sto arrivando”: l'interferenza del walkie-talkie vicino a Yara.*

<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/lho-presa-sto-arrivando-linterferenza-walkie-talkie-vicina-y-1178504.html>

Il Mattino

Il Mattino. (2015). *Il cellulare di Bossetti aggancia la cella di Chignolo.*

https://www.ilmattino.it/primopiano/cronaca/yara_bossetti_cellulare_aggancia_cella_chignolo-505867.html

Il Sussidiario

Il Sussidiario. (2023). *Yara Gambirasio: 13 anni fa il ritrovamento del corpo.*

<https://www.ilsussidiario.net/news/yara-gambirasio-13-anni-fa-il-ritrovamento-del-corpo-a-chignolo-il-giallo-del-misterioso-uomo-nel-campo/2668995/>

Panorama

Panorama. (2024). *Fikri e il caso Yara.*

<https://www.panorama.it/video/fikri-yara-gambirasio>

Panorama. (2024). *Yara: tredicimila persone schedate, i costi dell'indagine.*

<https://www.panorama.it/video/yara-tredicimila-persone-schedate-i-costi-di-un-indagine-mai-decollata>

Prima Bergamo

Prima Bergamo. (2023). *La storia di Fikri: non c'entrava niente.*

<https://primabergamo.it/cronaca/storia-fikri-non-centrava-niente/>

Prima Bergamo. (2024). *Il caso Eddy Castillo e le tappe del mese di Yara.*

<https://primabergamo.it/cronaca/caso-eddy-castillo-tappe-passi-mese-yara/>

Rai – Chi l'ha visto

Rai. (2010). *Caso Yara Gambirasio: ricostruzione.*

<https://www.chilhavisto.rai.it/dl/clv/Misteri/ContentSet-fedb3613-a5a9-4571-8bfb-f2a18517a394.html>

Today

Today. (2024). *Caso Yara: Saviano commenta l'indagine.*

<https://www.today.it/rassegna/caso-yara-saviano.html>

Today. (2024). *Il video dell'arresto di Bossetti.*

<https://www.today.it/cronaca/caso-yara-video-arresto-bossetti.html>

Today. (2024). *Bossetti e la serie Netflix: analisi editoriale.*

<https://www.today.it/opinioni/bossetti-yara-serie-editoriale.html>

Vanity Fair

Vanity Fair. (2019). *Michael Jackson: accuse di pedofilia e nuovo documentario.*

<https://www.vanityfair.it/people/mondo/2019/03/04/michael-jackson-accuse-pedofilia-abusi-bambini-nuovo-documentario-leaving-nederland-foto-gossip>

MSN / Virgilio

MSN News. (2026). *Mario Roggero dal carcere: Bossetti un amico.*

<https://www.msn.com/it-it/crimine/generale/mario-roggero-dal-carcere-bossetti-un-amico-spero-di-tornare-a-casa-il-colle-far%C3%A0-ci%C3%B2-che-ritiene-giusto/ar-AA2agTde>

Virgilio Notizie. (2026). *Mario Roggero avvicinato da Bossetti in carcere.*

<https://www.virgilio.it/notizie/mario-roggero-avvicinato-da-bossetti-in-carcere-per-dei-consigli-intanto-potrebbe-lavorare-come-contabile-1771201>

Allonsanfan

Allonsanfan. (2024). *Il caso Yara su Netflix: analisi critica.*

<https://www.allonsanfan.it/2024/07/23/netflix-il-caso-yara-neri-bossetti/>

Contenuti giuridici

Giurisprudenza Penale

Giurisprudenza Penale. (2016). *Omicidio Yara: la sentenza della Corte d'Assise di Bergamo.*

<https://www.giurisprudenzapenale.com/2016/09/30/omicidio-yara-la-sentenza-della-corte-dassise-di-bergamo/>

Giurisprudenza Penale. (2016). *Sentenza Bossetti n. 1/16.*

<https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2016/09/Sent.-1-16-BOSSETTI-Massimo.pdf>

YouTube

YouTube. (2024). *Caso Yara – ricostruzione video*.

<https://youtu.be/eNeShSuwZT8?si=sarCeT1xYFo3tT6N>